In quel momento il monte, e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso,
Da quell' avel, che in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, che ogni mortale eccede.
Canto XXXVI. Stanza LVIII

ORLANDO

FURIOSO

DI

LODOVICO

ARIOSTO.

TOMO QUARTO.

BIRMINGHAM,

Da' Torchj di G. Baskerville:

Per P. Molini Librajo dell' Accademia Reale, e G. Molini.

M.DCC.LXXIII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Mentre fiera a Marfisa si dimostra
Bradamante, e fa seco aspro duello,
L' un esercito, e l' altro insieme giostra.
Va poi Ruggier con Bradamante; e quello
Gran piacer lor turba con nuova giostra
Marfisa ancor; ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioje si pose fine ad ogni lite.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

I

CONVIEN che ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altra-
Chè per natura, e per abito prese [mente;
Quel, che di mutar poi non è possente.
Convien che ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

II

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antichi Guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien che assai ne vegga, e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i Tempi
De' segni ornaste, agl' inimici tolti,
E che traeste lor galee cattive
Di preda carche alle paterne rive,

III

Tutti gli atti crudeli, ed inumani
Che usasse mai Tartaro, o Turco, o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l' empie, e scellerate mani
De' rei soldati mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi,
Ch' arser le ville, e i nostri ameni lochi.

IV

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, che appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il foco ancor, poi che fu messo,
Da' villaggi, e da' Templi, come piacque
All' alta cortesia, che con voi nacque.

V

Io non parlo di queſto, nè di tanti
Altri lor diſcorteſi, e crudeli atti;
Ma ſol di quel, che trar dai ſaſſi i pianti
Debbe poter, qual volta ſe ne tratti,
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Voſtra mandaſte là, dove ritratti
Dai legni lor con importuni auſpici
S' erano in luogo forte gl' inimici.

VI

Qual Ettore, ed Enea fin dentro ai flutti
Per abbruciar le navi Greche andaro,
Un Ercol vidi, e un Aleſſandro, indutti
Da troppo ardir, partirſi a paro a paro;
E ſpronando i deſtrier paſſarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, che al ſecondo, molto
Aſpro fu il ritornare, e al primo, tolto.

VII

Salvoſſi il Ferruffin, reſtò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che conſiglio
Fu allora il tuo, che trar vedeſti l' elmo
Fra mille ſpade al generoſo figlio,
E menar preſo in nave, e ſopra un ſchelmo
Troncargli il capo? Io ben mi maraviglio
Che darti morte lo ſpettacol ſolo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

VIII

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appre-
Della milizia? In qual Scizia s' intende, [ſo
Che uccider ſi debba un, poi ch' egli è preſo,
Che rende l' arme, e più non ſi difende?
Dunque uccideſti lui perchè ha difeſo
La patria? Il Sole a torto oggi riſplende,
Crudel Secolo, poi che pieno ſei
Di Tieſti, di Tantali, e di Atrei.

IX

Feſti, Barbar crudel, del capo ſcemo
Il più ardito garzon, che di ſua etade
Foſſe da un Polo all' altro, e dall' eſtremo
Lito degl' Indi a quello, ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà, e gli anni ſuoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo, e più fellone
D' ogni Ciclope, e d' ogni Leſtrigone.

X

Simile eſempio non credo che ſia
Fra gli antichi Guerrier, de' quai gli ſtudi
Tutti fur gentilezza, e corteſia,
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non ſol non era ria
A quei, che avea, toccando lor gli ſcudi,
Fatto uſcir della ſella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

XI

Di quefta Donna valorofa, e bella
Io vi diffi di fopra che abbattuto
Aveva Serpentin, quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferraufò,
E ciafcun d' effi poi rimeffo in fella;
E diffi ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là, dove era ftimata un Cavaliero.

XII

Ruggier tenne l' invito allegramente,
E l' armatura fua fece venire.
Or mentre che s' armava al Re prefente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi foffe il Cavalier tanto eccellente,
Che di lancia fapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato fe lo conofcea.

XIII

Rifpofe Ferraù: Tenete certo,
Che non è alcun di quei, che avete detto.
A me parea, che 'l vidi a vifo aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore efperto,
E fo che non può tanto Ricciardetto,
Penfo che fia la fua forella, molto,
Per quel ch' io n' odo, a lui fimil di volto.

XIV

Ella ha ben fama d' effer forte a pare
Del fuo Rinaldo, e d' ogni Paladino;
Ma (per quanto io ne veggo oggi) mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei fente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l' aria, fi dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non fa che fi faccia.

XV

A quefto annunzio ftimolato, e punto
Dall' amorofo ftral, dentro infiammarfe,
E per l' offa fentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio, che 'l timor vi fparfe,
Timor, che un nuovo fdegno abbia confunto
Quel grande amor, che già per lui sì l' arfe.
Di ciò confufo non fi rifolveva,
Se incontra ufcirle, o pur reftar doveva.

XVI

Or quivi ritrovandofi Marfifa,
Che d' ufcire alla gioftra avea gran voglia,
Ed era armata (perchè in altra guifa
È raro, o notte, o dì, che tu la coglia)
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvifa
Che di quella vittoria ella fi fpoglia,
Se lafcia che Ruggiero efca fuor prima;
Penfa ire innanzi, e averne il pregio ftima.

XVII

Salta a cavallo, e vien ſpronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aſpetta,
Deſideroſa farſelo prigione;
E penſa ſolo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor leſione.
Marfiſa ſe ne vien fuor della porta,
E ſopra l' elmo una Fenice porta,

XVIII

O ſia per ſua ſuperbia, dinotando
Se ſteſſa unica al Mondo in eſſer forte,
O pur ſua caſta intenzion lodando,
Di viver ſempre mai ſenza conſorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze, che amava, non ha ſcorte,
Come ſi nomi, le domanda, ed ode
Eſſer colei, che del ſuo amor ſi gode:

XIX

O per dir meglio, eſſer colei, che crede
Che goda del ſuo amor, colei, che tanto
Ha in odio, e in ira, che morir ſi vede,
Se ſopra lei non vendica il ſuo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per deſio di porla in terra, quanto
Di paſſarle con l' aſta in mezzo il petto,
E libera reſtar d' ogni ſoſpetto.

XX

Forza è a Marfiſa che a quel colpo vada
A provar ſe 'l terreno è duro, o molle;
E coſa tanto inſolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di ſdegno ſolle.
Fu in terra appena, che traſſe la ſpada,
E vendicar di quel cader ſi volle.
La figliuola d' Amon non meno altera
Gridò: Che fai? tu ſei mia prigionera.

XXI

Se bene uſo con gli altri corteſia,
Uſar teco, Marfiſa, non la voglio,
Come a colei, che d' ogni villania
Odo che ſei dotata, e d' ogni orgoglio.
Marfiſa a quel parlar fremer s' udia
Come un vento marino in uno ſcoglio.
Grida; ma sì per rabbia ſi confonde,
Che non può eſprimer fuor quel che riſponde.

XXII

Mena la ſpada; e più ferir non mira
Lei che 'l deſtrier, nel petto, e nella pancia,
Ma Bradamante al ſuo la briglia gira,
E quel da parte ſubito ſi lancia,
E tutto a un tempo con iſdegno, ed ira
La figliuola d' Amon ſpinge la lancia;
E con quella Marfiſa toccà appena
Che la fa riverſar ſopra l' arena.

XXIII

Appena ella fu in terra che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

XXIV

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni dico della parte nostra,
Se n' erano venuti dove in mezzo
L' un campo, e l' altro si facea la giostra
(Che non eran lontani un miglio, e mezzo)
Veduta la virtù, che 'l suo dimostra:
Il suo, che non conoscono altramente
Che per un Cavalier della lor gente.

XXV

Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non volle sprovveduto ritrovarsi,
E fè che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi:
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

XXVI

L' innamorato Giovane mirando
Stava il fucceffo, e gli tremava il core,
Della fua cara moglie dubitando,
Chè di Marfifa ben fapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si moffe l' una, e l' altra con furore;
Ma vifto poi come fucceffe il fatto,
Reftò maraviglioſo, e ftupefatto.

XXVII

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avute al primo incontro,
Nel cor profondamente glien' increbbe,
Dubbiofo pur di qualche ftrano incontro.
Dell' una egli, e dell' altra il ben vorrebbe,
Ch' ama ambedue; non che da porre incontro
Sien quefti amori: è l' un fiamma, e furore;
L' altro benivolenza più che amore.

XXVIII

Partita volentier la pugna avria,
Se con fuo onor potuto aveffe farlo;
Ma quei, ch' egli avea feco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che fuperior ne fia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i Cavalier Criftiani
Si fanno innanzi, e fon quivi alle mani.

XXIX

Di quà, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro, e bellicoso carme
Più d' una tromba, che scorrea d' intorno;
E come quelle svegliano i cavalli
Svegliano i fanti i timpani, e i taballi.

XXX

La scaramuccia fiera, e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La Donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava, e increſce
Che quel, di ch' era tanto desiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di quà, di là si volge, e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI

Lo riconosce all' Aquila d' argento,
Che ha nello scudo azzurro il Giovinetto:
Ella con gli occhi, e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle, e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse.

XXXII

Dunque baciar sì belle, e dolci labbia,
Deve altra, fe baciar non le pofs' io?
Ah non fia vero già, ch' altra mai t' abbia,
Chè d' altra effer non dei, fe non fei mio.
Più tofto che morir fola di rabbia,
Che meco di mia man muori, difio;
Che fe ben quì ti perdo, almen l' Inferno
Poi mi ti renda, e ftii meco in eterno.

XXXIII

Se tu m' uccidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini, e le leggi,
Che chi dà morte altrui debba effer morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi,
Che tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama (oimè) ch' io mora,
Ma tu, crudel, chi t' ama, e chi t' adora.

XXXIV

Perchè non dei tu, mano, effer ardita
D' aprir col ferro al mio nemico il core,
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in ficurtà d' Amore,
Ed or può confentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore?
Contra quefto empio ardifci, animo forte:
Vendica mille mie con la fua morte.

XXXV

Gli ſprona contra in queſto dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero.
Tu non andrai (s' io poſſo) della opima
Spoglia del cor d' una Donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, eſtima
Che ſia la moglie ſua, com' era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Che in mille riconoſcer la potrebbe.

XXXVI

Ben penſa quel, che le parole denno
Volere inferir più, ch' ella l' accuſa,
Che la convenzion, che inſieme ſenno,
Non le oſſervava; onde per farne ſcuſa
Di volerle parlar le fece cenno;
Ma quella già con la viſiera chiuſa
Venìa dal dolor ſpinta, e dalla rabbia
Per porlo, e forſe ove non era ſabbia.

XXXVII

Quando Ruggier la vede tanto acceſa,
Si riſtringe nell' arme, e nella ſella.
La lancia arreſta, ma la tien ſoſpeſa,
Piegata in parte, ove non noccia a quella.
La Donna, che a ferirlo, e a fargli offeſa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non potè ſofferir, come fu appreſſo,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio eſpreſſo.

XXXVIII

Così lor lance van d' effetto vote
A quello incontro; e basta ben, se Amore
Con l' un giostra, e con l' altro, e li percote
D' un' amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose,
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

XXXIX

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento, e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di quà, di là s' aggira, ed erra
Tanto, che se le accosta, e dice: Io moro,
S' io non ti parlo: oimè, che t' ho fatt' io,
Che mi debbi fuggire? odi, per Dio.

XL

Come ai meridional tepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo,
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso, e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

XLI

Non vuol dargli, o non puote altra rifpofta,
Ma da traverfo fprona Rabicano;
E quanto può dagli altri fi difcofta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in ripofta
Valle fi traffe, ov' era un picciol piano,
Che in mezzo avea un bofchetto di cipreffi,
Che parean d' una ftampa tutti impreffi.

XLII

In quel bofchetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta fepoltura.
Chi dentro giaccia era con brevi carmi
Notato, a chi faperlo aveffe cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pofe mente alla fcrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta, e punge
Tanto che al bofco, e alla Donzella giunge.

XLIII

Ma ritorniamo a Marfifa, che s' era
In quefto mezzo in ful deftrier rimeffa,
E venìa per trovar quella Guerriera,
Che l' avea al primo fcontro in terra meffa;
E la vide partir fuor della fchiera,
E partir Ruggier vide, e feguir effa;
Nè fi pensò che per amor feguiffe,
Ma per finir con l' arme ingiurie, e riffe.

XLIV

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva:
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero,
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

XLV

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido (disse ella).
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c' hai brama;
E per sbramar tua voglia iniqua, e fella,
Io vo' morir, ma sforzerommi ancora
Far morir meco chi è cagion ch' io mora.

XLVI

Sdegnosa più che vipera si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa dietro riversare, in guisa
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca,
Nè si può dir che sia colta improvvisa,
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percote.

La

XLVII

La figliuola d' Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfifa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' afta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le penfa dal bufto dipartire
Il capo, mezzo fitto nella fabbia;
Getta da fe la lancia d' oro, e prende
La fpada, e del deftrier fubito fcende.

XLVIII

Ma tarda è la fua giunta, chè fi trova
Marfifa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s' ha vifta alla feconda prova,
Cader sì facilmente full' arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di quefto avea gran pena:
Sì l' odio, e l' ira le Guerriere abbaglia,
Che fan da difperate la battaglia.

XLIX

A mezza fpada vengono di botto;
E per la gran fuperbia, che l' ha accefe,
Van pur innanzi; e fi fon già sì fotto,
Ch' altro non pon che venire alle prefe.
Le fpade, il cui bifogno era interrotto,
Lafcian cadere, e cercan nuove offefe.
Prega Ruggiero, e fupplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole fue.

L

Quando pur vede, che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza ſi diſpone.
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d' un cipreſſo li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi, e con minacce s' interpone;
Ma tutto è in van, chè la battaglia fanno
A pugni, e a calci, poi ch' altro non hanno.

LI

Ruggier non ceſſa, or l' una, or l'altra pren-
Per le man, per le braccia, e la ritira; [de
E tanto fa che di Marfiſa accende,
Contra di ſe, quanto ſi può più, l' ira.
Quella, che tutto il Mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante ſi diſtacca,
Corre alla ſpada, e con Ruggier s' attacca.

LII

Tu fai da diſcorteſe, e da villano,
Ruggiero, a diſturbar la pugna altrui:
Ma ti farò pentir con queſta mano,
Che vo' che baſti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfiſa mitigar; ma contra lui
La trova in modo diſdegnoſa, e fiera
Che un perder tempo ogni parlar ſeco era.

LIII

All' ultimo Ruggier la ſpada traſſe,
Poi che l' ira anco lui fè rubicondo.
Non credo che ſpettacolo miraſſe
Atene, o Roma, o luogo altro del Mondo,
Che così a' riguardanti dilettaſſe
Come dilettò queſto, e fu giocondo
Alla geloſa Bradamante, quando
Queſto le poſe ogni ſoſpetto in bando.

LIV

La ſua ſpada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte,
E le parea veder, che 'l Dio di guerra
Foſſe Ruggiero alla poſſanza, e all' arte.
Una Furia infernal, quando ſi sferra,
Sembra Marſiſa, ſe quel ſembra Marte.
Vero è che un pezzo il Giovane gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

LV

Sapea ben la virtù della ſua ſpada,
Che tante eſperienze n' ha già fatto:
Ove giunge, convien che ſe ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e ſtia di piatto.
Sì che ritien che 'l colpo ſuo non cada
Di taglio, o punta, ma ſempre di piatto.
Ebbe a queſto Ruggier lunga avvertenza,
Ma perdè pure un tratto la pazienza.

LVI

Perchè Marfifa una percoffa orrenda
Gli mena per dividergli la tefta.
Leva lo fcudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in fu l' Aquila pefta.
Vieta l' incanto che lo fpezzi, o fenda,
Ma di ftordir non però il braccio refta.
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

LVII

E faria fcefo indi alla tefta, dove
Difegnò di ferir l' afpra Donzella.
Ruggiero il braccio manco appena move,
Appena più foftien l' Aquila bella.
Per quefto ogni pietà da fe rimove,
Par che negli occhi avvampi una facella;
E, quanto può cacciar, caccia una punta:
Marfifa, mal per te, fe n' eri giunta.

LVIII

Io non vi fo ben dir come fi foffe;
La fpada andò a ferire in un cipreffo,
E un palmo, e più nell' arbore caccioffe,
In modo era piantato il luogo fpeffo.
In quel momento il monte, e il piano fcoffe
Un gran tremuoto; e fi fentì con effo
Da quell' avel, che in mezzo il bofco fiede,
Gran voce ufcir, che ogni mortale eccede.

LIX

Grida la voce orribile: Non ſia
Lite tra voi; gli è ingiuſto, ed inumano,
Che alla ſorella il fratel morte dia,
O la ſorella uccida il ſuo germano.
Tu mio Ruggiero, e tu Marfiſa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano:
In un medeſimo utero d' un ſeme
Foſte concetti, e uſciſte al Mondo inſieme.

LX

Concetti foſte da Ruggier ſecondo,
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal Mondo
Cacciato il genitor voſtro infelice,
Senza guardar che aveſſe in corpo il pondo
Di voi, che uſciſte pur di lor radice,
La fer, perchè s' aveſſe ad affogare,
Su un debol legno porre in mezzo al mare.

LXI

Ma Fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a glorioſe impreſe,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a ſalvamento ſceſe;
Ove, poi che nel Mondo v' ebbe dati
L' anima eletta, al Paradiſo aſceſe.
Come Dio volle, e fu voſtro deſtino,
A queſto caſo io mi trovai vicino.

LXII

Diedi alla madre fepoltura onefta,
Qual potea darfi in sì deferta arena;
E voi teneri avvolti nella vefta
Meco portai ful monte di Carena;
E manfueta ufcir della forefta
Feci, e lafciare i figli una Leena,
Delle cui poppe dieci mefi e dieci
Ambi nutrir con molto ftudio feci.

LXIII

Un giorno che d' andar per la contrada,
E dalla ftanza allontanar m' occorfe,
Vi fopravvenne a cafo una mafnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forfe)
Che te, Marfifa, tolfer nella ftrada,
Ma non poter Ruggier, che meglio corfe.
Reftai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV

Ruggier, fe ti guardò, mentre che viffe,
Il tuo maeftro Atlante, tu lo fai.
Di te fentii predir le Stelle fiffe,
Che tra' Criftiani a tradigion morrai;
E perchè il male influffo non feguiffe,
Tenertene lontan m' affaticai.
Nè oftare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

LXV

Ma innanzi a morte quì, dove previdi
Che con Marfifa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal fuffidi
A formar quefta tomba i faffi grevi;
Ed a Caron diffi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo fpirto levi
Di quefto bofco, fin che non ci giugna
Ruggier con la forella per far pugna.

LXVI

Così lo fpirto mio per le belle ombre
Ha molti dì afpettato il venir voftro.
Sì che mai gelofia più non t' ingombre,
O Bradamante, che ami Ruggier noftro.
Ma tempo è omai che dalla luce io fgombre,
E mi conduca al tenebrofo chioftro.
Quì fi tacque; e a Marfifa, ed alla figlia
D' Amon lafciò, e a Ruggier gran maraviglia.

LXVII

Riconofce Marfifa per forella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarfi, fenza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui.
E rammentando dell' età novella
Alcune cofe, io feci, io diffi, io fui,
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto effer ver quel che ha lo Spirto detto.

LXVIII

Ruggiero alla ſorella non aſcoſe
Quanto avea nel cor fiſſa Bradamante;
E narrò con parole affettuoſe
Delle obbligazion, che le avea tante;
E non ceſsò, che in grande amor compoſe
Le diſcordie, che inſieme ebbono avante;
E fè per ſegno di pacificarſi,
Che umanamente andaro ad abbracciarſi.

LXIX

A domandar poi ritornò Marfiſa
Chi ſtato foſſe, e di che gente il padre,
E chi l' aveſſe morto, ed a che guiſa,
Se in campo chiuſo, o fra l' armate ſquadre,
E chi commeſſo avea che foſſe uccisa
Dal mare atroce la miſera madre:
Chè, ſe già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

LXX

Ruggiero incominciò, che de' Trojani
Per la linea d' Ettorre erano ſceſi,
Che, poi che Aſtianatte dalle mani
Campò d' Uliſſe, e dagli agguati teſi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui laſciato, uſcì di quei paeſi,
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Meſſina.

LXXI

I discendenti suoi di quà dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte,
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella Città di Marte.
Più d' uno Imperatore, e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte,
Cominciando a Costante, e a Costantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

LXXII

Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secondo,
Che fè, côme da Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero secondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al Mondo.
Seguì poi come venne il Re Agolante
Con Almonte, e col padre d' Agramante;

LXXIII

E come menò seco una Donzella,
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero alfin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore;

LXXIV

E che la patria, e 'l padre, e due fratelli
Tradì, così ſperando acquiſtar lei.
Aperſe Riſa agl' inimici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante, e i figli iniqui, e felli
Poſer Galaciella, che di ſei
Meſi era grave, in mar ſenza governo,
Quando fu tempeſtoſo al maggior verno.

LXXV

Stava Marfiſa con ſerena fronte
Fiſa al parlar che 'l ſuo german facea;
Ed eſſer ſceſa dalla bella fonte,
Che avea sì chiari rivi, ſi godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar ſapea,
Che al Mondo fur molti e molt' anni, e luſtri
Splendide, e ſenza par d' uomini illuſtri.

LXXVI

Poi che 'l fratello alfin le venne a dire,
Che 'l padre d' Agramante, e l' avo, e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E poſero la moglie a caſo rio;
Non lo potè più la ſorella udire,
Che lo interruppe, e diſſe: Fratel mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

LXXVII

Se in Almonte, e in Trojan non ti potevi
Infanguinar, ch' erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Quefta è una macchia, che mai non ti levi
Dal vifo, poi che dopo offefe tante
Non pur pofto non hai quefto Re a morte,
Ma vivi al foldo fuo nella fua Corte.

LXXVIII

Io fo ben voto a Dio (chè adorar voglio
Crifto Dio vero, che adorò mio padre)
Che di quefta armatura non mi fpoglio
Fin che Ruggier non vendico, e mia madre;
E vo' dolermi, e fin d' ora mi doglio
Di te, fe più ti veggo fra le fquadre
Del Re Agramante, o d' altro Signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioifce!
E conforta Ruggier che così faccia
Come Marfifa fua ben l' ammonifce;
E venga a Carlo, e conofcer fi faccia,
Che tanto onora, lauda, e riverifce
Del fuo padre Ruggier la chiara fama,
Che ancor guerrier fenza alcun par lo chiama.

LXXX

Ruggiero accortamente le rifpofe
Che da principio quefto far dovea;
Ma, per non bene aver note le cofe
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, effendo Agramante, che gli pofe
La fpada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e faria traditore;
Chè già tolto l' avea per fuo Signore.

LXXXI

Ben, come a Bradamante già promeffe,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto che occafione, onde poteffe
Levarfi con fuo onor, nafcer faria.
E fe già fatto non l' avea, non deffe
La colpa a lui, ma al Re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia, che feco ebbe,
Lafciato fu, come faper fi debbe;

LXXXII

Ed ella, che ogni dì gli venìa al letto,
Buon teftimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu fopra quefto affai rifpofto, e detto
Dall' una, e dall' altra inclita Guerriera.
L' ultima conclufion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del fuo Signor, fin che cagion gli accada
Che giuftamente a Carlo fe ne vada.

LXXXIII

Lafcialo pure andar, dicea Marfifa
A Bradamante, e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guifa
Che non gli fia Agramante più Signore.
Così dice ella; nè però divifa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza alfin Ruggiero
Per tornare al fuo Re volgea il deftriero;

LXXXIV

Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli fonar, che li fè tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par, che fi lamenti.
Ma voglio quefto Canto abbia quì fine,
E di quel che voglio io fiate contenti:
Chè miglior cofe vi prometto dire,
Se all' altro Canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Trentefimofefto.

Finì il parlare insieme con la vita,
E morta anco parea lieta nel volto,
Canto XXXVII Stanza LXXV.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Un rumor di rammarichi, e di pianti
A ſe Ruggier con le due Donne traſſe.
Trovan ch' è Ullania, a chi accorciato i manti
Ha Marganorre, e alle compagne laſſe.
Ratto contra il fellon dai cari amanti,
E da Marfiſa aſpra vendetta faſſe.
Nuova legge ella in quel Caſtel fè porre;
E Ullania dà la morte a Marganorre.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

I

SE, come in acquiſtar qualch' altro dono,
Che ſenza induſtria non può dar Natura,
Affaticate notte, e dì ſi ſono
Con ſomma diligenza, e lunga cura
Le valoroſe Donne; e ſe con buono
Succeſſo n' è uſcit' opra non oſcura,
Così ſi foſſin poſte a quegli ſtudi,
Che immortal fanno le mortal virtudi;

II

Sì che per ſe medeſime potuto
Aveſſin dar memoria alle lor lode,
Non mendicar dagli Scrittori ajuto,
Ai quali aſtio, ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben, che ne pon dir, ſpeſſo è taciuto,
E 'l mal, quanto ne ſan, per tutto s' ode,
Tanto il lor nome ſcrgeria, che forſe
Viril fama a tal grado unqua non ſorſe.

III

Non baſta a molti di preſtarſi l' opra
In far l' un l' altro glorioſo al Mondo,
Che anco ſtudian di far, che ſi diſcopra
Ciò che le Donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian laſciar venir di ſopra,
E quanto pon ſan per cacciarle al fondo;
Dico gli antichi, quaſi l' onor debbia
D' eſſe il loro oſcurar, come il Sol nebbia.

IV

Ma non ebbe, e non ha mano, nè lingua,
Formando in voce, o deſcrivendo in carte,
Quantunque il mal, quanto può, accreſce, e im-
E minuendo il ben va con ogni arte,]pingua,
Poter però, che delle Donne eſtingua
La gloria sì, che non ne reſti parte;
Ma non già tal, che preſſo al ſegno giunga;
Nè che anco ſe gli accoſti di gran lunga.

Che

V

Che Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor foccorfe,
Non chi feguìta da' Sidonj, e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porfe,
Non Zenobia, non quella, che gli Affiri,
I Perfi, e gl' Indi con vittoria fcorfe;
Non fur quefte, e poche altre degne fole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI

E di fedeli, e cafte, e fagge, e forti
State ne fon non pure in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi, e gli Orti
Delle Efperide il Sol fpiega la chioma;
Delle quai fono i pregi, e gli onor morti,
Sì che appena di mille una fi noma;
E quefto, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli Scrittori bugiardi, invidi, ed empi.

VII

Non reftate però, Donne, a cui giova
Il bene oprar, di feguir voftra via;
Nè da voftra alta imprefa vi rimova
Tema che degno onor non vi fi dia;
Chè, come cofa buona non fi trova
Che duri fempre, così ancor nè ria.
Se le carte fin quì ftate, e gl' inchioftri
Per voi non fono, or fono a' tempi noftri.

VIII

Dianzi Marullo, ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre, e 'l figlio, ſtati:
C' è il Bembo, c' è il Cappel, c' è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i Cortigian formati:
C' è un Luigi Alaman, ce ne ſon dui,
Di par da Marte, e dalle Muſe amati,
Ambi del ſangue, che regge la Terra,
Che 'l Menzo fende, e d' alti ſtagni ſerra.

IX

Di queſti l' uno, oltre che 'l proprio iſtinto
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
E far Parnaſo riſonare, e Cinto
Di voſtra laude, e porla al ciel vicina,
L' amor, la fede, il ſaldo, e non mai vinto
Per minacciar di ſtrazj, e di ruina
Animo, ch' Iſabella gli ha dimoſtro,
Lo fa aſſai più, che di ſe ſteſſo, voſtro:

X

Sì che non è per mai trovarſi ſtanco
Di farvi onor ne' ſuoi vivaci carmi.
E ſe altrui vi dà biaſmo, non è chi anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi:
E non ha il Mondo Cavalier, che manco
La vita ſua per la virtù riſparmi.
Dà inſieme egli materia, ond' altri ſcriva,
E fa la gloria altrui ſcrivendo viva;

XI

Ed è ben degno che sì ricca Donna,
Ricca di tutto quel valor, che poſſa
Eſſer fra quante al Mondo portin gonna,
Mai non ſi ſia di ſua coſtanza moſſa;
E ſia ſtata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percoſſa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

XII

Nuovi trofei pon ſulla riva d' Oglio,
Che in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha ſparſo alcun tanto ben ſcritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appreſſo a queſto un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il voſtro onor con chiare note;
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII

C' è il Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che ſpiega l' ali, come
Canoro Cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il voſtro nome.
C' è il mio Signor del Vaſto, a cui non ſolo
Di dare a mille Atene, e a mille Rome
Di ſe materia baſta, ch' anco accenna
Volervi eterne far con la ſua penna.

XIV

Ed oltre a questi, ed altri, ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stesse darvela potete;
Poi che molte, lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, che a voi la nostra.

XV

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E che oggi il Canto mio d' altro non parle:
E se a lodarne cinque, o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere, e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol' una?

XVI

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo,
Ma può qualunque, di cui parli, o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

XVII

Come Febo la candida Sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira
Che Venere, o che Maja, o ch' altra ſtella,
Che va col cielo, o che da ſe ſi gira;
Così facondia più che all' altre a quella,
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza ſpira;
E dà tal forza all' alte ſue parole,
Ch' orna a' dì noſtri il ciel d' un altro Sole.

XVIII

Vittoria è il nome; e ben convienſi a nata
Fra le vittorie; ed a chi o vada, o ſtanzi,
Di trofei ſempre, e di trionfi ornata
La vittoria abbia ſeco, o dietro, o innanzi.
Queſta è un' altra Artemiſia, che lodata
Fu di pietà verſo il ſuo Mauſolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più aſſai bell' opra,
Che por ſotterra un uom, trarlo di ſopra.

XIX

Se Laodamia, ſe la moglier di Bruto;
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, eſſer con lor ſepolte:
Quanto onore a Vittoria è più dovuto
Che di Lete e del Rio, che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il ſuo conſorte,
Mal grado delle Parche, e della Morte?

XX

Se al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francefco di Pefcara,
Maggiore a te, fe viveffe or, l' avrebbe;
Che sì cafta mogliere, e a te sì cara
Canti l' eterno onor, che tı̇ fi debbe;
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe?

XXI

Se quanto dir fe ne potrebbe, o quanto
Io n' ho defir, voleffi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Che a dir non ne reftaffe anco gran parte;
E di Marfifa, e de' compagni intanto
La bella iftoria rimarria da parte;
La quale io vi promifi di feguire,
Se in quefto Canto mi verrefte a udire.

XXII

Ora effendo voi quì per afcoltarmi,
Ed io per non mancar della promeffa,
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch' ogni laude di lei fia da me efpreffa;
Non perch' io creda bifognar miei carmi
A chi fe ne fa copia da fe fteffa;
Ma fol per fatisfare a quefto mio,
Che ho d' onorarla, e di lodar, difio.

XXIII

Donne, io conchiudo in ſomma, ch' ogni eta-
Molte ha di voi degne d' iſtoria avute, [te
Ma per invidia di Scrittori ſtate
Non ſicte dopo morte conoſciute:
Il che più non ſarà, poi che voi fate
Per voi ſteſſe immortal voſtra virtute.
Se far le due cognate ſapean queſto,
Si ſapria meglio ogni lor degno geſto;

XXIV

Di Bradamante, e di Marfiſa dico,
Le cui vittorioſe inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queſte, ch' io ſo, ben volentieri eſplico;
Sì perchè ogni bell' opra ſi de', dove
Occulta ſia, ſcoprir, sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, che onoro, ed amo.

XXV

Stava Ruggier, com' io vi diſſi, in atto
Di partirſi, ed avea commiato preſo;
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteſo,
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fè reſtar ſoſpeſo;
E con le Donne a quella via ſi moſſe
Per ajutar dove biſogno foſſe.

XXVI

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea trovan tre Donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè sino all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi, poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

XXVII

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fè con solenne
Cura d' Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita,
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

XXVIII

Lo spettacolo enorme, e disonesto
L' una, e l' altra magnanima Guerriera
Fè del color, che ne' giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu che Ullania una d' esse era,
Ullania, che dall' Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta.

XXIX

E riconobbe non men l' altre due;
Chè dove vide lei vide esse ancora;
Ma se n' andaron le parole sue
A quella delle tre, ch' ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge, e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

XXX

Ullania, che conosce Bradamante
Non meno che alle insegne, alla favella,
Esser colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella,
Narra, che ad un Castel poco distante
Una ria gente, e di pietà rubella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattole altri danni.

XXXI

Nè le fa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre Re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia,
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice che ha pigliata questa via,
Ancor che andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo,

XXXII

Alle Guerriere, ed a Ruggier, che meno
Non han pietofi i cor che audaci, e forti,
De' bei vifi turbò l' aer fereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogn' altro affar che avieno,
E fenza che li preghi, o che gli esforti
La Donna afflitta a far la fua vendetta,
Piglian la via verfo quel luogo in fretta.

XXXIII

Di comune parer le fopravvefle,
Moffe da gran bontà, s' aveano tratte,
Che a ricoprir le parti meno onefte
Di quelle fventurate affai furo atte.
Bradamante non vuol, che Ullania pefte
Le ftrade a piè, ch' avea a piedi anco fatte,
E fe la leva in groppa del deftriero,
L' altra Marfifa, e l' altra il buon Ruggiero.

XXXIV

Ullania a Bradamante, che la porta,
Moftra la via, che va al Caftel più dritta;
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lafcian la valle; e per via lunga, e torta
Sagliono un colle, or a man manca, or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare afcofo
Che voleffer tra via prender ripofo.

XXXV

Trovaro una villetta, che la ſchena
D' un erto colle, aſpro a ſalir, tenea,
Ove ebbon buono albergo, e buona cena,
Quale avere in quel loco ſi potea.
Si mirano d' intorno; e quivi piena
Ogni parte di Donne ſi vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto ſtuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo ſolo.

XXXVI

Non più a Giaſon di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti, che venían con lui,
Le Donne, che i mariti morir fenno,
E i figli, e i padri coi fratelli ſui;
Sì che per tutta l' Iſola di Lenno
Di viril faccia non ſi vider dui,
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier' era,
Maraviglia ebbe all' alloggiar la ſera.

XXXVII

Fero ad Ullania, ed alle Damigelle,
Che venivan con lei, le due Guerriere
La ſera povveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A ſe chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch' abitan quivi, e vuol ſapere
Ove gli uomini ſian, ch' un non ne vede:
Ed ella a lui queſta riſpoſta diede.

XXXVIII

Quefta, che forfe è maraviglia a voi,
Che tante donne fenza uomini fiamo,
È grave, e intollerabil pena a noi,
Che quì bandite mifere viviamo.
E perchè il duro efilio più ci annoi,
Padri, figli, e mariti, che sì amiamo,
Afpro, e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel noftro Tiranno.

XXXIX

Dalle fue Terre, le quai fon vicine
A noi due leghe, e dove noi fiam nate,
Quì ci ha mandato il Barbaro in confine,
Prima di mille fcorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini noftri, e noi mefchine
Di morte, e d' ogni ftrazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL

Nemico è sì coftui del noftro nome,
Che non ci vuol, più ch' io vi dico, appreffo;
Nè che a noi venga alcun de' noftri, come
L' odor l' ammorbi del femmineo feffo.
Già due volte l' onor delle lor chiome
S' hanno fpogliato gli alberi, e rimeffo
Da indi in quà che 'l rio Signor vaneggia
In furor tanto, e non è chi 'l correggia;

XLI

Chè 'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggiore aver può l' uom della morte;
Chè aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una poſſanza fuor d' umana ſorte.
Il corpo ſuo di gigantea ſtatura
È più che di cent' altri inſieme forte.
Nè pur a noi ſue ſuddite è moleſto,
Ma fa alle ſtrane ancor peggio di queſto.

XLII

Se l' onor voſtro, e queſte tre vi ſono
Punto care, che avete in compagnia,
Più vi ſarà ſicuro, utile, e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Queſta al Caſtel dell' uom, di ch' io ragiono,
A provar mena la coſtuma ria,
Che v' ha poſta il crudel con ſcorno, e danno
Di donne, e di guerrier, che di là vanno.

XLIII

Marganor il fellon, (così ſi chiama
Il Signore, il Tiran di quel Caſtello)
Del qual Nerone, o s' altri è, ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello.
Il ſangue uman, ma 'l femminil più brama
Che 'l lupo non lo brama dell' agnello.
Fa con onta ſcacciar le Donne tutte,
Da lor ria ſorte a quel Caſtel condutte.

XLIV

Perchè quell' empio in tal furor veniffe
Voller le Donne intendere, e Ruggiero.
Pregar colei, che in cortefia feguiffe,
Anzi che cominciaffe il conto intero.
Fu il Signor del Caftel (la Donna diffe)
Sempre crudel, fempre inumano, e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno afcofto,
Nè fi lafciò conofcer così tofto:

XLV

Chè mentre due fuoi figli erano vivi
Molto diverfi dai paterni ftili,
Che amavan foreftieri, ed eran fchivi
Di crudeltade, e degli altri atti vili,
Quivi le cortefie fiorivan, quivi
I bei coftumi, e l' opere gentili;
Che 'l padre mai, quantunque avaro foffe,
Da quel, che lor piacea, non li rimoffe.

XLVI

Le donne, e i cavalier, che quefta via
Facean talor, venían sì ben raccolti
Che fi partian dell' alta cortefia
Dei duo germani, innamorati molti.
Ambedue quefti di cavalleria
Parimente i fanti ordini avean tolti;
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi, e di reale afpetto.

XLVII

Ed eran veramente, e ſarian ſtati
Sempre di laude degni, e d' ogni onore,
Se in preda non ſi foſſino sì dati
A quel deſir, che nominiamo Amore,
Per cui dal buon ſentier ſur traviati
Al labirinto, ed al cammin d' errore;
E ciò, che mai di buono aveano fatto,
Reſtò contaminato, e brutto a un tratto.

XLVIII

Capitò quivi un Cavalier di Corte
Del Greco Imperator, che ſeco avea
Una ſua Donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più ſi potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea;
Gli parea che doveſſe alla partita
Di lei partire inſieme la ſua vita.

XLIX

E perchè i preghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza ſi diſpoſe.
Armoſſi, e dal Caſtel lontano un poco,
Ove paſſar dovean, cheto s' aſcoſe.
L' uſata audacia, e l' amoroſo foco
Non gli laſciò penſar troppo le coſe,
Sì che vedendo il Cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad aſſalire.

L

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la Donna, e la vittoria indietro;
Ma il Cavalier, che maſtro era di guerra,
L' uſbergo gli ſpezzò come di vetro.
Venne la nuova al padre nella Terra,
Che lo fè riportar ſopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè ſepolcro agli antichi Avi a canto.

LI

Nè più però, nè manco ſi conteſe [lo,
L' albergo, e l' accoglienza a queſto, e a quel-
Perchè non men Tanacro era corteſe,
Nè meno era gentil di ſuo fratello.
L' anno medeſmo di lontan paeſe
Con la moglie un Baron venne al Caſtello;
A maraviglia egli gagliardo, ed ella
Quanto ſi poſſa dir leggiadra, e bella;

LII

Nè men che bella, oneſta, e valoroſa,
E degna veramente d' ogni loda;
Il Cavalier di ſtirpe generoſa,
Di tanto ardir quanto più d' altri s' oda:
E ben convienſi a tal valor, che coſa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
Olindro il Cavalier da Lungavilla
La Donna nominata era Druſilla.

Non

LIII

Non men di quefta il giovine Tanacro
Arfe che 'l fuo fratel di quella ardeffe.
Chè gli fè guftar fine acerbo ed acro
Del defiderio ingiufto, che in lei meffe.
Non men di lui di violar del facro
E fanto ofpizio ogni ragione eleffe,
Più tofto che patir che 'l duro, e forte
Nuovo defir lo conduceffe a morte.

LIV

Ma, perchè avea dinanzi agli occhi il tema
Del fuo fratel, che n' era ftato morto,
Penfa di torla in guifa che non tema,
Che Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tofto s' eftingue in lui, non pur fi fcema
Quella virtù, fu che folea ftar forto,
Che non lo fommergean de' vizj l' acque,
Delle quai fempre al fondo il padre giacque.

LV

Con gran filenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal Caftel fra certe grotte,
Che fi trovan tra via, mife gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le ftrade rotte,
E chiufi i paffi fur da tutti i lati;
E benchè fè lunga difefa, e molta,
Pur la moglie, e la vita gli fu tolta.

LVI

Uccifo Olindro, ne menò cattiva
La bella Donna, addolorata in guifa
Che a patto alcun reftar non volea viva,
E di grazia chiedea d' effer uccifa.
Per morir fi gittò giù d' una riva,
Che vi trovò fopra un vallone affifa;
E non potè morir, ma con la tefta
Rotta rimafe, e tutta fiacca, e pefta.

LVII

Altrimente Tanacro riportarla
A cafa non potè che fu una bara.
Fece con diligenza medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a rifanarla,
Di celebrar le nozze fi prepara;
Chè aver sì bella Donna, e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

LVIII

Non penfa altro Tanacro, altro non brama
D' altro non cura, e d' altro mai non parla;
Si vede averla offefa, e fe ne chiama
In colpa; e ciò che può fa d' emendarla.
Ma tutto invano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla,
Tant' ella odia più lui; tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX

Ma non però queſt' odio così ammorza
La conoſcenza in lei, che non comprenda,
Che, ſe vuol far quanto diſegna, è forza
Che ſimuli, ed occulte inſidie tenda;
E che 'l deſir ſotto contraria ſcorza
(Il quale è ſol come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che ſi moſtri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

LX

Simula il viſo pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte coſe rivolge; alcune accetta;
Altre ne laſcia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando eſſa a morir ſi metta
Avrà il ſuo intento, e quivi alfin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando
Che 'l ſuo caro marito vendicando?

LXI

Ella ſi moſtra tutta lieta, e finge
Di queſte nozze aver ſommo diſio;
E ciò, che può indugiarle, a dietro ſpinge,
Non ch' ella moſtri averne il cor reſtio.
Più dell' altre s' adorna, e ſi dipinge.
Olindro al tutto par meſſo in obblio:
Ma che ſian fatte queſte nozze vuole
Come nella ſua patria far ſi ſuole.

LXII

Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo Signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria, e 'l modo gli divisa.

LXIII

La vedovella, che marito prende,
Deve, prima (dicea) che a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto, ch' ella offende,
Facendo celebrargli ufficj, e messe
In remission delle passate mende
Nel Tempio, ove di quel son l' ossa messe.
E datò fin che al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia.

LXIV

Ma che abbia in questo mezzo il Sacerdote
Sul vino, ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

LXV

Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch' ella le nozze alla ſua uſanza faccia,
Le dice: pur che 'l termine ſi ſcorte
D' eſſere inſieme, in queſto ſi compiaccia;
Nè s' avvede il meſchin, ch' eſſa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intenſa,
Che ſol di quello, e mai d' altro non penſa.

LXVI

Avea ſeco Druſilla una ſua vecchia,
Che ſeco preſa, ſeco era rimaſa.
A ſe chiamolla, e le diſſe all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di caſa:
Un ſubitano toſco m' apparecchia
Qual ſo che ſai comporre, e me lo invaſa;
Chè ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

LXVII

E me ſo come, e te ſalvar non meno,
Ma differiſco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiaſco pieno
Trovò da por con quel ſucco malvagio;
E lo ſerbò pel giorno delle nozze;
Chè omai tutte l' indugie erano mozze.

LXVIII

Lo ſtatuito giorno al Tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne,
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar ſu due colonne.
Quivi l' ufficio ſi cantò ſolenne.
Traſſero a udirlo tutti, uomini, e donne;
E lieto Marganor più dell' uſato
Venne col figlio, e con gli amici a lato.

LXIX

Toſto che al fin le ſante eſequie foro,
E ſu col toſco il vino benedetto,
Il Sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Druſilla detto.
Ella ne bebbe, quanto al ſuo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto;
Poi diè allo ſpoſo con viſo giocondo
Il nappo; e quel gli fè apparire il fondo.

LXX

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Druſilla apre le braccia.
Or quivi il dolce ſtile, e manſueto
In lei ſi cangia, e quella gran bonaccia.
Lo ſpinge a dietro, e gliene fa divieto,
E par ch' arda negli occhi, e nella faccia;
E con voce terribile, e incompoſta
Gli grida: Traditor, da me ti ſcoſta.

LXXI

Tu dunque avrai da me ſolazzo, e gioja,
Io lagrime da te, martirj, e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoja;
Queſto è ſtato venen, ſe tu nol ſai.
Ben mi duol, c' hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve, e facil morte fai;
Chè mani, e pene io non ſo sì nefande,
Che foſſin pari al tuo peccato grande.

LXXII

Mi duol di non veder in queſta morte
Il ſacrificio mio tutto perfetto.
Chè s' io 'l poteva far di quella ſorte,
Ch' era il diſio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi ſcuſi il dolce mio conſorte;
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Chè non potendo come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

LXXIII

E la punizion, che quì, ſecondo
Il deſiderio mio, non poſſo darti,
Spero l' anima tua nell' altro Mondo
Veder patire, ed io ſtarò a mirarti.
Poi diſſe, alzando con viſo giocondo
I torbidi occhi alle ſuperne parti:
Queſta vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta:

LXXIV

Ed impetra per me dal Signor noſtro
Grazia, che in Paradiſo oggi io ſia teco.
Se ti dirà, che ſenza merto al voſtro
Regno anima non vien, dì ch' io l' ho meco,
Che di queſt' empio, e ſcellerato moſtro
Le ſpoglie opime al ſanto Tempio arreco.
E che merti eſſer pon maggior di queſti,
Spegner sì brutte, e abbominoſe peſti?

LXXV

Finì il parlare inſieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non ſo ſe prevenuta, o ſe ſeguita
Fu dallo ſpirto di Tanacro ſciolto:
Fu prevenuta credo, ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi reſtar nelle ſue braccia eſtinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Che alla ſprovviſta lo trafiſſe, vinto.
Due n' ebbe un tempo, or ſi ritrova ſolo;
Due femmine a quel termine l' han ſpinto.
La morte all' un dall' una fu cauſata;
E l' altra all' altro di ſua man l' ha data.

LXXVII

Amor, pietà, ſdegno, dolore, ed ira,
Diſio di morte, e di vendetta inſieme
Quell' infelice, ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme.
Per vendicarſi va a Druſilla, e mira,
Che di ſua vita ha chiuſe l' ore eſtreme:
E, come il punge, e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non ſente.

LXXVIII

Qual ſerpe, che nell' aſta, ch' alla ſabbia
La tenga fiſſa, indarno i denti metta,
O qual maſtin, ch' al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con ſtizza, e con rabbia,
Nè ſe ne voglia andar ſenza vendetta,
Tal Marganor, d' ogni maſtin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo eſangue.

LXXIX

E poi che per ſtracciarlo, e farne ſcempio
Non ſi sfoga il fellon, nè diſacerba,
Vien fra le Donne, di che è pieno il Tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riſerba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, chè in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

LXXX

Egli dalla ſua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu, che ardiſſe alzar la teſta.
Fuggon le Donne col popol minuto
Fuor della Chieſa, e chi può uſcir non reſta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con preghi, e forza oneſta,
E laſciando ogni coſa in pianto al baſſo,
Fatto entrar nella rocca in cima al ſaſſo.

LXXXI

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito preſe,
Poi che gli amici, e 'l popolo pregando,
Che non ci ucciſe affatto gli conteſe.
E quel medeſmo dì fè andare un bando
Che tutte gli ſgombraſſimo il paeſe;
E darci quì gli piacque le confine,
Miſera chi al Caſtel più s' avvicine.

LXXXII

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli diviſi.
Se alcuni ſono a noi venire arditi,
Nol ſappia già chi Marganor n' avviſi;
Chè di multe graviſſime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente ucciſi.
Al ſuo Caſtello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode, nè ſi legge.

LXXXIII

Ogni Donna, che trovin nella valle,
La legge vuol (chè alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle ſpalle,
E la faccian ſgombrar queſte contrade.
Ma ſcorciar prima i panni, e moſtrar falle
Quel che natura aſconde, ed oneſtade.
E ſe alcuna vi va, che armata ſcorta
Abbia di Cavalier, vi reſta morta.

LXXXIV

Quelle, c' hanno per ſcorta Cavalieri,
Son da queſto nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
De' morti figli, e di ſua man ſcannate.
Leva con ignomínia arme, e deſtrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far, chè ſempre notte, e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV

E dir di più vi voglio ancora, ch' eſſo,
Se alcun ne laſcia, vuol che prima giuri
Sull' oſtia ſacra, che 'l femmineo ſeſſo
In odio avrà, ſin che la vita duri.
Se perder queſte Donne, e voi appreſſo
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
Se in lui più forza, o crudeltà ſi trova.

LXXXVI

Così dicendo, le Guerriere moſſe
Prima a pietade, e poſcia a tanto ſdegno,
Che ſe, come era notte, giorno foſſe,
Sarian corſe al Caſtel ſenza ritegno.
La bella compagnia quivi poſoſſe;
E toſto che l' Aurora fece ſegno
Che dar doveſſe al Sol loco ogni ſtella,
Ripigliò l' arme, e ſi rimiſe in ſella.

LXXXVII

Già ſendo in atto di partir, s' udiro
Le ſtrade riſonar dietro le ſpalle
D' un lungo calpeſtio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle.
E lungi, quanto eſſer potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno ſtretto calle
Vider da forſe venti armati in ſchiera,
Di che parte in arcion, parte a piedi era.

LXXXVIII

E che traean con lor ſopra un cavallo
Donna, che al viſo aver parea molt' anni,
A guiſa che ſi mena un, che per fallo
A ſoco, o a ceppo, o a laccio ſi condanni;
La qual fu (non oſtante l' intervallo)
Toſto riconoſciuta al viſo, e a' panni.
La riconobber queſte della villa
Eſſer la cameriera di Druſilla;

LXXXIX

La cameriera, che con lei fu preſa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dipoi data l' impreſa
Di quel venen, che fè il crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in Chieſa,
Chè di quel, che ſeguì, ſtava in ſoſpetto;
Anzi in quel tempo della villa uſcita,
Ove eſſer ſperò ſalva, era fuggita.

XC

Avuto Marganor poi di lei ſpia,
La qual s' era ridotta in Oſtericche,
Non ha ceſſato mai di cercar via [picche;
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci, o im-
E finalmente l' avarizia ria,
Moſſa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto che un Baron, ch' aſſicurata
L' avea in ſua Terra, a Marganor l' ha data.

XCI

E mandata gliel' ha fino a Coſtanza
Sopra un ſomier, come la merce s' uſa,
Legata, e ſtretta, e toltole poſſanza
Di far parole, e in una caſſa chiuſa.
Onde poi queſta gente l' ha ad iſtanza
Dell' uom, che ogni pietade ha da ſe eſcluſa,
Quivi condotta, con diſegno ch' abbia
L' empio a sfogar ſopra di lei ſua rabbia.

XCII

Come il gran fiume, che di Vefulo efce,
Quanto più innanzi, e verfo il mar difcende,
E che con lui Lambra, e Ticin fi mefce,
Ed Adda, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altiero, e impetuofo crefce;
Così Ruggier quante più colpe intende
Di Marganor, così le due Guerriere
Se gli fan contra più fdegnofe, e fiere.

XCIII

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accefe,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclufion' fi prefe;
Ma dargli prefta morte troppo fanta
Pena lor parve, e indegna a tante offefe;
Ed era meglio fargliela fentire,
Fra ftrazio prolungandola, e martire,

XCIV

Ma prima liberar la Donna è onefto
Che fia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno prefto
Fece a' prefti deftrier far le vie corte.
Non ebbon gli affaliti mai di quefto
Un incontro più acerbo, nè più forte;
Sì che han di grazia di lafciar gli fcudi,
E la Donna, e l' arnefe, e fuggir nudi.

XCV

Sì come il lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più ſi crede
D' eſſer ſicur, dal cacciator la ſtrada,
E da' ſuoi cani attraverſar ſi vede,
Getta la ſoma, e dove appar men rada
La ſcura macchia innanzi, affretta il piede;
Già men preſti non fur quelli a fuggire
Che ſi fuſſon queſt' altri ad aſſalire.

XCVI

Non pur la Donna, e l' arme vi laſciaro,
Ma de' cavalli ancor laſciaron molti;
E da rive, e da grotte ſi lanciaro,
Parendo lor così d' eſſer più ſciolti.
Il che alle Donne, ed a Ruggier fu caro,
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre, che 'l giorno d' jeri
Feron ſudar lè groppe ai tre deſtrieri.

XCVII

Quindi eſpediti ſeguono la ſtrada
Verſo l' infame, e diſpietata villa.
Voglion che ſeco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Druſilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange, e grida, e ſtrilla,
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII

Giunſero in ſomma onde vedeano al baſſo
Di molte caſe un ricco borgo, e groſſo,
Che non ſerrava d' alcun lato il paſſo,
Perchè nè muro intorno avea, nè foſſo:
Avea nel mezzo un rilevato ſaſſo,
Che un' alta rocca ſoſtenea ſul doſſo.
A quella ſi drizzar con gran baldanza,
Ch' eſſer ſapeān di Marganor la ſtanza.

XCIX

Toſto che ſon nel borgo, alcuni fanti,
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la ſbarra; e già davanti
Veggon che l' altra uſcita era ſerrata;
Ed ecco Marganorre, e ſeco alquanti
A piè, e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgoglioſe
La ria coſtuma di ſua Terra eſpoſe.

C

Marfiſa, la qual prima avea compoſta
Con Bradamante, e con Ruggier la coſa,
Gli ſpronò incontro in cambio di riſpoſta;
E, com' era poſſente, e valoroſa,
Senza che abbaſſi lancia, e che ſia poſta
In opra quella ſpada sì famoſa,
Col pugno in guiſa l' elmo gli martella
Che lo fa tramortir ſopra la ſella.

Con

CI

Con Marfifa la Giovane di Francia
Spinge a un tempo il deftrier, nè Ruggier ref-
Ma con tanto valor corre la lancia, [ta,
Che fei, fenza levarfela di refta,
N' uccide; uno ferito nella pancia,
Due nel petto, un nel collo, un nella tefta.
Nel fefto, che fuggia, l' afta fi roppe,
Ch' entrò alle fchiene, e riufcì alle poppe.

CII

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la fua lancia d' or, tanti ne atterra.
Fulmine par, che 'l cielo ardendo, fcocca,
Che ciò che incontra fpezza, e getta a terra.
Il popol fgombra, chi verfo la Rocca,
Chi verfo il piano; altri fi chiude, e ferra,
Chi nelle Chiefe, e chi nelle fue cafe;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimafe.

CIII

Marfifa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene;
Ed alla vecchia di Drufilla dato,
Che appagata, e contenta fe ne tiene.
D' arder quel Borgo poi fu ragionato,
Se a penitenza del fuo error non viene.
Levi la legge ria di Marganorre,
E quefta accetti, ch' effa vi vuol porre.

CIV

Non fu già d' ottener queſto fatica,
Chè quella gente oltre il timor che avea,
Che più faccia Marfiſa che non dica,
Che uccider tutti, ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge ſua crudele, e rea.
Ma il popolo facea come i più ſanno, [no;
Che ubbidiſcon più a quei, che più in odio han-

CV

Però che l' un dell' altro non ſi fida,
E non ardiſce conferir ſua voglia,
Lo laſciàn ch' un bandiſca, un altro uccida,
A quel l' avere, a queſto l' onor toglia.
Ma il cor, che tace quì, ſu nel Ciel grida,
Fin che Dio, e Santi alla vendetta invoglia,
La qual, ſe ben tarda a venir, compenſa
L' indugio poi con punizione immenſa.

CVI

Or quella turba d' ira, e d' odio pregna
Con fatti, e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio: Ognun corre a far legna,
All' arbore, che il vento in terra getta:
Sia Marganorre eſempio di chi regna;
Chè chi mal opra, male alfine aſpetta.
Di vederlo punir de' ſuoi nefandi
Peccati avean piacer piccioli, e grandi.

CVII

Molti, a chi fur le mogli, o le ſorelle,
O le figlie, o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeſer quelle
Magnanime Guerriere, e Ruggier forte,
Che diſegnato avean farlo morire
D' affanno, di diſagio, e di martire.

CVIII

A quella vecchia, che l' odiava, quanto
Femmina odiare alcun nimico poſſa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non ſi ſcioglierà per una ſcoſſa;
Ed ella per vendetta del ſuo pianto
Gli andò facendo la perſona roſſa
Con un ſtimulo aguzzo, ch' un villano,
Che quivi ſi trovò, le poſe in mano.

CIX

La Meſſaggiera, e le ſue giovani anco,
Che quell' onta non ſon mai per ſcordarſi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia a vendicarſi;
Ma sì è il deſir d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarſi.
Chi con ſaſſi il percuote, chi con l' ugne,
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

CX

Come torrente, che ſuperbo faccia
Lunga pioggia tal volta, o nevi ſciolte,
Va ruinoſo, e giù da' monti caccia
Gli arbori, i ſaſſi, i campi, e le ricolte,
Vien tempo poi che l' orgoglioſa faccia
Gli cade, e sì le forze gli ſon tolte,
Che un fanciullo, una femmina per tutto
Paſſar lo puote, e ſpeſſo a piede aſciutto;

CXI

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar dovunque udiaſi il nome;
Or venuto è chi gli ha ſpezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far ſino ai bambini ſcorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le Donzelle il paſſo
Alla Rocca voltar, ch' era ſul ſaſſo.

CXII

La diè ſenza contraſto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arneſi,
Che in parte meſſi a ſacco, in parte foro
Dati ad Ullania, ed a' compagni offeſi.
Ricovrato vi fu lo ſcudo d' oro,
E quei tre Re, che avea il Tiranno preſi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè ſenz' armi:

CXIII

Perchè dal dì, che fur tolti di ſella
Da Bradamante, a piè ſempre eran iti
Senz' arme in compagnia della Donzella,
La qual venía da sì lontani liti.
Non ſo ſe meglio, o peggio fu di quella,
Che di lor arme non fuſſon guerniti:
Era ben meglio eſſer da lor difeſa;
Ma peggio aſſai, ſe ne perdean l' impreſa;

CXIV

Perchè ſtata ſaria, com' eran tutte
Quelle, che armate avean ſeco le ſcorte,
Al cimiterio miſere condutte
Dei duo fratelli, e in ſacrificio morte.
Gli è pur men che morir, moſtrar le brutte,
E diſoneſte parti, duro e forte; [morza
E ſempre queſto, e ogn' altro obbrobrio am-
Il poter dir che le ſia fatto a forza.

CXV

Prima ch' indi ſi partan le Guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento
Che daranno i mariti alle mogliere
Della Terra, e del tutto il reggimento;
E caſtigato con pene ſevere
Sarà chi contraſtare abbia ardimento.
In ſomma quel che altrove è del marito,
Che ſia quì della moglie è ſtatuito.

CXVI

Poi ſi feron promettere, che a quanti
Mai verrian quivi non darian ricetto,
O foſſon cavalieri, o foſſon fanti,
Nè entrar li laſcerian pur ſotto un tetto,
Se per Dio non giuraſſino, e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più ſtretto,
Che ſarian ſempre delle donne amici,
E dei nimici lor ſempre nimici.

CXVII

E ſe avranno in quel tempo, e ſe ſaranno
Tardi, o più toſto mai per aver moglie,
Che ſempre a quelle ſudditi ſaranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfiſa prima ch' eſca l' anno
Diſſe, e che perdan gli arbori le foglie;
E, ſe la legge in uſo non trovaſſe,
Fuoco, e ruina il Borgo s' aſpettaſſe.

CXVIII

Nè quindi ſi partir, che dell' immondo
Luogo, dov' era, fer Druſilla torre,
E col marito in uno avel, ſecondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo ſtimolo il doſſo a Marganorre.
Sol ſi dolea di non aver tal lena,
Che poteſſe non dar tregua alla pena.

CXIX

L' animofe Guerriere a lato un Tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt' avea quel Tiranno empio
Scriver la legge fua crudele, e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' efempio,
Lo fcudo v' attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e fcriver fenno
La legge appreffo, ch' effe al loco denno.

CXX

Quivi s' indugiar tanto, che Marfifa
Fè por la legge fua nella colonna.
Contraria a quella, che già v' era incifa,
A morte, ed ignominia d' ogni donna.
Da quefta compagnia reftò divifa
Quella d' Iflanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in Corte obbrobrio ftima,
Se non fi vefte, ed orna come prima.

CXXI

Quivi rimafe Ullania; e Marganorre
Di lei reftò in potere; ed effa poi, [re,
Perchè non s' abbia in qualche modo a fcior-
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fè un giorno faltar giù d' una Torre,
Che non fè maggior falto a' giorni fuoi.
Non più di lei, nè più de' fuoi fi parli;
Ma della compagnia, che va verfo Arli.

CXXII

Tutto quel giorno, e l' altro ſin appreſſo
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due ſtrade è il cammin feſſo,
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro;
Tornar gli amanti ad abbracciarſi, e ſpeſſo
A tor commiato, e ſempre acerbo e duro.
Alfin le Donne in campo; e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho quì finito.

Fine del Canto Trenteſimoſettimo.

Giunto Carlo all' altar, che statuito
I suoi gli aveano, al Ciel levò le palme
E disse: o Dio, c'hai di morir patito

Canto XXXVIII. Stanza LXXXII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Torna in Arli Ruggier. Con Bradamante
Marfifa a Carlo, e quì fi fa Criftiana.
Aftolfo lafcia le contrade fante,
E fa la vifta al Re di Nubia fana.
Entra co' fuoi nel Regno d' Agramante;
Ma quel, che ha molto l' Africa lontana,
Che 'l piato lor per duo guerrier fi deggia
Veder, con Carlo Imperator patteggia.

CANTO TRENTESIM'OTTAVO.

I

Cortesi Donne, che benigna udienza
Date a' miei verfi, io vi veggo al fembiante,
Che queft' altra sì fubita partenza,
Che fa Ruggier dalla fua fida amante,
Vi dà gran noja, e avete difplicenza
Poco minor che aveffe Bradamante;
E fate anco argomento ch' effer poco
In lui doveffe l' amorofo foco.

II

Per ogni altra cagion, che allontanato
Contra la voglia d' eſſa ſe ne fuſſe,
Ancor che aveſſe più teſor ſperato
Che Creſo, o Craſſo inſieme non riduſſe,
Io crederia con voi, che penetrato
Non foſſe al cor lo ſtral, che lo percuſſe;
Chè un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

III

Pur per ſalvar l' onor, non ſolamente
Di ſcuſa, ma di laude è degno ancora,
Per ſalvar, dico, in caſo che altrimente
Facendo, biaſmo, ed ignominia fora.
E ſe la Donna foſſe renitente,
Ed oſtinata in fargli far dimora,
Darebbe di ſe indizio, e chiaro ſegno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

IV

Chè ſe l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto,
(Io parlo d' uno amante, in cui non lieve
Colpo d' Amor paſsò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch' eſſo riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio che la vita,
Che a tutti altri piaceri è preferita.

V

Fece Ruggiero il debito a ſeguire
Il ſuo Signor, chè non ſe ne potea,
Se non con ignominia, dipartire,
Chè ragion di laſciarlo non avea.
E ſe Almonte gli fè il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea,
Che in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei Maggior ſuoi.

VI

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al ſuo Signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar nón lo volle di reſtare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla Donna ſatisfare
A un altro tempo, s' or non ſatisfece;
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni ſatisfar, nè in cento.

VII

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente, che gli avanza.
Bradamante, e Marfiſa, che contratta
Col parentado avean grande amiſtanza,
Andaro inſieme ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di ſua poſſanza,
Sperando, o per battaglia, o per aſſedio
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII

Di Bradamante, poi che conofciuta
In Campo fu, fi fè letizia, e fefta;
Ognun la riverifce, e la faluta;
Ed ella a quefto, e a quel china la tefta.
Rinaldo, come udì la fua venuta,
Le venne incontra, nè Ricciardo refta,
Nè Ricciardetto, od altri di fua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

IX

Come s' intefe poi che la compagna
Era Marfifa, in arme sì famofa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pompofa,
Non è povero, o ricco, che rimagna
Nel padiglion: la turba difiofa [me
Vien quinci, e quindi, e s' urta, ftorpia, e pre-
Sol per veder sì bella coppia infieme.

X

A Carlo riverenti apprefentarfi.
Quefto fu il primo dì (fcrive Turpino)
Che fu vifta Marfifa inginocchiarfi;
Chè fol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor doveffe farfi
Tra quanti, o mai nel popol Saracino,
O nel Criftiano, Imperatori, e Regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

XI

Carlo benignamente la raccolſe,
E le uſcì incontra fuor dei padiglioni;
E che ſedeſſe a lato ſuo poi volſe
Sopra tutti, Re, Principi, e Baroni.
Si diè licenza a chi non ſe la tolſe,
Sì che toſto reſtaro in pochi, e buoni;
Reſtaro i Paladini, e i gran Signori,
La vilipeſa plebe andò di fuori.

XII

Marfiſa cominciò con grata voce:
Eccelſo, invitto, e glorioſo Auguſto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita all' Etiope aduſto
Riverir fai la tua candida Croce,
Nè di te regna il più ſaggio, o 'l più giuſto,
Tua fama, che alcun termine non ſerra,
Quì tratta m' ha, fin dall' eſtrema terra.

XIII

E (per narrarti il ver) ſola mi moſſe
Invidia, e ſol per farti guerra io venni,
Acciò che sì poſſente un Re non foſſe,
Che non teneſſe la legge, ch' io tenni.
Per queſto ho fatto le campagne roſſe
Del Criſtian ſangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatta amica.

XIV

Quando nuocer penſai più alle tue ſquadre
Io trovo (e come ſia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Riſa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia miſera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran diſagio.
Nutrimmi un Mago in fin al ſettimo anno,
A cui gli Arabi pòi rubata m' hanno;

XV

E mi vendero in Perſia per iſchiava
A un Re, che poi creſciuta io poſi a morte,
Chè mia verginità tor mi cercava.
Uccifi lui con tutta la ſua Corte,
Tutta cacciai la ſua progenie prava,
E preſi il Regno; e tal fu la mia ſorte,
Che diciotto anni d' uno, o di duo meſi
Io non paſſai, che ſette Regni preſi.

XVI

E di tua ſama invidioſa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forſe il facèva, o forſe era in errore.
Ma ora avvien che queſta voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' avere inteſo, poi che quì ſon giunta,
Come io ti ſon d' affinità congiunta;

XVII

E, come il padre mio parente, e ſervo
Ti fu, ti ſon parente, e ſerva anch' io,
E quella invidia, e quell' odio protervo,
Il qual' io t' ebbi un tempo, or tutto obblio,
Anzi contra Agramante io lo riſervo,
E contra ogn' altro, che ſia al padre, o al zio
Di lui ſtato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII

E ſeguitò voler Criſtiana farſi;
E dopo che avrà eſtinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarſi
A battezzare il ſuo Regno in Levante;
Ed indi contra tutto il Mondo armarſi,
Ove Macon s' adori, e Trivigante;
E con promiſſion, ch' ogni ſuo acquiſto
Sia dell' Imperio, e della Fe di Criſto.

XIX

L' Imperator, che non meno eloquente
Era che foſſe valoroſo, e ſaggio,
Molto eſaltando la Donna eccellente,
E molto il padre, e molto il ſuo lignaggio,
Riſpoſe ad ogni parte umanamente,
E moſtrò in fronte aperto il ſuo coraggio,
E conchiuſe nell' ultima parola
Per parente accettarla, e per figliuola.

XX

E quì ſi leva, e di nuovo l' abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca aſſediar col ſuo girone.

XXI

Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder coſtei,
Aquilante, e Grifone, e Sanſonetto,
Che alla Città crudel furon con lei.
Malagigi, e Viviano, e Ricciardetto,
Ch' all' occiſion de' Maganzeſi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

XXII

Apparecchiar per lo ſeguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medeſmo,
Che foſſe un luogo riccamente adorno,
Ove prendeſſe Marfiſa batteſmo.
I Veſcovi, e gran Chierici d' intorno,
Che le leggi ſapean del Criſtianeſmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La ſanta Fe foſſe Marfiſa iſtrutta.

Venne

XXIII

Venne in Pontificale abito facro
L' Arcivefco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal falutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è omai, che al capo voto, e macro
Di fenno fi foccorra con l' ampolla,
Con che dal Ciel più baffo ne venía
Il Duca Aftolfo ful carro d' Elia.

XXIV

Scefo era Aftolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della Terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea fanare al gran Maftro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Moftra Giovanni al Duca d' Inghilterra.
Con effa vuol che al fuo ritorno tocchi
Il Re di Nubia, e gli rifani gli occhi;

XXV

Acciò per quefti, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biferta affaglia;
E, come poi quei popoli inefperti
Armi, ed acconci ad ufo di battaglia;
E fenza danno paffi pei deferti,
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia.
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il Vecchio fantiffimo gl' infegna.

XXVI

Poi lo fè rimontar ſu quello Alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il Paladin laſciò, licenziato
Da San Giovanni, le contrade ſante;
E, ſecondando il Nilo a lato a lato,
Toſto i Nubi apparir ſi vide innante;
E nella Terra, che del Regno è capo,
Sceſe dall' aria, e ritrovò il Senàpo.

XXVII

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja,
Che portò a quel Signor nel ſuo ritorno;
Chè ben ſi ricordava della noja,
Che gli avea tolta dell' Arpie d' intorno.
Ma poi che la groſſezza gli diſcuoja
Di quell' umor, che già gli tolſe il giorno,
E che gli rende la viſta di prima,
L' adora, e cole, e come un Dio ſublima.

XXVIII

Sì che non pur la gente, che gli chiede
Per muover guerra al Regno di Biſerta,
Ma centomila ſopra gliene diede,
E gli fè ancor di ſua perſona offerta.
La gente appena, ch' era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta,
Chè di cavalli ha quel paeſe inopia,
Ma d' elefanti, e di cammelli copia.

XXIX

La notte innanzi al dì che a ſuo cammino
L' eſercito di Nubia dovea porſe,
Montò ſull' Ippogriſo il Paladino,
E verſo Mezzodì con fretta corſe
Tanto che giunſe al monte, che l' Auſtrino
Vento produce, e ſpira contra l' Orſe.
Trovò la cava, onde per ſtretta bocca,
Quando ſi deſta, il furioſo ſcocca.

XXX

E come raccordogli il ſuo Maeſtro,
Avea ſeco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell' antro oſcuro alpeſtro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo ſpiraglio pon tacito, e deſtro;
Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
Che credendoſi uſcir fuor la dimane,
Preſo, e legato in quello utre rimane.

XXXI

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia; e la medeſma luce
Si pone a camminar col popol Negro,
E vettovaglia dietro ſi conduce.
A ſalvamento con lo ſtuolo integro
Verſo l' Atlante il glorioſo Duce
Pel mezzo vien della minuta ſabbia
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII

E giunto poi di quà dal giogo in parte,
Onde il pian ſi diſcopre, e la marina,
Aſtolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a diſciplina;
E quà, e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la laſcia, e ſulla cima aſcende
In viſta d' uom, che a gran penſieri intende.

XXXIII

Poi che inchinando le ginocchia fece
Al ſanto ſuo Maeſtro orazione,
Sicuro che ſia udita la ſua prece,
Copia di ſaſſi a far cader ſi pone.
O quanto a chi ben crede in Criſto, lece!
I ſaſſi fuor di natural ragione
Creſcendo ſi vedean venire in giuſo,
E formar ventre, e gambe, e collo, e muſo:

XXXIV

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venían ſaltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo, e chi leardo, e chi rovano.
La turba, ch' aſpettando nelle valli
Stava alla poſta, lor dava di mano;
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con la ſella, e con freno eran nati.

XXXV

Ottanta mila cento e due in un giorno
Fè di pedoni Aſtolfo cavalieri.
Con queſti tutta ſcorſe Africa intorno,
Facendo prede, incendj, e prigionieri.
Poſto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Ferſa, e 'l Re degli Algazeri,
Col Re Branzardo a guardia del paeſe;
E queſti ſi fer contra al Duca Ingleſe:

XXXVI

Prima avendo ſpacciato un ſottil legno,
Che a vele, e a remi andò battendo l' ali,
Ed Agramante avvisò come il Regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi, e mali.
Giorno, e notte andò quel ſenza ritegno
Tanto che giunſe ai liti Provenzali,
E trovò in Arli il ſuo Re mezzo oppreſſo,
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appreſſo.

XXXVII

Sentendo il Re Agramante a che periglio
Per guadagnare il Regno di Pipino
Laſciava il ſuo, chiamar fece a conſiglio
Principi, e Re del popol Saracino.
E poi ch' una, o due volte girò il ciglio,
Quinci a Marſilio, e quindi al Re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi veniſſe,
I due più antichi, e ſaggi, così diſſe.

XXXVIII

Quantunque io ſappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel penſai;
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni diſcorſo uman lontano aſſai,
A quel fallir par che ſia ſcuſa degna:
E quì ſi verſa il caſo mio, ch' errai
A laſciar d' arme l' Africa sfornita,
Se dalli Nubi eſſer dovea aſſalita.

XXXIX

Ma chi penſato avria, fuor che Dio ſolo,
A cui non è coſa futura ignota,
Che doveſſe venir con sì gran ſtuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali, e noi giace l' inſtabil ſuolo
Di quella arena, ognor da venti mota;
Pur è venuta ad aſſediar Biſerta,
Ed ha in gran parte l' Africa deſerta.

XL

Or ſopra ciò voſtro conſiglio chieggio,
Se partirmi di quì ſenza far frutto,
O pur ſeguir tanto l' impreſa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O, come inſieme io ſalvi il noſtro ſeggio,
E queſto imperial laſci diſtrutto;
Se alcun di voi ſa dir, prego nol taccia,
Acciò ſi trovi il meglio, e quel ſi faccia.

XLI

Così diſſe Agramante, e volſe gli occhi
Al Re di Spagna, che gli ſedea appreſſo,
Come moſtrando di voler che tocchi
Di quel, che ha detto, la riſpoſta ad eſſo.
E quel, poi che, ſorgendo, ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo fleſſo,
Nel ſuo onorato ſeggio ſi raccolſe,
Indi la lingua a tai parole ſciolſe.

XLII

O bene, o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di ſempre accreſcere ha in uſanza.
Perciò non ſarà mai ch' io mi ſconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per caſi o buoni, o rei che ſieno forti;
Ma ſempre avrò di par tema, e ſperanza,
Ch' eſſer debban minori, e non del modo,
Che a noi per tante lingue venir odo.

XLIII

E tanto men preſtar gli debbo fede,
Quanto più al veriſimile ſi oppone.
Or s' egli è veriſimile ſi vede,
Ch' abbia con tanto numer di perſone
Poſto nella pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traverſando le arene, a cui Cambiſe
Con male augurio il popol ſuo commiſe.

XLIV

Crederò ben che ſian gli Arabi ſceſi
Dalle montagne, ed abbian dato 'l guaſto,
E ſaccheggiato, e morti uomini, e preſi
Ove trovato avran poco contraſto;
E che Branzardo, che di quei paeſi
Luogotenente, e Vice Re è rimaſto,
Per le decine ſcriva le migliaja,
Acciò la ſcuſa ſua più degna paja.

XLV

Vo' concedergli ancor, che ſieno i Nubi
Per miracol dal Ciel forſe piovuti,
O forſe aſcoſi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti;
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più ſoccorſo non l'ajuti?
Il tuo preſidio avria ben triſta pelle,
Quando temeſſe un popolo sì imbelle.

XLVI

Ma ſe tu mandi ancor che poche navi,
Pur che ſi veggan gli ſtendardi tuoi,
Non ſcioglieran di quà sì toſto i cavi
Che fuggiranno nei confini ſuoi
Queſti, o ſien Nubi, o ſieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti quì con noi,
Separato pel mar dalla tua Terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVII

Or piglia il tempo, che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, ha di vendetta.
Poi che Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nemica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza
L'onorata vittoria, che t'aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

XLVIII

Con questi, ed altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio
Che non esca di Francia questa gente
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino, a che andava il Re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose
Che pel comun dicea, così rispose.

XLIX

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss'io stato, Signor, falso indovino,
O tu, s'io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo, e a Martasino,
I quali ora vorrei quì avere a fronte,
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

L

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d' un fragil vetro,
E in Cielo, e nell' Inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Nell' ozio immerso abbominoso, e tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

LI

E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita, ch' ancor che d' anni grave
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, che ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che si donar di me più vanto.

LII

Dico così per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e da fedel servire.
Io ti conforto che al paterno ostello
Più tosto che tu puoi vogli redire:
Chè poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

LIII

Se acquifto c' è, tu 'l fai. Trentadue fummo
Re tuoi vaffalli a ufcir teco del porto;
Or fe di nuovo il conto ne raffummo,
C' è appena il terzo, e tutto 'l refto è morto.
Che non ne cadan più piaccia a Dio fummo:
Ma fe tu vuoi feguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto, nè quinto,
E 'l mifer popol tuo fia tutto eftinto.

LIV

Che Orlando non ci fia, ne ajuta; ch' ove
Siam pochi, forfe alcun non ci faria.
Ma per quefto il periglio non rimove,
Se ben prolunga noftra forte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Moftra che non minor d' Orlando fia.
C' è il fuo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' noftri Saracini;

LV

Ed hanno appreffo quel fecondo Marte
(Benchè i nemici al mio difpetto lodo)
Io dico il valorofo Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova fodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui fpefe, ed odo.
Poi fon più dì che non c' è Orlando ftato,
E più perduto abbiam che guadagnato.

LVI

Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da quì innanzi perderem più in groſſo.
Del noſtro campo Mandricardo è ſcemo,
Gradaſſo il ſuo ſoccorſo n' ha rimoſſo;
Marfiſa n' ha laſciati al punto eſtremo,
E così il Re d' Algier, di cui dir poſſo,
Che ſe foſſe fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradaſſo, o Mandricardo.

LVII

Ove ſono a noi tolti queſti ajuti,
E tante mila ſon, dei noſtri, morti,
E quei, che a venir han, ſon già venuti,
Nè s' aſpetta altro legno, che n' apporti;
Quattro ſon giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando, o di Rinaldo forti,
E con ragion; chè da quì ſino a Battro
Potreſti mal trovar tali altri quattro.

LVIII

Non ſo, ſe ſai chi ſia Guidon Selvaggio,
E Sanſonetto, e i figli d' Oliviero.
Di queſti ſo più ſtima, e più tema haggio
Che d' ogni altro lor Duca, e Cavaliero,
Che di Lamagna, o d' altro ſtran linguaggio
Sia contra noi per ajutar l' Impero;
Benchè importa anco aſſai la gente nova,
Che a' noſtri danni in campo ſi ritrova.

LIX

Quante volte uſcirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o ſarai rotto.
Se ſpeſſo perdè il campo Africa, e Spagna,
Quando ſiam ſtati ſedici per otto,
Che ſarà poi, che Italia, e che Lamagna [to?
Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo, e Scot-
E' che ſei contra dodici ſaranno,
Ch' altro ſi può ſperar che biaſmo, e danno?

LX

La gente quì, là perdi a un tempo il Regno,
Se in queſta impreſa più duri oſtinato;
Ove ſe al ritornar muti diſegno,
L' avanzo di noi ſervi con lo ſtato.
Laſciar Marſilio è di te caſo indegno;
Chè ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio, far con Carlo pace;
Che a lui deve piacer, ſe a te pur piace.

LXI

Pur ſe ti par che non ci ſia il tuo onore,
Se tu, che prima offeſo ſei, la chiedi,
E la battaglia più ti ſta nel core,
Che, come ſia fin quì ſucceſſa, vedi,
Studia almen di reſtarne vincitore;
Il che forſe avverrà ſe tu mi credi;
Se d' ogni tua querela a un Cavaliero
Darai l' aſſunto, e ſe quel ſia Ruggiero.

LXII

Io 'l fo, e tu 'l fai, che Ruggier noſtro è tale,
Che già da ſolo a ſol con l' arme in mano
Non men d' Orlando, o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro Cavalier Criſtiano;
Ma ſe tu vuoi far guerra univerſale,
Ancor che 'l valor ſuo ſia ſoprumano,
Egli però non ſarà più che un ſolo,
Ed avrà di par ſuoi contra uno ſtuolo.

LXIII

A me par, ſe a te par, che a dir ſi mandi
Al Re Criſtian, che per finir le liti,
E perchè ceſſi il ſangue, che tu ſpandi
Ognor de' ſuoi, egli de tuo' infiniti,
Incontra un tuo Guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno de' ſuoi più arditi;
E faccian queſti duo tutta la guerra
Finchè l' un vinca, e l' altro reſti in terra;

LXIV

Con patto che qual d' eſſi perde, faccia
Che 'l ſuo Re all' altro Re tributo dia.
Queſta condizion non credo ſpiaccia
A Carlo, ancor che ſul vantaggio ſia.
Mi fido sì nelle robuſte braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne ſia;
E ragion tanta è dalla noſtra parte,
Che vincerà, ſe aveſſe incontra Marte.

LXV

Con quefti, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti;
E quel dì a Carlo l' imbafciata venne.
Carlo, che avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per fe quella battaglia tenne;
Di cui l' imprefa al buon Rinaldo diede,
In chi avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI

Di quefto accordo lieto parimente
L' uno efercito, e l' altro fi godea;
Chè 'l travaglio del corpo, e della mente
Tutti avea ftanchi, e a tutti rincrefcea.
Ognun di ripofare il rimanente
Della fua vita difegnato avea,
Ognun maledicea l' ire, e i furori,
Che a riffe, e a gare avean lor defti i cori.

LXVII

Rinaldo, che efaltar molto fi vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pefa,
Via più che in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto fi mette all' onorata imprefa,
Ruggier non ftima, e veramente crede,
Che contra fe non potrà far difefa;
Che fuo pari effer poffa non gli è avvifo,
Se bene in campo ha Mandricardo uccifo.

LXVIII

Ruggier dall' altra parte, ancor che molto
Onor gli ſia, che 'l ſuo Re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto,
Pur moſtra affanno, e gran meſtizia in volto,
Non per paura, che gli turbi il petto;
Chè non che un ſol Rinaldo, ma non teme
Se foſſe con Rinaldo Orlando inſieme;

LXIX

Ma perchè vede eſſer di lui ſorella
La ſua cara, e fidiſſima conſorte,
Che ognor ſcrivendo ſtimola, e martella,
Come colei, ch' è ingiuriata forte.
Or, ſe alle vecchie offeſe aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odioſa,
Che a placarla mai più ſia dura coſa.

LXX

Se tacito Ruggier s' affligge, ed ange
Della battaglia, che mal grado prende,
La ſua cara moglier lagrima, e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga, e offende;
E chiama con rammarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e il ſuo deſtin crudele.

D'

LXXI

D' ogni fin, che fortifca la contefa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in quefta imprefa,
Penfar non vuol; chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d' una offefa
La ruina di Francia Crifto voglia;
Oltre che farà morto il fuo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

LXXII

Chè non potrà, fe non con biafmo, e fcor-
E nimicizia di tutta fua gente, [no,
Fare al marito fuo mai più ritorno,
Sì che lo fappia ognun pubblicamente,
Come fi avea, penfando notte, e giorno,
Più volte difegnato nella mente;
E tra lor era la promeffa tale
Che 'l ritrarfi, e il pentir più poco vale.

LXXIII

Ma quella, ufata nelle cofe avverfe
Di non mancarle di foccorfi fidi,
Dico Meliffa Maga, non fofferfe
Udirne il pianto, e i dolorofi gridi;
E venne a confolarla, e le proferfe,
Quando ne foffe il tempo, alti fuffidi,
E difturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange, e fi pon tanta cura.

LXXIV

Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al Cavaliero,
Che del Romano Imperio era Campione;
E come quel, che, poi che 'l buon deſtriero
Perdè Bajardo , andò ſempre pedone,
Si eleſſe a piè, coperto a piaſtra, e a maglia,
Con l' azza, e col pugnal far la battaglia.

LXXV

O foſſe caſo, o foſſe pur ricordo
Di Malagigi ſuo, provvido, e ſaggio,
Che ſapea quanto Baliſarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio,
Combatter ſenza ſpada fur d' accordo
L' uno, e l' altro Guerrier, come detto haggio.
Del luogo s' accordar preſſo alle mura
Dell' antico Arli, in una gran pianura.

LXXVI

Appena avea la vigilante Aurora
Dell' oſtel di Titon fuor meſſo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all' ora,
Ch' era prefiſſa alla battaglia, capo,
Quando di quà, e di là vennero fuora
I deputati; e queſti in ciaſcun capo
Degli ſteccati i padiglion tiraro,
Appreſſo ai quali ambi un altar fermaro.

LXXVII

Non molto dopo iſtrutto a ſchiera a ſchiera
Si vide uſcir l' eſercito Pagano.
In mezzo armato, e ſontuoſo v' era
Di Barbarica pompa il Re Africano;
E ſu un bajo corſier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A pari a par con lui venía Ruggiero,
A cui ſervir non è Marſilio altiero.

LXXVIII

L' elmo, che dianzi con travaglio tanto
Traſſe di teſta al Re di Tartaria,
L' elmo, che celebrato in maggior Canto
Portò il Trojano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il Re Marſilio a canto a canto.
Altri Principi, ed altra Baronia
S' hanno partito l' altre arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d' oro.

LXXIX

Dall' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uſcì con la ſua gente d' arme,
Con gli ordini medeſmi, e modi pari,
Che terria, ſe veniſſe al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i ſuoi famoſi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo, che fu del Re Mambrino;
Che porta Uggier Daneſe Paladino.

LXXX

E di due azze ha il Duca Namo l' una,
E l' altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i ſuoi tutti raguna;
Dall' altro ſon quei d' Africa, e di Spagna.
Nel mezzo non appar perſona alcuna;
Voto riman gran ſpazio di campagna;
Chè per bando comune a chi vi ſale,
Eccetto ai duo Guerrieri, è capitale.

LXXXI

Poi che dell' arme la ſeconda eletta
Si diè al Campion del Popolo Pagano,
Duo Sacerdoti, l' un dell' una ſetta,
L' altro dell' altra, uſcir coi libri in mano.
In quel del noſtro è la vita perfetta
Scritta di Criſto; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel dell' Evangelio ſi fè innante
L' Imperator; con l' altro il Re Agramante.

LXXXII

Giunto Carlo all' altar, che ſtatuito
I ſuoi gli aveano, al Ciel levò le palme,
E diſſe: O Dio, c' hai di morir patito
Per redimer da morte le noſtr' alme,
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio preſe da te l' umane ſalme,
E nove meſi fu nel tuo ſanto alvo,
Sempre ſerbando il fior virgineo ſalvo,

LXXXIII

Siatemi teſtimonj, ch' io prometto
Per me, e per ogni mia ſucceſſione,
Al Re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di ſua regione,
Dar venti ſome ogni anno d' oro ſchietto,
S' oggi quì riman vinto il mio Campione;
E ch' io prometto ſubito la tregua
Incominciar, che poi perpetua ſegua.

LXXXIV

E ſe in ciò manco, ſubito s' accenda
La formidabil ira d' ambidue,
La qual me ſolo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro, che ſia quì con nui,
Sì che in breviſſima ora ſi comprenda
Che ſia il mancar della promeſſa a vui.
Così dicendo Carlo, ſul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fiſſi al Cielo.

LXXXV

Si levan quindi; e poi vanno all' altare,
Che riccamente avean Pagani adorno,
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' eſercito ſuo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se reſtaſſe Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua ſaria
Co' patti, che avea Carlo detti pria.

LXXXVI

E ſimilmente con parlar non baſſo,
Chiamando in teſtimonio il gran Maumette,
Sul libro, che in man tiene il ſuo Papaſſo,
Ciò che detto ha, tutto oſſervar promette.
Poi del Campo ſi partono a gran paſſo,
E tra i ſuoi l' uno, e l' altro ſi rimette;
Poi quel par di Campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor queſto contenne.

LXXXVII

Ruggier promette, ſe dalla tenzone
Il ſuo Re viene, o manda a diſturbarlo,
Che nè ſuo Guerrier più, nè ſuo Barone
Eſſer mai vuol, ma darſi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che ſe cagione
Sarà del ſuo Signor quindi levarlo
Fin che non reſti vinto egli, o Ruggiero,
Si farà d' Agramante Cavaliero.

LXXXVIII

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciaſcun dalla ſua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe ſegno al fiero Marte.
Or gli animoſi a ritrovar ſi vanno,
Con ſenno i paſſi diſpenſando, ed arte.
Ecco ſi vede incominciar l' aſſalto,
Suonare il ferro, or girar baſſo, or alto.

LXXXIX

Ora innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede
Con tal deſtrezza, e con modo sì ſnello,
Che ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la miſera alma gli poſſiede,
A ferir lo venía con tal riguardo,
Che ſtimato ne fu manco gagliardo.

XC

Era a parar più che a ferire intento,
E non ſapea egli ſteſſo il ſuo deſire.
Spegner Rinaldo ſaria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi ſento,
Ove convien l' iſtoria differire.
Nell' altro Canto il reſto intenderete,
Se udir nell' altro Canto mi vorrete.

Fine del Canto Trenteſim'ottavo.

C. N. Cochin Eques del. 1774. N. de Launay Sculp.

Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votó, maraviglioso caso,

Canto XXXIX. Stanza LVII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Rompe il patto Agramante, e poſcia ei rotto
Di ritirarſi in Africa è coſtretto.
Intanto avendo il buon Aſtolfo ſotto
Biſerta all' inimico il muro aſtretto,
Qui giunge a caſo Orlando; e 'l Duca dotto
Di che ſar de', gli rende l' intelletto.
Con Agramante, che ſolcando viene,
Dudon ſi ſcontra, e gli dà briga, e pene.

CANTO TRENTESIMONONO.

I

L' AFFANNO di Ruggier ben veramente
È ſopra ogn'altro, duro, acerbo, e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, ſe di lui poſſente
Fia meno; o ſe fia più, dalla conſorte.
Chè ſe 'l fratel le uccide, ſa che incorre
Nell' odio ſuo, che più che morte abborre.

II

Rinaldo, che non ha ſimil penſiero,
In tutti i modi alla vittoria aſpira.
Mena dell' azza diſpettoſo, e fiero,
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l' aſta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci, e quindi gira;
E ſe percuote pur, diſegna loco,
Ove poſſa a Rinaldo nuocer poco.

III

Alla più parte de' Signor Pagani
Troppo par diſeguale eſſer la zuffa.
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l' aſſalto, e ne ſoſpira, e ſbuffa;
Ed accuſa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, che 'l mal conſiglio diede.

IV

Meliſſa in queſto tempo, ch' era fonte
Di quanto ſappia Incantatore, o Mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d' Algier preſa l' immago.
Sembrava al viſo, ai geſti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo ſcudo, e tal la ſpada al fianco
Avea quale uſava egli, e nulla manco.

V

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del Re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce, e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo;
Che un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte, e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l Regno, e l' onor d' Africa n' importe.

VI

Non si lassi seguir questa battaglia,
Chè ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia: nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun come sua spada taglia;
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

VII

Il creder d' aver seco il Re d' Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille Cavalieri,
Giunti in suo ajuto, sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di quà, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

VIII

I duo Campion, che veggono turbarſi
Contra ogni accordo, contra ogni promeſſa,
Senza più l' un con l' altro travagliarſi,
Anzi ogni ingiuria avendoſi rimeſſa,
Fede ſi dan nè quà, nè là impacciarſi
Fin che la coſa non ſia meglio eſpreſſa,
Chi ſtato ſia, che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovane Agramante.

IX

E replicar con nuovi giuramenti
D' eſſer nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra ſe ne van tutte le genti;
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede;
Chi ſia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medeſimo ſi vede.
Son tutti parimente al correr preſti;
Ma quei corrono innanzi, e in dietro queſti.

X

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno, ed aggirarſi mira,
Nè può con gli altri cani andare in ſchiera,
Chè 'l cacciator lo tien, ſi ſtrugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge, e ſi diſpera,
Schiattiſce indarno, e ſi dibatte, e tira;
Così ſdegnoſa infino allora ſtata
Marfiſa era quel dì con la Cognata.

XI

Fino a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in ſpazioſo piano;
E che foſſer dal patto ritenute
Di non poter ſeguirle, e porvi mano,
Rammaricate s' erano, e dolute,
E n' avean molto ſoſpirato in vano.
Or che i patti, e le tregue vider rotte,
Liete ſaltar nell' Africane frotte.

XII

Marfiſa cacciò l' aſta per lo petto
Al primo, che ſcontrò, due braccia dietro;
Poi traſſe il brando, e in men che non l'ho detto
Spezzò quattro elmi, che ſembrar di vetro.
Bradamante non fè minore effetto,
Ma l'aſta d' or tenne diverſo metro.
Tutti quei, che toccò, per terra miſe;
Duo tanti fur, nè però alcuno ucciſe.

XIII

Queſto sì preſſo l' una all' altra fero,
Che teſtimonio ſe ne fur tra loro.
Poi ſi ſcoſtaro, ed a ferir ſi diero,
Ove le traſſe l' ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero,
Che a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni teſta, che tronca, o diviſa
Sia dall' orribil ſpada di Marfiſa?

XIV

Come al ſoffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin ſcopre l' erboſe ſpalle,
Movonſi a par due torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverſo calle;
Svellono i ſaſſi, e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade, e i campi, e quaſi a gara fanno
A chi far può nel ſuo cammin più danno;

XV

Così le due magnanime Guerriere
Scorrendo il Campo per diverſa ſtrada,
Gran ſtrage fan nell' Africane ſchiere,
L' una con l' aſta, e l' altra con la ſpada.
Tiene Agramante appena alle bandiere
La gente ſua, che in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte,
Nè può ſaper che ſia di Rodomonte.

XVI

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu ſolennemente,
I Dei chiamando in teſtimonio, fatto,
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettoſi innocente;
Perchè di quel pergiuro aſpra vendetta
Sopra Agramante il dì medeſmo aſpetta.

XVII

Marfilio anco è fuggito nella Terra,
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il paffo ferra
A quei, che mena Carlo Imperatore,
D' Italia, di Lamagna, e d' Inghilterra,
Che tutte genti fon d' alto valore,
Ed hanno i Paladin fparfi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro:

XVIII

E preffo ai Paladini alcun perfetto,
Quanto effer poffa al Mondo, Cavaliero;
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famofi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di Donzelle ardito e fiero.
Quefti uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v' è numero, nè fine.

XIX

Ma differendo quefta pugna alquanto,
Io vo' paffar fenza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Aftolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè l' Apoftol fanto,
Io v' ho già detto; e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e 'l Re dell' Algazera,
Per girgli incontra, armaffe ogni fua fchiera.

XX

Furon di quei, che aver poteano in fretta,
Le ſchiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età che di perfetta;
Quaſi che ancor le femmine fur tolte.
Agramante oſtinato alla vendetta
Avea già vota l' Africa due volte.
Poche genti rimaſe erano; e quelle
Eſercito facean timido, e imbelle.

XXI

Ben lo moſtrar, che gl' inimici appena
Vider lontan che ſe n' andaron rotti.
Aſtolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai ſuoi di guerreggiar più dotti;
E fa reſtarne la campagna piena;
Pochi a Biſerta ſe ne ſon ridotti.
Prigion rimaſe Bucifar gagliardo,
Salvoſſi nella Terra il Re Branzardo,

XXII

Via più dolente ſol di Bucifaro
Che ſe tutto perduto aveſſe il reſto.
Biſerta è grande, e farle gran riparo
Biſogna, e ſenza lui mal può far queſto.
Poterlo riſcattar molto avria caro.
Mentre vi penſa, e ne ſta afflitto, e meſto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti meſi il Paladin Dudone.

Lo

XXIII

Lo prefe fotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo paffaggio.
Da indi in quà prigion fempre ftato era
Dudon, che del Danefe fu lignaggio.
Mutar coftui col Re dell' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò meffaggio
Al Capitan de' Nubi; perchè intefe
Per vera fpia, ch' egli era Aftolfo Inglefe.

XXIV

Effendo Aftolfo Paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino fciorre.
Il gentil Duca, come il cafo intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e feco fi mette a difporre
Le cofe, che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

XXV

Avendo Aftolfo efercito infinito
Da non gli far fette Afriche difefa;
E rammentando, come fu ammonito
Dal fanto Vecchio, che gli diè l' imprefa,
Di tor Provenza, e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l' avean prefa,
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella, che al mar gli parve manco inetta.

XXVI

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell' onde.
O felice, dal Ciel ben dilette Alme,
Grazia, che Dio raro a mortali infonde!
O stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

XXVII

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima,
Si feron curve, e grosse, e lunghe, e gravi.
Le vene, che a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele, e sarte,
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Chè di Sardi, e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.

XXXI

Quelli, che entraro in mar contati foro
Ventiseimila, e gente d' ogni sorte.
Dudone andò per Capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra, e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aspettando, che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi Guerrier carco veniva.

XXX

Portava quei, che al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte, e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alemagna, d' Italia, e di Guascogna.

XXXI

Quivi il nocchier, che ancor non s' era ac-
Degl' inimici, entrò con la galea, [corto
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

XXXII

Ma come poi l' Imperiale augello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appreſſo,
Reſtò pallido in faccia, come quello,
Che 'l piede incauto d' improvviſo ha meſſo
Sopra il ſerpente venenoſo e fello,
Dal pigro ſonno in mezzo l' erbe oppreſſo,
Che ſpaventato, e ſmorto ſi ritira,
Fuggendo quel ch' è pien di toſco, e d' ira.

XXXIII

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener ſeppe i prigion ſuoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sanſonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca, e dal Figliuol d' Uggiero
Fu lieto viſo alli ſuoi amici fatto;
E per mercede lui, che li conduſſe,
Volſon che condannato al remo fuſſe.

XXXIV

Come io vi dico, dal Figliuol d' Ottone
I Cavalier Criſtian furon ben viſti,
E di menſa onorati al padiglione,
D' arme, e di ciò che biſognò provviſti.
Per amor d' eſſi differì Dudone
L' andata ſua; chè non minori acquiſti
Di ragionar con tai Baroni eſtima
Che d' eſſer gito uno, o due giorni prima.

XXXV

In che ſtato, in che termine ſi trove
E Francia, e Carlo, iſtruzion vera ebbe,
E dove più ſicuramente, e dove,
Per far migliore effetto, calar debbe.
Mentre da lor venía intendendo nuove,
S' udì un rumor, che tuttavia più crebbe;
E un dare all' arme ne ſeguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un penſiero.

XXXVI

Il Duca Aſtolfo, e la compagna bella,
Che ragionando inſieme ſi trovaro,
In un momento armati furo, e in ſella,
E verſo il maggior grido in fretta andaro.
Di quà, di là cercando pur novella
Di quel rumore, in loco capitaro,
Ove videro un Uom tanto feroce,
Che nudo, e ſolo a tutto 'l Campo nuoce.

XXXVII

Menava un ſuo baſton di legno in volta,
Ch' era sì duro, e sì grave, e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cadere in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più ſe gli facea riparo, o ſchermo,
Se non tirando di lontan ſaette;
D' appreſſo non è alcun già, che l' aſpette.

XXXVIII

Dudone, Aſtolfo, Brandimarte eſſendo
Corſi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza, e del valor ſtupendo
Stavan maravaglioſi di quel fiero,
Quando venir fu un palafren correndo
Videro una Donzella in veſtir nero,
Che corſe a Brandimarte, e ſalutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX

Queſta era Fiordiligi, che sì acceſo
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte ſtretto il laſciò preſo,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era paſſata, inteſo
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti Cavalieri
Era prigion nella Città d' Algieri.

XL

Quando fu per paſſare, avea trovato
A Marſilia una nave di Levante,
Che un vecchio Cavaliero avea portato
Della famiglia del Re Monodante;
Il qual molte Pròvincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte, che nuova ebbe
Tra via di lui, che in Francia il troverebbe.

XLI

Ed ella conofciuto che Bardino
Era coftui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea nutrito;
E la cagione intefa del cammino,
Seco fatto l' avea fciogliier dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte paffato in Africa era.

XLII

Tofto che furo a terra, udir le nuove,
Che affediata da Aftolfo era Biferta;
Che feco Brandimarte fi ritrove
Udito avean, ma non per cofa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta fi muove,
Come lo vede, che ben moftra aperta
Quella allegrezza, che i preceffi guai
Le fero la maggior che aveffe mai.

XLIII

Il gentil Cavalier non men giocondo
Di veder la diletta, e fida moglie,
Che amava più che cofa altra del Mondo,
L' abbraccia, e ftringe, e dolcemente accoglie;
Nè per faziare al primo, nè al fecondo,
Nè al terzo bacio era le accefe voglie,
Se non che alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin, che con la Donna era venuto.

XLIV

Stefe le mani, ed abbracciar lo volle,
E infieme domandar per che venía;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il Campo, che in difordine fuggia
Dinanzi a quel bafton, che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte;
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

XLV

Aftolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che quefto Orlando foffe ebbe palefe
Per alcun fegno, che dai vecchi Divi
Su nel terreftre Paradifo intefe;
Altrimente reftavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortefe,
Che per lungo fprezzarfi, come ftolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

XLVI

Aftolfo per pietà, che gli trafiffe
Il petto, e il cor, fi volfe lagrimando;
Ed a Dudon, che gli era appreffo, diffe,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fiffe
Tenendo in lui, l' andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di maraviglia, e di pietade.

XLVII

Piangeano quei Signor per la più parte,
Sì lor ne dolſe, e lor ne increbbe tanto.
Tempo è (lor diſſe Aſtolfo) trovar arte
Di riſanarlo, e non di fargli il pianto;
E ſaltò a piedi, e così Brandimarte,
Sanſonetto, Oliviero, e Dudon ſanto;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, chè volean pigliarlo.

XLVIII

Orlando, che ſi vide fare il cerchio,
Menò il baſton da diſperato, e folle;
Ed a Dudon, che ſi facea coperchio
Al capo dello ſcudo, ed entrar volle,
Fè ſentir ch' era grave di ſoperchio;
E ſe non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il baſtone ingiuſto
Rotto lo ſcudo, l' elmo, il capo, e il buſto.

XLIX

Lo ſcudo ruppe ſolo, e ſull' elmetto
Tempeſtò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la ſpada a un tempo Sanſonetto,
E del baſton più di due braccia afferra,
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, che addoſſo ſe gli ſerra,
Gli cinge i fianchi quanto può con ambe
Le braccia; e Aſtolfo il piglia nelle gambe.

L

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da se l' Inglese fè cader riverso.
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro, e sì perverso,
Che lo fè cader pallido, ed esangue;
E dal naso, e dagli occhi uscirgli il sangue.

LI

E se non era l' elmo più che buono,
Che avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso;
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al Paradiso.
Dudone, e Astolfo, che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

LII

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere.
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
E che alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugghiando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre,

LIII

Immagini che Orlando foſſe tale,
Che tutti quei Guerrier ſeco traea.
In quel tempo Olivier di terra ſale
Là, dove ſteſo il gran pugno l' avea;
E viſto che così ſi potea male
Far di lui quel che Aſtolfo far volea,
Si pensò un modo, ed ad effetto il meſſe,
Di far cader Orlando, e gli ſucceſſe.

LIV

Si fè quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò preſto;
Ed alle gambe, ed alle braccia alcune
Fè porre al Conte, ed a traverſo il reſto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello, e a queſto.
Per quella via, che maniſcalco atterra
Cavallo, o bue, fu tratto Orlando in terra.

LV

Come egli è in terra, gli ſon tutti addoſſo,
E gli legan più forte e piedi, e mani;
Aſſai di quà, di là s' è Orlando ſcoſſo,
Ma ſono i ſuoi rinforzi tutti vani.
Comanda Aſtolfo, che ſia quindi moſſo,
Che dice voler far che ſi riſani.
Dudon, ch' è grande, il leva in ſu le ſchiene,
E 'l porta al mar ſopra l' eſtreme arene.

LVI

Lo ſa lavare Aſtolfo ſette volte,
E ſette volte ſotto acqua l' attuffa,
Sì che dal viſo, e dalle membra ſtolte
Leva la brutta ruggine, e la muffa;
Poi con certe erbe, a queſto effetto colte,
La bocca chiuder ſa, che ſoffia, e buffa;
Chè non volea che aveſſe altro meato,
Onde ſpirar, che per lo naſo, il fiato.

LVII

Aveaſi Aſtolfo apparecchiato il vaſo,
In che il ſenno d' Orlando era rinchiuſo;
E quello in modo appropinquogli al naſo,
Che nel tirar che fece il fiato in ſuſo,
Tuttò il votò: maraviglioſo caſo,
Che ritornò la mente al primier uſo,
E ne' ſuoi bei diſcorſi l' intelletto
Rivenne, più che mai, lucido, e netto.

LVIII

Come chi da nojoſo, e grave ſonno,
Ove o vedere abbominevol forme
Di moſtri, che non ſon, nè ch' eſſer ponno,
O gli par coſa far ſtrana, ed enorme,
Ancor ſi maraviglia, poi che donno
È fatto de' ſuoi ſenſi, e che non dorme;
Così , poi che fu Orlando d' error tratto,
Reſtò maraviglioſo, e ſtupefatto.

LIX

E Brandimarte, e il fratel d' Aldabella,
E quel, che 'l fenno in capo gli riduffe,
Pur penfando riguarda, e non favella
Come egli quivi, e quando fi conduffe.
Girava gli occhi in quefta parte, e in quella,
Nè fapea immaginar dove fi fuffe.
Si maraviglia che nudo fi vede,
E tante funi ha dalle fpalle al piede.

LX

Poi diffe, come già diffe Sileno
A quei, che lo legar nel cavo fpeco,
Solvite me, con vifo sì fereno,
Con guardo sì men dell' ufato bieco,
Che fu flegato; e de' panni, che avieno
Fatti arrecar, participaron feco,
Confolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel paffato errore.

LXI

Poi che fu all' effer primo ritornato
Orlando più che mai faggio, e virile,
D' amor fi trovò infieme liberato,
Sì che colei, che sì bella, e gentile
Gli parve dianzi, e che avea tanto amato,
Non ftima più, fe non per cofa vile.
Ogni fuo ftudio, ogni difio rivolfe
A racquiftar quanto già Amor gli tolfe.

LXII

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il ſuo padre Monodante,
E che a chiamarlo al Regno egli da parte
Veniva, prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti, che abitan le ſparte
Iſole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro Regno al Mondo
Sì ricco, popoloſo, e sì giocondo.

LXIII

Diſſe tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce coſa era la Patria; e quando
Si diſponeſſe di voler guſtarlo,
Avria poi ſempre in odio andare errando.
Brandimarte riſpoſe, voler Carlo
Servir per tutta queſta guerra, e Orlando;
E, ſe potea vederne il fin, che poi
Penſeria meglio ſopra i caſi ſuoi.

LXIV

Il dì ſeguente la ſua armata ſpinſe
Verſo Provenza il figlio del Daneſe.
Indi Orlando col Duca ſi riſtrinſe,
Ed in che ſtato era la guerra inteſe.
Tutta Biſerta poi d' aſſedio cinſe,
Dando però l' onore al Duca Ingleſe
D' ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea come dal Conte venía iſtrutto.

LXV

Ch' ordine abbian tra lor, come s' affaglia
La gran Biferta, e da che lato, e quando,
Come fu prefa alla prima battaglia,
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando
S' io non vi feguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In quefto mezzo di faper vi piaccia
Come da' Franchi i Mori hanno la caccia.

LXVI

Fu quafi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti Pagani era tornato
Marfilio, e 'l Re Sobrin dentro la Terra;
Poi full' armata è quefto, e quel montato,
Chè dubbio avean di non falvarfi in terra;
E Duci, e Cavalier del popol Moro
Molti feguito avean l' efempio loro.

LXVII

Pure Agramante la pugna foftiene,
E quando finalmente più non puote,
Volta le fpalle, e la via dritta tiene
Alle porte, non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante ftimola, e percuote.
D' ucciderlo era defiofa molto,
Chè tante volte il fuo Ruggier le ha tolto.

LXVIII

Il medefmo defir Marfifa avea
Per far del Padre fuo tarda vendetta;
E con gli fproni, quanto più potea,
Facea al deftrier fentir ch' ella avea fretta;
Ma nè l' una, nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via foffe intercetta
Al Re d' entrar nella Città ferrata,
Ed indi poi falvarfi in fu l' armata.

LXIX

Come due belle, e generofe Parde,
Che fuor del laffo fien di pari ufcite,
Pofcia che i cervi, o le capre gagliarde
Indarno aver fi veggano feguite,
Vergognandofi quafi che fur tarde,
Sdegnofe fe ne tornano, e pentite,
Così tornar le due Donzelle, quando
Videro il Pagan falvo, fofpirando.

LXX

Non però fi fermar, ma nella frotta
Degli altri, che fuggivano, cacciarfi,
Di quà, dì là facendo ad ogni botta
Molti cader, fenza mai più levarfi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor falvarfi;
Chè Agramante avea fatto per fuo fcampo
Chiuder la porta, ch' ufcia verfo il Campo,

E

LXXI

E fatto fopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del Tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore, e di zebe.
Chi s' affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi fanguinofe fa di fe le glebe;
Molti perir, pochi reftar prigioni,
Chè pochi a farfi taglia erano buoni.

LXXII

Della gran moltitudine, che uccifa
Fu d' ogni parte in quefta ultima guerra,
(Benchè la cofa non fu ugual divifa,
Ch' affai più andar dei Saracin fotterra
Per man di Bradamante, e di Marfifa)
Se ne vede ancor fegno in quella Terra;
Chè preffo ad Arli, ove il Rodano ftagna,
Piena di fepolture è la campagna.

LXXIII

Fatto avea intanto il Re Agramante fciorre,
E ritirare in alto i legni gravi;
Lafciando alcuni, e i più leggieri a torre
Quei, che volean falvarfi in fu le navi.
Vi ftè due dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè i venti eran contrarj, e pravi;
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Che in Africa credea di far ritorno.

LXXIV

Il Re Marſilio, che ſta in gran paura,
Ch' alla ſua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempeſta orribilmente oſcura
Sopra i ſuoi campi all' ultimo non ſcocche,
Si fè porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar Caſtella, e Rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La ſua ruina, e degli amici ſuoi.

LXXV

Verſo Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quaſi,
D' uomini voti, e pieni di querele,
Perchè in Francia i tre quarti eran rimaſi.
Chi chiama il Re ſuperbo, chi crudele,
Chi ſtolto; e come avviene in ſimil caſi,
Tutti gli voglion mal ne' lor ſecreti;
Ma timor n' hanno, e ſtan per forza cheti.

LXXVI

Pur due talora, o tre ſchiudon le labbia,
Che amici ſono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera, e la rabbia,
E 'l miſero Agramante ancor ſi crede,
Che ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E queſto gl' intervien perchè non vede
Mai viſi, ſe non finti, e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne, e frode.

LXXVII

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta;
Però che avea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, ed erta,
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provvida, e saggia,
Vuol che l' armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' haggia,
A nubiloso tempo, oscuro, e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

LXXIX

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Che Astolfo mandi una armata sì grossa,
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avria,
Che cento navi un ramuscel far possa;
E vien senza temer che intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè veletta in gabbia,
Che di ciò, che si scopre, avvisar l' abbia.

LXXX

Sì che i navilj, che d' Aſtolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la fera avean queſti veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Aſſaliro i nemici ſprovveduti,
Gittaro i ferri, e ſonſi incatenati;
Poi che al parlar certificati foro
Ch' erano Mori, ed inimici loro.

LXXXI

Nell' arrivar che i gran navilj fenno
(Spirando il vento a lor deſir ſecondo)
Nei Saracin con tal impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo;
Poi cominciaro a oprar le mani, e il ſenno;
E ferro, e foco, e ſaſſi di gran pondo
Tirar con tanta, e sì fiera tempeſta,
Che mai non ebbe il mar ſimile a queſta.

LXXXII

Quei di Dudone, a cui poſſanza, e ardire
Più del ſolito lor dato è di ſopra,
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra)
Sanno appreſſo, e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove ſi copra.
Gli cade ſopra un nembo di ſaette;
Da lato ha ſpade, e graffi, e picche, e accette.

LXXXIII

D' alto cader fente gran faffi, e gravi
Da macchine cacciati, e da tormenti;
E prore, e poppe fracaffar di navi,
Ed aprir ufci al mar larghi, e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A nafcer prefti, ad ammorzarfi lenti.
La sfortunata ciurma fi vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV

Altri, che 'l ferro, e l' inimico caccia,
Nel mar fi getta, e vi s' affoga, e refta.
Altri, che muove a tempo piedi, e braccia,
Va per falvarfi o in quella barca, o in quefta;
Ma quella, grave oltre il dover, lo fcaccia,
E la man, per falir troppo molefta,
Fa reftar attaccata nella fponda;
Ritorna il refto a far fanguigna l' onda.

LXXXV

Altri, che fpera in mar falvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che nuotando non ritrova aita,
E mancar fente l' animo, e la lena,
Alla vorace fiamma, c' ha fuggita,
La tema di annegarfi anco rimena;
S' abbraccia a un legno, ch' arde; e per timore
C' ha di due morti, in ambe fe ne more.

LXXXVI

Altri per tema di ſpiedo, o d' accetta,
Che vede appreſſo, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra, o ſaetta,
Che non lo laſcia andar troppo lontano.
Ma ſaria forſe, mentre che diletta
Il mio cantar, conſiglio utile, e ſano
Di finirlo, più toſto che ſeguire
Tanto, che v' annojaſſe il troppo dire.

Fine del Canto Trenteſimonono.

E d'uccider se stesso in pensier venne
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

Canto XL. Stanza XXXVI.

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Il Re Agramante è di fuggir forzato,
E Biſerta arder di lontano vede;
Ma tocco terra, ha il Serican trovato,
Che gli dà eſperienza di ſua ſede.
Orlando con due ſeco han disfidato,
Cui per fermo Gradaſſo uccider crede.
Per diſcior ſette Re dalla catena,
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.

CANTO QUARANTESIMO.

I

LUNGO ſarebbe ſe i diverſi caſi
Voleſſi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a Voi mi parria quaſi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar (come ſi dice) a Samo vaſi,
Nottole a Atene, e coccodrilli a Egitto;
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
SIGNOR, miraſte, e feſte altrui mirarlo.

II

Ebbe lungo ſpettacolo il fedele
Voſtro popol la notte, e 'l dì che ſtette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po, tra ferro, e fuoco aſtrette.
Che gridi udir ſi poſſano, e querele,
Che onde veder di ſangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna ſi mora,
Vedeſte, e a molti il dimoſtraſte allora.

III

Nol vidi io già, ch' era ſei giorni innanti,
Mutando ogni ora altre vetture, corſo
Con molta fretta e molta ai piedi fanti
Del gran Paſtore a domandar ſoccorſo.
Poi nè cavalli biſognar, nè fanti,
Chè in tanto al Leon d' or l' artiglio, e 'l morſo
Fu da voi rotto sì, che più moleſto
Non l' ho ſentito da quel giorno a queſto.

IV

Ma Alfonſin Trotto, il qual ſi trovò in fatto,
Annibale, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
E tre Arioſti, e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Viſtone al Tempio il gran numero offerto,
E quindici galee, che a queſte rive
Con mille legni ſtar vidi cattive.

V

Chi vide quelli incendj, e quei naufragi,
Le tante uccifioni, e sì diverſe,
Che vendicando i noſtri arſi palagi,
Fin che fu preſo ogni navilio, ferſe,
Potrà veder le morti anco, e i diſagi,
Che 'l miſer popol d' Africa ſofferſe
Col Re Agramante in mezzo l' onde ſalſe
La ſcura notte che Dudon l' aſſalſe.

VI

Era la notte, e non ſi vedea lume
Quando s' incominciar l' aſpre conteſe;
Ma poi che 'l zolfo, e la pece, e'l bitume,
Sparſo in gran copia, ha prore, e ſponde acceſe,
E la vorace fiamma arde, e conſume
Le navi, e le galee poco difeſe,
Sì chiaramente ognun ſi vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

VII

Onde Agramante, che per l' aer ſcuro
Non avea l' inimico in sì gran ſtima,
Nè aver contraſto ſi credea sì duro,
Che, reſiſtendo, alfin non lo reprima,
Poi che rimoſſe le tenebre furo,
E vide quel che non credeva prima,
Che le navi nimiche eran duo tante,
Fece penſier diverſo a quel d' avante.

VIII

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro, e l' altre cose care.
Tra legno, e legno taciturno varca
Fin che si trova in più sicuro mare,
Da' suoi lontan, che Dudon preme, e carca,
E mena a condizion acre ed amare.
Gli arde il fuoco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n' è cagion, via se ne fugge.

IX

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l male gli annunziò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando Paladino,
Che prima che Biserta abbia altro ajuto
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l Campo in arme al terzo dì sia istrutto.
Molti navilj Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto,
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerriero al mar, come all' asciutto;
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

XI

Come veri Criſtiani Aſtolfo, e Orlando,
Che ſenza Dio non vanno a riſchio alcuno,
Nell' eſercito fan pubblico bando,
Che ſieno orazion fatte, e digiuno;
E che ſi trovi il terzo giorno, quando
Si darà il ſegno, apparecchiato ognuno
Per eſpugnar Biſerta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco, e a ſaccomanno.

XII

E così, poi che le aſtinenze, e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri inſieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato reſtauro a' corpi eſauſti, e voti,
Abbracciandoſi inſieme lagrimoro;
Tra loro uſando i modi, e le parole,
Che tra i più cari al dipartir ſi ſuole.

XIII

Dentro a Biſerta i Sacerdoti ſanti
Supplicando col popolo dolente,
Battonſi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla ſente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promeſſi ſon privatamente!
Quanti in pubblico Templi, ſtatue, altari,
Memoria eterna de' lor caſi amari!

XIV

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prefe il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col fuo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo ofcuro,
Quando Aftolfo da un canto, e Sanfonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo.
E poi che 'l fegno, che diè il Conte, udiro,
Biferta con grande impeto affaliro.

XV

Avea Biferta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito afciutto,
Con fabbrica eccellente, e fingolare
Fu anticamente il fuo muro coftrutto.
Poco altro ha, che l' ajuti, o la ripare,
Che, poi che 'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi maftri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI

Aftolfo dà l' affunto al Re de' Neri,
Che faccia ai merli tanto nocumento
Con falariche, fionde, e con arcieri,
Che levi d' affacciarfi ogni ardimento,
Sì che paffin pedoni, e cavalieri
Fin fotto la muraglia a falvamento,
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d' affe, e chi d' altra materia gravi.

XVII

Chi quefta cofa, e chi quell' altra getta
Dentro alla foffa, e vien di mano in mano,
Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta,
Sì che in più parti fi fcopria il pantano.
Ella fu piena, ed atturata in fretta,
E fatto uguale infino al muro il piano.
Aftolfo, Orlando, ed Olivier procura
Di far falire i fanti in fu le mura.

XVIII

I Nubi d' ogni indugio impazienti
Dalla fperanza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da teftuggini, e da gatti,
Con arieti, e loro altri inftrumenti,
A forar torri, e porte rompere atti,
Tofto fi fero alla Città vicini,
Nè trovaro fprovvifti i Saracini;

XIX

Che ferro, e fuoco, e merli, e tetti gravi
Cader facendo a guifa di tempefte,
Per forza aprian le tavole, e le travi
Delle machine, in lor danno contefte.
Nell' aria ofcura, e ne' principj pravi
Molto patir le battezzate tefte;
Ma poi che 'l Sole ufcì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

XX

Da tutti i canti rinforzar l' affalto
Fè il Conte Orlando e da mare, e da terra.
Sanfonetto, che avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accoftò alla Terra;
E con frombe, e con archi facea d' alto,
E con varj tormenti, eftrema guerra;
E facea infieme efpedir lance, e fcale,
Ogni apparecchio, e munizion navale.

XXI

Facea Oliviero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Afpra, e fiera battaglia dalla parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciafcun d' effi venía con una parte
Dell' ofte, che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di fe lucide prove.

XXII

Il valor di ciafcun meglio fi puote
Veder così che fe foffer confufi.
Chi fia degno di premio, e chi di note
Appare innanzi a mille occhi non chiufi.
Torri di legno trannofi con ruote,
E gli Elefanti altre ne portano, ufi,
Che fu lor doffi così in alto vanno,
Che i merli fotto a molto fpazio ftanno.

XXIII

Vien Brandimarte, e pon la ſcala a' murì,
E ſale, e di ſalire altri conforta.
Lo ſeguon molti intrepidi, e ſicuri,
Chè non può dubitar chi l' ha in ſua ſcorta;
Non è chi miri, o chi mirar ſi curi
Se quella ſcala il gran peſo comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende,
Pugnando ſale, e alfine un merlo prende.

XXIV

E con mano, e con piè quivi s' attacca,
Salta ſu i merli, e mena il brando in volta,
Urta, riverſa, e fende, e fora, e ammacca,
E di ſe moſtra eſperienza molta:
Ma tutto a un tempo la ſcala ſi fiacca,
Chè troppa ſoma, e di ſoperchio ha tolta;
E, fuor che Brandimarte, giù nel foſſo
Vanno ſozzopra, l' uno all' altro addoſſo.

XXV

Per ciò non perde il Cavalier l' ardire,
Nè penſa riportare addietro il piede,
Benchè de' ſuoi non vede alcun ſeguire,
Benchè berſaglio alla Città ſi vede.
Pregavan molti (e non volſe eglì udire)
Che ritornaſſe, ma dentro ſi diede:
Dico che giù nella Città d' un ſalto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI

Come trovato aveſſe o piume, o paglia,
Preſſe il duro terren ſenza alcun danno;
E quei, c' ha intorno, affrappa, e fora, e taglia,
Come s' affrappa, e fora, e taglia il panno.
Or contra queſti, or contra quei ſi ſcaglia,
E quelli, e queſti in fuga ſe ne vanno.
Penſano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro ſaltar, che tardo ſia ogni ajuto.

XXVII

Per tutto 'l Campo alto rumor ſi ſpande
Di voce in voce, e 'l mormorio, e 'l biſbiglio.
La vaga Fama intorno ſi fa grande,
E narra, ed accreſcendo va il periglio.
Ove era Orlando, (perchè da più bande
Si dava aſſalto) ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier quella volando venne,
Senza poſar mai le veloci penne.

XXVIII

Queſti Guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo che ſe van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le ſcale, e quà, e là montando,
Moſtrano a gara animo altero, e regio,
Con sì audace ſembiante, e sì gagliardo,
Che i nemici tremar ſan con lo ſguardo.

Come

XXIX

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia, e con isdegno,
Il pallido nocchier sospira, e geme,
Ch' ajutar deve, e non ha cor, nè ingegno.
Un' onda viene alfin, ch' occupa il tutto;
E, dove quella entrò, segue ogni flutto.

XXX

Così, dappoi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Chè mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

XXXI

Con quel furor, che 'l Re de' fiumi altero,
Quando rompe tal volta argini, e sponde,
E che nei campi Ocnei s' apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta nell' onde,
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima;

XXXII

Con quel furor l' impetuofa gente
Là, dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A diftruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel fangue, e nell' aver traffe di botto
La ricca, e trionfal Città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa Regina.

XXXIII

D' uomini morti pieno era per tutto,
E delle innumerabili ferite
Fatto era un ftagno più fcuro, e più brutto
Di quel, che cinge la Città di Dite.
Di cafa in cafa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici, e mefchite.
Di pianti, e di urli, e di battuti petti
Suonano i voti, e depredati tetti.

XXXIV

I vincitori ufcir delle funefte
Porte vedeanfi di gran preda onufti,
Chi con bei vafi, e chi con ricche vefte,
Chi con rapiti argenti a Dei vetufti,
Chi traea i figli, e chi le madri mefte:
Fur fatti ftupri, e mille altri atti ingiufti,
De' quali Orlando una gran parte intefe,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca Inglefe.

XXXV

Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con eſſo un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni ſperanza, ogni conforto,
S' uccife di ſua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preſo Folvo dal Duca dal Pardo.
Queſti eran tre, che al ſuo partir laſciato
Avea Agramante a guardia dello Stato.

XXXVI

Agramante, che in tanto avea deſerta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianſe da lungi, e ſoſpirò Biſerta,
Veduto sì gran fiamma arder ſul lito.
Poi più d' appreſſo ebbe novella certa
Come della ſua Terra il caſo era ito;
E d' uccider ſe ſteſſo in penſier venne,
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

XXXVII

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere
Che la tua morte udire, onde quieta
Si ſpereria poi l' Africa godere?
Queſto contento il viver tuo gli vieta;
Quindi avrà cagion ſempre di temere:
Sa ben che lungamente Africa ſua
Eſſer non può, ſe non per morte tua.

XXXVIII

Tutti i fudditi tuoi, morendo, privi
Della fperanza; un ben, che fol ne refta.
Spero che n' abbi a liberar, fe vivi,
E trar d' affanno, e ritornarne in fefta.
So che, fe muori, fiam fempre cattivi,
Africa fempre tributaria, e mefta.
Dunque, fe in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno a' tuoi.

XXXIX

Dal Soldano d' Egitto tuo vicino
Certo effer puoi d' aver danari, e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino,
Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Perfi, Arabi, e Medi,
Tutti in foccorfo avrai, fe tu li chiedi.

XL

Con tali, e fimil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il fuo Signore in fpeme
Di racquiftarfi l' Africa di corto;
Ma nel fuo cor forfe il contrario teme.
Sa ben quant' è a mal termine, e a mal porto,
E come fpeffo in van fofpira, e geme
Chiunque il Regno fuo fi lafcia torre,
E per foccorfo a' Barbari ricorre.

XLI

Annibale, e Jugurta di ciò foro
Buon teſtimonj, ed altri al tempo antico.
Al tempo noſtro Lodovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Lodovico.
Voſtro fratello Alfonſo da coſtoro
Ben ebbe eſempio, (a voi, SIGNOR mio, dico)
Che ſempre ha riputato pazzo eſpreſſo
Chi più ſi fida in altri che in ſe ſteſſo:

XLII

E però nella guerra, che gli moſſe
Del Pontefice irato un duro ſdegno,
Ancor che nelle debili ſue poſſe
Non poteſſe egli far molto diſegno,
E chi lo difendea d' Italia foſſe
Spinto, e n' aveſſe il ſuo nemico il Regno,
Nè per minacce mai, nè per promeſſe
S' induſſe che lo Stato altrui cedeſſe.

XLIII

Il Re Agramante all' Oriente avea
Volta la prora, e s' era ſpinto in alto,
Quando da terra una tempeſta rea
Moſſe da banda impetuoſo aſſalto.
Il nocchier, che al governo vi ſedea,
Io veggo (diſſe alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contraſtar non le potrà la nave.

XLIV

Se attendete, Signori, al mio configlio,
Quì da man manca ha un' Ifola vicina,
A cui mi par che abbiamo a dar di piglio
Fin che paffi il furor della marina.
Confentì il Re Agramante; e di periglio
Ufcì, pigliando la fpiaggia mancina,
Che per falute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l' alta fornace.

XLV

D' abitazioni è l' Ifoletta vota,
Piena d' umil mortelle, e di ginepri;
Gioconda folitudine, e remota
A cervi, a daini, a capriuoli, a lepri;
E, fuor che a pefcatori, è poco nota,
Ove fovente a' rimondati vepri
Sofpendon per feccar l' umide reti:
Dormono intanto i pefci in mar quieti.

XLVI

Quivi trovar, che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran Guerrier, che in Sericana ha Regno,
Levato d' Arli avea quivi condutto.
Con modo riverente, e di fe degno
L' un Re con l' altro s' abbracciò all' afciutto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al Parigino muro.

XLVII

Con molto difpiacer Gradaffo intefe
Del Re Agramante le fortune avverfe;
Poi confortollo; e, come Re cortefe,
Con la propria perfona fe gli offerfe.
Ma, ch' egli andaffe all' infedel paefe
D' Egitto, per ajuto, non fofferfe.
Che vi fia (diffe) perigliofo gire
Dovria Pompejo i profugi ammonire.

XLVIII

E perchè detto m' hai, che con l' ajuto
Degli Etiopi fudditi al Senàpo,
Aftolfo a torti l' Africa è venuto,
E ch' arfa ha la Città, che n' era capo,
E che Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di fenno aveva il capo,
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver penfato a farti ufcir di tedio.

XLIX

Io piglierò per amor tuo l' imprefa
D' entrar col Conte a fingolar certame.
Contra me fo che non avrà difefa,
Se tutto foffe di ferro, o di rame.
Morto lui, ftimo la Criftiana Chiefa
Quel che l' agnelle il lupo, ch' abbia fame
Ho poi penfato (e mi fia cofa lieve)
Di fare i Nubi ufcir d' Africa in breve.

L

Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diverſa legge,
E gli Arabi, e i Macrobi, queſti d' oro
Ricchi, e di gente, e quei d' equino gregge,
Perſi, e Caldei (perchè tutti coſtoro
Con altri molti il mio ſcettro corregge)
Farò che in Nubia lor faran tal guerra,
Che non ſi fermeran nella tua Terra.

LI

Al Re Agramante aſſai parve opportuna
Del Re Gradaſſo la ſeconda offerta;
E ſi chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l' avea tratto all' Iſola deſerta;
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
(Se racquiſtar credeſſe indi Biſerta)
Che battaglia per lui Gradaſſo prenda;
Chè 'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

LII

Se a disfidar ſi ha Orlando, ſon quell' io,
(Riſpoſe) a cui la pugna più conviene;
E pronto vi farò; poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male, o bene.
Facciam (diſſe Gradaſſo) al modo mio,
A un nuovo modo, che in penſier mi viene.
Queſta battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro ſia con lui.

LIII

Purch' io non refti fuor, non me ne lagno,
Diffe Agramante, o fia primo, o fecondo.
Ben fo che in arme ritrovar compagno
Di te miglior non fi può in tutto 'l Mondo.
Ed io (diffe Sobrin) dove rimagno?
E, fe vecchio vi pajo, vi rifpondo
Ch' io debbo effer più efperto; e nel periglio,
Preffo alla forza, è buono aver configlio.

LIV

D' una vecchiezza valida, e robufta
Era Sobrino, e di famofa prova;
E dice, che in vigor l' età vetufta
Si fente pari alla già verde, e nuova.
Stimata fu la fua domanda giufta;
E fenza indugio un meffo fi ritrova,
Il qual fi mandi agli Africani lidi,
E da lor parte il Conte Orlando sfidi;

LV

Che s' abbia a ritrovar, con numer pare
Di Cavalieri armati, in Lipadufa.
Una Ifoletta è quefta, che dal mare
Medefmo, che li cinge, è circonfufa.
Non ceffa il meffo a vela, e a remi andare,
Come quel che preftezza al bifogno ufa,
Che fu a Biferta; e trovò Orlando quivi,
Che a' fuoi le fpoglie dividea, e i cattivi.

LVI

L' invito di Gradaſſo, e d' Agramante,
E di Sobrino in publico fu eſpreſſo;
Tanto giocondo al Principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il meſſo;
Avea dai ſuoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea meſſo
Il Re Gradaſſo; onde egli, per deſire
Di racquiſtarla, in India volea gire,

LVII

Stimando non aver Gradaſſo altrove,
Poi che udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l ſuo gli fia reſtituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier l' invito,
E Brigliador non men, che ſapea in mano
Eſſer venuti al figlio di Trojano.

LVIII

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l ſuo Cognato.
Provato ha quanto l' uno, e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è ſommamente amato.
Buon deſtrier, buona piaſtra, e buona maglia,
E ſpade cerca, e lance in ogni lato
A ſe, e a' compagni; chè ſappiate parme
Che neſſun d' eſſi avea le ſolite arme.

LIX

Orlando (come io v' ho detto più volte)
Delle fue fparfe per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or' alta torre in ripa un fiume ferra.
Non fe ne può per Africa aver molte,
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il Re Agramante ciò, ch' era di buono,
Sì, perchè poche in Africa ne fono.

LX

Ciò che di rugginofo, e di brunito
Aver fi può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien, ch' effendo fuor del campo ufcito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verfo il lito African fenza ritegno.

LXI

Senza nocchieri, e fenza naviganti,
Sol come il vento, e fua fortuna il mena,
Venía con le vele alte il legno avanti
Tanto, che fi ritenne in fu l' arena.
Ma prima che di quefti più vi canti,
L' amor, che a Ruggier porto, mi rimena
Alla fua iftoria, e vuol ch' io vi racconte
Di lui, e del Guerrier di Chiaramonte.

LXII

Di quefti due Guerrier diffi, che tratti
S' erano fuor del marziale agone,
Vifto convenzion rompere, e patti,
E turbarfi ogni fquadra, e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E ftato fia di tanto mal cagione,
O l' Imperator Carlo, o il Re Agramante,
Studian faper da chi lor paffa avante.

LXIII

Un fervitore intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele, e pratico, ed aftuto;
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vifta il padron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la fpada, e 'l deftriero
Gli diede, perchè a' fuoi foffe in ajuto.
Montò Ruggiero, e la fua fpada tolfe ;
Ma nella zuffa entrar non però volfe.

LXIV

Quindi fi parte, ma prima rinnuova
La convenzion, che con Rinaldo avea;
Che fe pergiuro il fuo Agramante trova,
Lo lafcierà con la fua fetta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volle, ma folo attendea
A fermar quefto, e quello, e a domandarlo
Chi prima ruppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

LXV

Ode da tutto 'l Mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che ruppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e fe fi parte
Da lui per quefto, error non lieve ftima.
Fur le genti Africane e rotte, e fparte,
(Quefto ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a Colei, che aggira il Mondo.

LXVI

Tra fe volve Ruggiero, e fa difcorfo
Se reftar deve, o il fuo Signor feguire.
Gli pon l' amor della fua Donna un morfo,
Per non lafciarlo in Africa più gire;
Lo volta, e gira, ed a contario corfo
Lo fprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto, e 'l giuramento non tien faldo,
Che fatto avea col Paladin Rinaldo.

LXVII

Non men dall' altra parte sferza, e fprona
La vigilante, e ftimolofa cura,
Che fe Agramante in quel cafo abbandona,
A viltà gli fia afcritto, ed a paura.
Se del reftar la caufa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran, che non fi de' offervare
Quel ch' era ingiufto, e illecito a giurare.

LXVIII

Tutto quel giorno, e la notte ſeguente
Stette ſolingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbioſa mente,
Se partir deve, o far quivi ſoggiorno.
Pel Signor ſuo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il conjugale amore;
Ma vi potea più il debito, e l' onore.

LXIX

Torna verſo Arli, (chè trovarvi ſpera
L' armata ancor, che in Africa il traſporti)
Nè legno in mar, nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, ſe non morti.
Seco al partire ogni legno, che v' era,
Traſſe Agramante, e 'l reſto arſe nei porti.
Fallitogli il penſier, preſe il cammino
Verſo Marſilia pel lito marino.

LXX

A qualche legno penſa dar di piglio
Che a preghi, o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Daneſe il figlio
Con l' armata de' Barbari cattiva.
Non ſi avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua, tanto la copriva
La ſpeſſa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

LXXI

Le navi de' Pagani, che avanzaro
Dal fuoco, e dal naufragio quella notte,
(Eccetto poche, che in fuga n' andaro)
Tutte a Marſilia avea Dudon condotte.
Sette di quei, che in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con ſette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lagrimoſi, e muti.

LXXII

Era Dudon ſopra la ſpiaggia uſcito,
Che a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' cattivi, e di lor ſpoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion ſteſi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno riſuonar la regione.

LXXIII

Venne in ſperanza di lontan Ruggiero,
Che queſta foſſe armata d' Agramante;
E, per ſaperne il vero, urtò il deſtriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Naſamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, Balaſtro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean baſſa la fronte.

LXXIV

Ruggier, che gli ama, sofferir non puote,
Che stian nella miseria, in che li trova.
Quivi sa che a venir con le man vote
Senza usar forza, il pregar poco giova;
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un picciol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce;
Vede i suoi, c' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto, e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo, e l' elmo chiede,
Chè già avea armato e petto, e braccia, e co-
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia, [sce.
E non obblia ch' è Paladin di Francia.

LXXVI

Grida, che si ritiri ognun da canto;
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi in tanto,
E gran speranza dato a quei Prigioni;
E, come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo, e che Signor lor fosse,
E contra lui con gran desir si mosse.

Già

LXXVII

Già moſſo prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da ſe la ſua gittò, ſdegnando
Con tal vantaggio il Cavalier ferire.
Ruggiero al corteſe atto riguardando,
Diſſe fra ſe: Coſtui non può mentire,
Ch' uno non ſia di quei Guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia ſono detti.

LXXVIII

Se impetrar lo potrò, vo' che 'l ſuo nome,
Innanzi che ſegua altro, mi paleſe;
E così domandollo; e ſeppe come
Era Dudon, figliuol d' Uggier Daneſe.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual ſome,
E parimente lo trovò corteſe.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

LXXIX

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Che in mille impreſe gli diè eterno onore:
Con eſſa moſtra ben ch' egli è di razza
Di quel Daneſe pien d' alto valore.
La ſpada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al Mondo la migliore,
Traſſe Ruggiero, e fece paragone
Di ſua virtude al Paladin Dudone.

LXXX

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la ſua Donna che potea,
Ed era certo, ſe ſpargea il terreno
Del ſangue di coſtui, che l' offendea:
Delle caſe di Francia iſtrutto a pieno,
La madre di Dudone eſſer ſapea
Armellina, ſorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice.

LXXXI

Per queſto mai di punta non gli traſſe,
E di taglio rariſſimo feria.
Schermiaſi ovunque la mazza calaſſe,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier reſtaſſe,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta ſi ſcoperſe,
Ferir, ſe non di piatto, lo ſofferſe.

LXXXII

Di piatto uſar potea, come di taglio,
Ruggier la ſpada ſua, che avea gran ſchena;
E quivi a ſtrano giuoco di ſonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che ſpeſſo agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che ſi ritien di non cadere appena.
Ma per eſſer più grato a chi m' aſcolta,
Io differiſco il Canto a un' altra volta.

Fine del Canto Quaranteſimo.

C. N. Cochin filius del. 1774. N. de Launay sculp.

Non era cento paſsi andato innante,
Che vide d'anni e d'aſtinenze afflitto,
Uom, che avea d'Eremita abito, e ſegno,

Canto. XLI. Stanza LII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

I Prigioni Dudon dona a Ruggiero,
Che posti in nave, ha poscia il mar disfatto.
Campa ei nuotando; e già un fedele, e vero
Servo di Cristo al vero Dio l' ha tratto.
Intanto Brandimarte, ed Oliviero,
E 'l Conte Orlando fiero assalto han fatto.
E' ferito Sobrino; e 'l Re Gradasso
Di vita resta, ed Agramante casso.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

I

L' Odor, ch' è sparso in ben nodrita, e bella
O chioma, o barba, o delicata vesta
Di giovane leggiadro, o di donzella,
Che Amor sovente lagrimando desta,
Se spira, e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro, ed evidente effetto
Come a principio buono era, e perfetto.

II

L' almo liquor, che ai mietitori fuòi
Fece Icaro guſtar con ſuo gran danno,
E che ſi dice, che già Celti, e Boi
Fè paſſar l' Alpe, e non ſentir l' affanno,
Moſtra che dolce era a principio, poi
Che ſi ſerba ancor dolce al fin dell' anno.
L' arbor, che al tempo rio foglia non perde,
Moſtra che a Primavera era ancor verde.

III

L' inclita ſtirpe, che per tanti luſtri
Moſtrò di corteſia ſempre gran lume,
E par che ognor più ne riſplenda, e luſtri,
Fa, che con chiaro indizio ſi preſume,
Che chi progenerò gli Eſtenſi illuſtri
Dovea d' ogni laudabile coſtume,
Che ſublimare al Ciel gli uomini ſuole,
Splender non men che fra le ſtelle il Sole.

IV

Ruggier, come in ciaſcun ſuo degno geſto
D' alto valor, di corteſia ſolea
Dimoſtrar chiaro ſegno, e manifeſto,
E ſempre più magnanimo apparea,
Così verſo Dudon lo moſtrò in queſto:
Col qual (come di ſopra io vi dicea)
Diſſimulato avea quanto era forte,
Per pietà, che gli avea, di porlo a morte.

V

Avea Dudon ben conofciuto certo,
Che ucciderlo Ruggier non ha voluto,
Perch' or s' è ritrovato allo fcoperto,
Or ftanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rifpetto, e che va ritenuto,
Quando di forza, e di vigor val meno,
Di cortefia non vuol cedergli almeno.

VI

Per Dio (dice) Signor, pace facciamo,
Ch' effer non può più la vittoria mia:
Effer non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortefia.
Ruggier rifpofe: Ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto fia,
Che quefti fette Re, c' hai quì legati,
Lafci che in libertà mi fieno dati.

VII

E gli moftrò quei fette Re, ch' io diffi,
Che ftavano legati a capo chino;
E gli foggiunfe, che non gl' impediffi
Pigliar con effi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remiffi
Quei Re, chè gliel conceffe il Paladino;
E gli conceffe ancor, che un legno tolfe
Quel che a lui parve, e verfo Africa fciolfe.

VIII

Il legno sciolse, e fè sciogliér la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldan-
Il lito fugge, e in tal modo si cela, [za.
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia, e 'l tradimento;

IX

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e quì non rimase anco;
Ruota la nave, ed i nocchier confonde,
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco:
Sorgono altiere, e minacciose l' onde:
Mugghiando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,
Quante son l' acque, che a ferir li vanno.

X

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello a dietro caccia.
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel, che siede al governo, alto sospira
Pallido, e sbigottito nella faccia,
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

XI

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è il veder dalla piovoſa notte.
La voce, ſenza udirſi, in aria ſale,
In aria, che fería con maggior botte
De' naviganti il grido univerſale,
E 'l fremito dell' onde inſieme rotte;
E in prora, e in poppa, e in ambedue le bande
Non ſi può coſa udir, che ſi comande.

XII

Dalla rabbia del vento, che ſi fende
Nelle ritorte, eſcono orribil ſuoni.
Di ſpeſſi lampi l' aria ſi raccende;
Riſuona il ciel di ſpaventoſi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende,
Van per uſo agli ufficj, a che ſon buoni;
Chi s' affattica a ſciorre, e chi a legare;
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

XIII

Ecco ſtridendo l' orribil procella,
Che 'l repentin furor di Borea ſpinge,
La vela contra l' arbore flagella;
Il mar ſi leva, e quaſi il cielo attinge.
Frangonſi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuoſa ſtringe
Che la prora ſi volta, e verſo l' onda
Fa rimaner la diſarmata ſponda.

XIV

Tutta ſotto acqua va la deſtra banda,
E ſta per riverſar di ſopra il fondo.
Ognun gridando, a Dio ſi raccomanda,
Chè più che certi ſon gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda;
Il primo ſcorre, e vien dietro il ſecondo.
Il legno vinto in più parti ſi laſſa,
E dentro l' inimica onda vi paſſa.

XV

Muove crudele, e ſpaventoſo aſſalto
Da tutti i lati il tempeſtoſo verno.
Veggon tal volta il mar venir tant' alto,
Che par che arrivi inſin al ciel ſuperno.
Talor ſan ſopra l' onde in ſu tal ſalto,
Che a mirar giù par lor veder l' Inferno.
O nulla, o poca ſpeme è, che conforte;
E ſta preſente inevitabil morte.

XVI

Tutta la notte per diverſo mare
Scorſero errando ove cacciolli il vento.
Il fiero vento, che dovea ceſſare
Naſcendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo ſcoglio appare;
Voglion ſchivarlo, e non v' hanno argomento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento, e la tempeſta ria.

XVII

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon ſia volto,
E trovi più ſicuro altro ſentiero;
Ma quel ſi rompe, e pòi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non ſi può calar poco, nè molto;
Nè tempo han di riparo, o di conſiglio,
Chè troppo appreſſo è quel mortal periglio.

XVIII

Poi che ſenza rimedio ſi comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciaſcuno al ſuo privato utile attende,
Ciaſcun ſalvar la vita ſua cura have.
Chi può più preſto al paliſchermo ſcende,
Ma quello è fatto ſubito sì grave
Per tanta gente, che ſopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir ſotto la ſponda.

XIX

Ruggier, che vide il comito, e 'l padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come ſenz' arme ſi trovò in giubbone,
Campar ſu quel battel fece diſegno;
Ma lo trovò sì carco di perſone,
E tante venner poi che l' acque il ſegno
Paſſaro in guiſa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

XX

Del mare al fondo, e ſeco traſſe quanti
Laſciaro a ſua ſperanza il maggior legno.
Allor s' udì con doloroſi pianti
Chiamar ſoccorſo dal celeſte Regno;
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Chè venne il mar pien d' ira, e di diſdegno,
E ſubito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e 'l flebil grido uſcía.

XXI

Altri là giù, ſenza apparir più, reſta,
Altri riſorge, e ſopra l' onde ſbalza.
Chi vien nuotando, e moſtra fuor la teſta;
Chi moſtra un braccio, e chi una gamba ſcalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempeſta
Temer non vuol, dal fondo al ſommo s' alza,
E vede il nudo ſcoglio non lontano,
Ch' egli, e i compagni avean fuggito in vano.

XXII

Spera per forza di piedi, e di braccia
Nuotando di ſalir ſul lito aſciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onde riſpinge, e l' importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempeſta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor peſſima ſorte
Il diſio di campar traſſe alla morte.

XXIII

O fallace degli uomini credenza!
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone, e i galeotti ſenza
Governo alcun l' avean laſciata gire.
Parve che ſi mutaſſe di ſentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via ſi torſe;
Nè toccò in terra, e in ſicura onda corſe.

XXIV

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto;
E venne a capitar preſſo a Biſerta
Tre miglia, o due, dal lato verſo Egitto;
E nell' arena ſterile, e deſerta
Reſtò, mancando il vento, e l' acqua, fitto.
Or quivi ſopravvenne, a ſpaſſo andando,
Come di ſopra io vi narrava, Orlando.

XXV

E diſioſo di ſaper, ſe fuſſe
La nave ſola, e fuſſe o vota, o carca,
Con Brandimarte a quella ſi conduſſe,
E col Cognato in una lieve barca.
Poi che ſotto coverta s' introduſſe,
Tutta la ritrovò d' uomini ſcarca;
Vi trovò ſol Frontino, il buon deſtriero,
L' armatura, e la ſpada di Ruggiero,

XXVI

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Che a tor la ſpada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Baliſarda, e che già ſua fu un tempo.
So che tutta l' iſtoria avete letta;
Come la tolſe a Falerina, al tempo
Che le diſtruſſe anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII

E come ſotto il monte di Carena
Brunel ne fè a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella foſſe, e di che ſchiena
N' avea già fatto eſperimento buono,
Io dico Orlando; e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il ſommo Trono;
E ſi credette (e ſpeſſo il diſſe dopo)
Che Dio gliela mandaſſe a sì grand' uopo:

XXVIII

A sì grand' uopo, come era, dovendo
Condurſi col Signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fuſſe tremendo,
Sapea, ch' avea Bajardo, e Durindana.
L' altra armatura, non la conoſcendo,
Non apprezzò per coſa sì ſoprana,
Come chi ne fè prova apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca, e bella.

XXIX

E perchè gli facean poco meſtiero
L' arme, ch' era inviolabile, e affatato,
Contento fu che l' aveſſe Oliviero;
Il brando no, che ſel poſe egli a lato:
A Brandimarte conſegnò il deſtriero.
Così diviſo, ed ugualmente dato
Volle che foſſe a ciaſchedun compagno,
Che inſieme ſi trovar, di quel guadagno.

XXX

Pel dì della battaglia ogni Guerriero
Studia aver ricco, e nuovo abito indoſſo.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L' alto Babel dal fulmine percoſſo.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la laſſa abbia ſul doſſo,
Con un motto, che dica: FIN CHE VEGNA;
E vuol d' oro la veſta, e di ſe degna.

XXXI

Fece diſegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per ſuo onor, di non andare adorno,
Se non di ſopravveſte oſcure, ed adre.
Fiordiligi le fè con fregio intorno,
Quanto più ſeppe far, belle, e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era conteſto;
D' un ſchietto drappo, e tutto nero è il reſto.

XXXII

Fece la Donna di ſua man le ſopra
Veſti, a cui l' arme converrian più fine,
Di cui l' uſbergo il cavalier ſi copra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto, e 'l crine,
Ma da quel dì, che cominciò queſt' opra,
Continuando a quel, che le diè fine,
E dopo ancora, mai ſegno di riſo
Far non potè, nè d' allegrezza in viſo.

XXXIII

Sempre ha timor nel cor, ſempre tormento,
Che Brandimarte ſuo non le ſia tolto.
Già l' ha veduto in cento luoghi e cento
In gran battaglie, e perglioſe avvolto;
Nè mai, come ora, ſimile ſpavento
Le agghiacciò il ſangue, e impallidille il volto:
E queſta novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV

Poi che ſon d' arme, e d' ogni arneſe in pun-
Alzando al vento i Cavalier le vele, [to,
Aſtolfo, e Sanſonetto con l' aſſunto
Riman del grande eſercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il Ciel di voti, e di querele,
Quanto con viſta ſeguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV

Aſtolfo a gran fatica, e Sanſonetto
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove ſul letto
La laſciaro affannata, e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon Cavalier l' aura ſeconda.
Andò il legno a trovar l' Iſola al dritto,
Ove far ſi dovea tanto conflitto.

XXXVI

Sceſo nel lito il Cavalier d' Anglante,
Il cognato Oliviero, e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar, nè forſe il fer ſenz' arte.
Giunſe quel dì medeſimo Agramante,
E s' accampò dalla contraria parte;
Ma, perchè molto era inchinata l' ora,
Differir la battaglia nell' Aurora.

XXXVII

Di quà, e di là fino alla nuova luce
Stanno alla guardia i ſervitori armati.
La fera Brandimarte ſi conduce
Là, dove i Saracin ſono alloggiati;
E parla, con licenza del ſuo Duce,
Al Re African, chè amici erano ſtati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia paſſato era.

XXXVIII

Dopo i faluti, e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, diſſe
Il fedel Cavaliero al Re Pagano,
Perchè a queſta battaglia non veniſſe;
E di riporgli ogni Cittade in mano,
Che ſia tra 'l Nilo, e 'l ſegno ch' Ercol fiſſe,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

XXXIX

Perchè ſempre v' ho amato, ed amo molto,
Queſto conſiglio (gli dicea) vi dono;
E quando già, Signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' eſtimo buono.
Criſto conobbi Dio: Maumetto ſtolto;
E bramo voi por nella via, in ch' io ſono;
Nella via di ſalute, Signor, bramo,
Che ſiate meco, e tutti gli altri ch' amo.

XL

Quì conſiſte il ben voſtro; nè conſiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, ſe col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non ſi agguaglia.
Vincendo voi, poco acquiſtar potete;
Ma non perder già poco, ſe perdete.

Quando

XLI

Quando uccidiate Orlando, e noi, venuti
Quì per morire, o vincere con lui,
Io non veggo per queſto, che i perduti
Dominj a racquiſtar s' abbian per vui.
Nè dovete ſperar, che sì ſi muti
Lo ſtato delle coſe, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino, da porre
Quivi a guardar fino all' eſtrema torre.

XLII

Così parlava Brandimarte; ed era
Per ſoggiungere ancor molte altre coſe;
Ma fu con voce irata, e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che riſpoſe:
Temerità per certo, e pazzia vera
È la tua, e di qualunque, che ſi poſe
A conſigliar mai coſa, o buona, o ria,
Ove chiamato a conſigliar non ſia.

XLIII

E che 'l conſiglio, che mi dai, proceda
Da ben, che m' hai voluto, e vuoimi ancora,
Io non ſo (a dire il ver) come io tel creda,
Quando quì con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu, che ti vedi in preda
Di quel Dragon, che l' anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l Mondo poter trarre all' Inferno.

XLIV

Ch'io vinca, o perda, o debba nel mio Regno
Tornare antico, o ſempre ſtarne in bando,
In mente ſua n' ha Dio fatto diſegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto, indegno
Di Re, inchinarmi mai timor neſando.
S' io foſſi certo di morir, vo' morto
Prima reſtar che al ſangue mio far torto.

XLV

Or ti puoi ritornar, chè ſe migliore
Non ſei dimane in queſto campo armato
Che tu mi ſia paruto oggi oratore,
Mal troveraſſi Orlando accompagnato.
Queſte ultime parole uſciron fuore
Del petto acceſo d' Agramante irato.
Ritornò l' uno, e l' altro, e ripoſoſſe
Fin che del mare il giorno uſcito foſſe.

XLVI

Nel biancheggiar della nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi ſermon ſi ſon tra loro uſati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo,
Chè i ferri delle lance hanno abbaſſati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se per voler di coſtor dir, laſciaſſi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogaſſi.

XLVII

Il Giovinetto con piedi, e con braccia
Percuotendo venía l' orribil' onde.
Il vento, e la tempeſta gli minaccia;
Ma più la conſcienza lo confonde.
Teme che Criſto ora vendetta faccia,
Chè, poi che battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calſe,
Or ſi battezzi in queſte amare, e ſalſe.

XLVIII

Gli ritornano a mente le promeſſe,
Che tante volte alla ſua Donna fece;
Quel che giurato avea, quando ſi meſſe
Contra Rinaldo, e nulla ſatisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo voleſſe,
Pentito diſſe quattro volte e diece;
E fece voto di core, e di fede
D' eſſer Criſtian, ſe ponea in terra il piede.

XLIX

E mai più non pigliar ſpada, nè lancia
Contra i Fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritorneria ſubito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori.
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine oneſto de' ſuo' amori.
Miracol fu, che ſentì al fin del voto
Creſcerſi forza, e agevolarſi il nuoto.

L

Crefce la forza, e l' animo indefeffo;
Ruggier percuote l' onde, e le rifpinge,
L' onde, che feguon l' una all' altra appreffo,
Di che una il leva, un' altra lo fofpinge.
Così montando, e difcendendo fpeffo,
Con gran travaglio alfin l' arena attinge;
E dalla parte, onde s' inchina il colle
Più verfo il mare, efce bagnato, e molle.

LI

Fur tutti gli altri, che nel mar fi diero,
Vinti dall' onde, e alfin reftar nell' acque.
Nel folitario fcoglio ufcì Ruggiero,
Come all' alta Bontà divina piacque.
Poi che fu fopra il monte inculto, e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' aver efilio in sì ftretto confine,
E di morirvi di difagio alfine.

LII

Ma pur col core indomito, e coftante
Di patir quanto è in Ciel di lui prefcritto,
Pei duri faffi l' intrepide piante
Moffe, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento paffi andato innante,
Che vide d' anni, e d' aftinenze afflitto
Uom, che avea d' Eremita abito, e fegno,
Di molta riverenza, e d' onor degno;

LIII

Che come gli fu preſſo: Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè perſegui la mia Fede?
(Come allora il Signor diſſe a San Paulo,
Che 'l colpo ſalutifero gli diede)
Paſſar credeſti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, che ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli penſaſti eſſer più lunge.

LIV

E ſeguitò il ſantiſſimo Eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In viſion da Dio, che con ſua aita
Allo ſcoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la paſſata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli, e nipoti, ed ogni diſcendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

LV

Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e alfin poi confortollo.
Lo riprendea ch' era ito differendo
Sotto il ſoave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero eſſendo,
Mentre Criſto pregando a ſe chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con ſferza il vide minacciando.

M 3

LVI

Poi confortollo: chè non nega il Cielo
Tardi, o per tempo Crifto a chi gliel chiede;
E di quegli Operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade, e con devoto zelo
Lo venne ammaeftrando nella Fede
Verfo la cella fua con lento paffo,
Ch' era cavata a mezzo il duro faffo.

LVII

Di fopra fiede alla devota cella
Una picciola Chiefa, che rifponde
All' Oriente, affai comoda, e bella;
Di fotto un bofco fcende fino all' onde
Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere, e feconde,
Che riga fempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII

Eran degli anni omai preffo a quaranta
Che fullo fcoglio il Fraticel fi meffe;
Chè a menar vita folitaria, e fanta
Luogo opportuno il Salvator gli eleffe.
Di frutte colte or d' una, or d' altra pianta,
E d' acqua pura la fua vita reffe,
Che valida, e robufta, e fenza affanno
Era venuta all' ottantefimo anno.

LIX

Dentro la cella il Vecchio accefe il foco,
E la menfa ingombrò di varj frutti,
Ove fi ricreò Ruggiero un poco,
Pofcia che i panni, e i capelli ebbe afciutti.
Imparò poi più ad agio in queflo loco
Di noftra Fede i gran mifterj tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battefmo
Il dì feguente dal Vecchio medefmo.

LX

Secondo il luogo, affai contento ftava
Quivi Ruggier; chè 'l buon fervo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea difio.
Di molte cofe in tanto ragionava
Con lui fovente, or al Regno di Dio,
Or alli proprj cafi appartenenti,
Or del fuo fangue alle future genti.

LXI

Avea il Signor, che 'l tutto intende, e vede,
Rivelato al fantiffimo Eremita,
Che Ruggier, da quel dì ch' ebbe la Fede,
Dovea fette anni, e non più, ftare in vita;
Chè per la morte, che fua Donna diede
A Pinabel, che a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzefi empj, e malvagi;

M 4

LXII

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non fe n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia fepulto,
Ove anco uccifo, dalla gente fella.
Per quefto tardi vendicato, ed ulto
Fia dalla moglie, e dalla fua forella;
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.

LXIII

Fra l' Adige, e la Brenta a piè de' colli,
Che al Trojano Antenor piacquero tanto,
Con le fulfuree vene, e rivi molli,
Con lieti folchi, e prati ameni a canto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli
Col fofpirato Afcanio, e caro Xanto,
A partorir verrà nelle forefte,
Che fon poco lontane al Frigio Atefte;

LXIV

E che in bellezza, ed in valor crefciuto
Il parto fuo, che pur Ruggier fia detto;
E del fangue Trojan riconofciuto
Da quei Trojani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui farà in ajuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giufto avrà del bel paefe,
E titolo onorato di Marchefe.

LXV

E perchè dirà Carlo in Latino: ESTE
Voi Signor quì, quando faragli il dono,
Nel fecolo futur nominato Efte
Sarà il bel luogo con augurio buono:
E così lafcierà il nome d' Atefte
Delle due prime note il vecchio fuono.
Avea Dio ancora al fervo fuo predetta
Di Ruggier la futura afpra vendetta.

LXVI

Che in vifione alla fedel conforte
Apparirà, dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà meffo a morte,
E dove giacerà, moftrerà il loco.
Onde ella poi con la Cognata forte
Diftruggerà Pontieri a ferro, e a foco;
Nè farà a' Maganzefi minor danni
Il Figlio fuo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

LXVII

D' Azzi, d' Alberti, d' Obizi difcorfo
Fatto gli aveva, e di lor ftirpe bella,
Infino a Nicolò, Leonello, Borfo,
Ercole, Alfonfo, Ippolito, e Ifabella. [fo,
Ma il fanto Vecchio, che alla lingua ha il mor-
Non di quanto egli fa però favella.
Narra a Ruggier quel che narrar convienfi;
E quel che in fe de' ritener, ritienfi.

LXVIII

In queſto tempo Orlando, e Brandimarte,
E 'l Marcheſe Olivier col ferro baſſo
Vanno a trovare il Saracino Marte,
(Chè così nominar ſi può Gradaſſo)
E gli altri duo, che da contraria parte
Han moſſo i buon deſtrier più che di paſſo;
Io dico il Re Agramante, e 'l Re Sobrino.
Rimbomba al corſo il lito, e 'l mar vicino.

LXIX

Quando allo ſcontro vengono a trovarſi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu viſto il mar gonfiarſi,
Del gran rumor, che s' udì ſino in Francia.
Venne Orlando, e Gradaſſo a riſcontrarſi,
E potea ſtare ugual queſta bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fè parer Gradaſſo più gagliardo.

LXX

Percoſſe egli il deſtrier di minor forza,
Che Orlando avea, d' un urto così ſtrano,
Che lo fece piegare a poggia, e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo ſi rinforza
Tre volte, e quattro, e con ſproni, e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne ſcende;
Lo ſcudo imbraccia, e Baliſarda prende.

LXXI

Scontroſſi col Re d' Africa Oliviero,
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte reſtar ſenza deſtriero
Fece Sobrin; ma non ſi ſeppe chiaro
Se v' ebbe il deſtrier colpa, o il Cavaliero,
Chè avvezzo era Sobrin cader di raro:
O del deſtriero, o ſuo pur foſſe il fallo,
Sobrin ſi ritrovò giù del cavallo.

LXXII

Or Brandimarte, che vide per terra
Il Re Sobrin, non l' aſſalì altramente;
Ma contra il Re Gradaſſo ſi diſſerra,
Che avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marcheſe, e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente;
Poi che ſi ruppon l' aſte negli ſcudi,
S' eran tornati incontra a ſtocchi ignudi.

LXXIII

Orlando, che Gradaſſo in atto vede,
Che par che a lui tornar poco gli caglia,
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo ſtringe, e tanto lo travaglia,
Si volge intorno, e ſimilmente a piede
Vede Sobrin, che ſta ſenza battaglia;
Ver lui s' avventa, e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del ſuo fiero ſembiante.

LXXIV

Sobrin, che di tanto uom vede l' affalto,
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto;
Come nocchiero, a cui vegna a gran falto,
Muggendo incontra il minacciofo flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant' alto
Vede falire, effer vorria all' afciutto.
Sobrin lo fcudo oppone alla ruina,
Che dalla fpada vien di Falerina.

LXXV

Di tal finezza è quella Balifarda,
Che l' arme le pon far poco riparo;
In man poi di perfona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al Mondo, o raro,
Taglia lo fcudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato fia tutto d' acciaro;
Taglia lo fcudo, e fino al fondo fende,
E fotto a quello in fu la fpalla fcende:

LXXVI

Scende alla fpalla, e perchè la ritrovi
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lafci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che fi provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo, e delle ftelle,
Che mai forar non fe gli può la pelle.

LXXVII

Raddoppia il colpo il valorofo Conte,
E penfa dalle fpalle il capo torgli.
Sobrin, che fa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo fcudo opporgli,
S' arretra; ma non tanto, che la fronte
Non veniffe anco Balifarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Che ammaccò l' elmo, e gl' intronò il cervello.

LXXVIII

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è riforto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che fi giaccia morto;
E verfo il Re Gradaffo fi differra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Chè 'l Pagan d' arme, e di fpada l' avanza,
E di deftriero, e forfe di poffanza.

LXXIX

L' ardito Brandimarte in fu Frontino,
Quel buon deftrier, che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi.
E s' egli aveffe ufbergo così fino,
Come il Pagan, gli ftaria meglio innanzi;
Ma gli convien (chè mal fi fente armato)
Speffo dar luogo or d' uno, or d' altro lato.

LXXX

Altro deſtrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il Cavaliero a cenno.
Par che dovunque Durindana ſcenda,
Or quinci, or quindi abbia a ſchivarla ſenno.
Agramante, e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno; e giudicar ſi denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in eſſer forti.

LXXXI

Avea laſciato (come io diſſi) Orlando
Sobrino in terra; e contra il Re Gradaſſo
Soccorrer Brandimarte deſiando,
Come ſi trovò a piè, venía a gran paſſo.
Era vicin per aſſalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a ſpaſſo
Il buon cavallo, onde Sobrin fu ſpinto,
E per averlo preſto ſi fu accinto.

LXXXII

Ebbe il deſtrier; chè non trovò conteſa,
E levò un ſalto, ed entrò nella ſella;
Nell' una man la ſpada tien ſoſpeſa,
Mette l' altra alla briglia ricca, e bella.
Gradaſſo vede Orlando, e non gli peſa
Che a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad eſſo, e a Brandimarte, e all' altro ſpera
Far parer notte, e che non ſia ancor ſera.

LXXXIII

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d' una punta lo trova al camaglio.
Fuor che la carne, ogn' altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo scudo, l' usbergo, e l' arnese
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese:

LXXXIV

E nel volto, e nel petto, e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme; or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n' ha dispetto, e angoscia)
Le tagli or sì, nè pure è Durindana.
E se più lungo il colpo era, o più appresso,
L' avria dal capo insino al ventre fesso.

LXXXV

Non bisogna più aver nell' arme fede,
Come avea dianzi, chè la prova è fatta.
Con più riguardo, e più ragion procede
Che non solea; meglio al parar si adatta
Brandimarte, che Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una, e all' altra pugna,
Perchè in ajuto, ove è bisogno, giugna.

LXXXVI

Effendo la battaglia in tale ftato,
Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi che in fe fu ritornato,
E molto gli dolea la fpalla, e 'l volto:
Alzò la vifta, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il fuo Signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi paffi torfe,
Tacito sì, che alcun non fe n' accorfe.

LXXXVII

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea,
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il deftrier di percoffa in modo rea,
Che fenza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè, che al non penfato cafo
Sotto il cavallo in ftaffa era rimafo.

LXXXVIII

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverfo
Gli mena; e fe gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido, e terfo,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verfo
Il Re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in fu 'l capo, e gli dà d' urto;
Ma il fiero Vecchio è tofto in piè rifurto.

E

LXXXIX

E torna ad Olivier per dargli ſpaccio,
Sì ch' eſpedito all' altra vita vada,
O non laſciare almen ch' eſca d' impaccio,
Ma che ſi ſtia ſotto 'l cavallo a bada.
Olivier, che ha di ſopra il miglior braccio,
Sì che ſi può difender con la ſpada,
Di quà, di là tanto percuote, e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin ſtar lunge.

XC

Spera, ſe alquanto il tien da ſe riſpinto;
In poco ſpazio uſcir di quella pena;
Tutto di ſangue il vede molle, e tinto,
E che ne verſa tanto in ſu l' arena,
Che gli par, ch' abbia toſto a reſtar vinto;
Debole è sì, che ſi ſoſtiene appena.
Fa per levarſi Olivier molte prove,
Nè da doſſo il deſtrier però ſi muove.

XCI

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempeſtargli intorno;
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin, che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l' ha peggiore il Re di Mezzogiorno;
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolſe a Mandricardo altiero.

XCII

Vantaggio ha bene assai dell' armatura,
A tutta prova l' ha buona, e perfetta:
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta.
Ma sua animosità sì l' assicura,
Che in miglior tosto di cangiarla aspetta,
Come che 'l Re African d' aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa;

XCIII

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il Guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
Verso quel che fa Orlando, e 'l Re Gradasso.

XCIV

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato:
L' elmo gli ha in cima, e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo, e maglia apertagli di sotto.
Non l' ha ferito già, ch' era affatato;
Ma il Paladino ha lui peggio condotto;
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

XCV

Gradaſſo diſperato, che ſi vede
Del proprio ſangue tutto molle, e brutto,
E che Orlando del ſuo dal capo al piede
Sta, dopo tanti colpi, ancora aſciutto,
Leva il brando a due mani, e ben ſi crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre, e 'l tutto;
E a punto, come vuol, ſopra la fronte
Percuote a mezza ſpada il fiero Conte:

XCVI

E s' era altri che Orlando, l' avria fatto;
L' avria ſparato fin ſopra la ſella;
Ma, come colto l' aveſſe di piatto,
La ſpada ritornò lucida, e bella.
Della percoſſa Orlando ſtupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna ſtella.
Laſciò la briglia; e 'l brando avria laſciato,
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII

Del ſuon del colpo fu tanto ſmarrito
Il corridor, che Orlando avea ſul dorſo,
Che diſcorrendo il polveroſo lito,
Moſtrando gia quanto era buono al corſo.
Dalla percoſſa il Conte tramortito
Non hà valor di ritenergli il morſo.
Segue Gradaſſo, e l' avria toſto giunto,
Poco più che Bajardo aveſſe punto:

N 2

XCVIII

Ma nel voltar degli occhi, il Re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Chè nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gliel' ha diflacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo configlio.
Nè gli può far quel Re difefa molta,
Perchè di man gli ha ancor la fpada tolta.

XCIX

Volta Gradaffo, e più non fegue Orlando;
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non penfando
Che Orlando coftui lafci da fe torre,
Non gli ha nè gli occhi, nè 'l penfiero, inftando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradaffo, e a tutto fuo potere
Con la fpada a due man l' elmo gli fere.

C

Padre del Ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al Martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempeftofi fuoi
Viaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque effer tu puoi
Al tuo Signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia, e più fida
Ch' egli abbia al Mondo, innanzi tu gli uccida?

CI

Di ferro un cerchio groſſo era due dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato, e rotto
Dal graviſſimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar, ch' era di ſotto.
Brandimarte con faccia ſbigottita
Giù del deſtrier ſi riversò di botto;
E fuor del capo fè con larga vena
Correr di ſangue un fiume in ſu l' arena.

CII

Il Conte ſi riſente, e gli occhi gira,
Ed ha il ſuo Brandimarte in terra ſcorto;
E ſopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoſcer può, che gliel' ha morto.
Non ſo ſe in lui potè più il duolo, o l' ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che reſtò il duolo, e l' ira uſcì più in fretta:
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

Fine del Canto Quaranteſimoprimo.

Gli diße quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.
Canto XLII. Stanza LXIV.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

E' la vittoria alfin del Conte Orlando.
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l' una, e l' altro fofpirando
Per Angelica, fente afpro dolore.
La qual mentr' egli pur va feguitando,
Lo fdegno il trae di quel contrafto fuore.
Laonde verfo Italia il cammin volfe,
E caramente un Cavalier l' accolfe.

CANTO QUARATESIMOSECODO.

I

QUAL duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual (s' effer può) catena di diamante
Farà che l' ira fervi ordine, e modo,
Che non trafcorra oltre al prefcritto innante,
Quando perfona, che con faldo chiodo
T' abbia già fiffa Amor nel cor coftante,
Tu vegga, o per violenza, o per inganno,
Patire o difonore, o mortal danno?

N 4

II

E ſe a crudel, ſe ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo ſvia,
Merita ſcuſa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balía.
Achille, poi che ſotto il falſo elmetto
Vide Patroclo inſanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu ſazio,
Se nol traea, ſe non ne facea ſtrazio.

III

Invitto Alfonſo, ſimile ira acceſe
La voſtra gente il dì che vi percoſſe
La fronte il grave ſaſſo, e sì v' offeſe,
Che ognun pensò, che l' alma gita foſſe;
L' acceſe in tal furor, che non diſeſe
Voſtri nemici argine, o mura, o foſſe,
Che non foſſino inſieme tutti morti,
Senza laſciar chi la novella porti.

IV

Il vedervi cader causò il dolore,
Che i voſtri a furor moſſe, e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forſe minore
Licenza avriano avute le lor ſpade.
Eravi aſſai, che la Baſtia in manco ore
V' aveſte ritornata in poteſtade
Che tolta in giorni a voi non era ſtata
Da gente Cordoveſe, e di Granata.

V

Forfe fu da Dio vindice permeffo,
Che vi trovafte a quel cafo impedito,
Acciò che 'l crudo, e fcellerato eccefſo,
Che dianzi fatto avean, foffe punito;
Chè poi che in lor man vinto fi fu meffo
Il mifer Veftidel, laffo, e ferito,
Senz' arme fu tra cento fpade uccifo
Dal popol la più parte circoncifo.

VI

Ma perch' io vo' conchiudere, vi dico
Che neffun' altra quell' ira pareggia,
Quando fignor, parente, o fozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che fubit' ira il cor d' Orlando feggia;
Chè dell' orribil colpo, che gli diede
Il Re Gradaffo, morto in terra il vede.

VII

Qual Nomade paftor, che vedut' abbia
Fuggir ftrifciando l' orrido ferpente,
Che il figliuol, che giocava nella fabbia,
Uccifo gli ha col venenofo dente,
Stringe il bafton con collera, e con rabbia,
Tal la fpada, d' ogn' altra più tagliente,
Stringe con ira il Cavalier d' Anglante.
Il primo, che trovò fu il Re Agramante,

VIII

Che ſanguinoſo, e della ſpada privo,
Con mezzo ſcudo, e con l' elmo diſciolto,
E ferito in più parti ch' io non ſcrivo
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' aſtor ſparvier mal vivo,
A cui laſciò alla coda invido, o ſtolto.
Orlando giunſe, e miſe il colpo giuſto
Ove il capo ſi termina col buſto.

IX

Sciolto era l' elmo, e diſarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel ſabbion l' ultimo crollo
Del Regnator di Libia il grave trunco.
Corſe lo ſpirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno ſuo col graffio adunco.
Orlando ſopra lui non ſi ritarda,
Ma trova il Serican con Baliſarda.

X

Come vide Gradaſſo d' Agramante
Cadere il buſto dal capo diviſo,
Quel che accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e ſi ſmarrì nel viſo;
E all' arrivar del Cavalier d' Anglante,
Preſago del ſuo mal, parve conquiſo:
Per ſchermo ſuo partito alcun non preſe,
Quando il colpo mortal ſopra gli ſceſe.

XI

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue fino all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco,
E del miglior Guerrier dell' Universo
Il colpo, che un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

XII

Di tal vittoria non troppo giojoso,
Presto di sella il Paladin si getta,
E col viso turbato, e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso;
L'elmo, che par che aperto abbia un' accetta:
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

XIII

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo fino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso.
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote:

XIV

E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia *Fiordi* . . . ,
Ma dir non potè *ligi;* e quì finío.
E voci, e fuoni d' Angeli concordi
Tofto in aria s' udir che l' alma ufcío,
La qual difciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia falì nel Cielo.

XV

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e fapea certo
Che Brandimarte alla fuprema altezza
Salito era, chè 'l Ciel gli vide aperto,
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil fenfi, male era fofferto,
Che un tal, più che fratel, gli foffe tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI

Sobrin, che molto fangue avea perduto,
Che gli piovea ful fianco, e fulle gote,
Riverfo già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea omai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote,
Se non ifmoffo, e dello ftar, che tanto
Gli fece il deftrier fopra, mezzo infranto.

XVII

E ſe 'l Cognato non venía ad aitarlo,
(Sì come lagrimoſo era, e dolente)
Per ſe medeſmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia, e tal martir ne ſente,
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarviſi ſopra era poſſente;
E n' ha inſieme la gamba sì ſtordita,
Che mover non ſi può, ſe non ſi aita.

XVIII

Della vittoria poco rallegroſſe
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte foſſe,
Nè del Cognato molto eſſer ſicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovoſſe:
Ma poco chiaro avea con molto oſcuro;
Chè la ſua vita per l' uſcito ſangue
Era vicina a rimanere eſangue.

XIX

Lo fece tor, che tutto era ſanguigno,
Il Conte, e medicar diſcretamente,
E confortollo con parlar benigno,
Come ſe ſtato gli foſſe parente;
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In ſe tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme, e cavalli torre;
Del reſto a' ſervi lor laſciò diſporre.

XX

Quì della iſtoria mia, che non ſia vera,
Federico Fulgoſo è in dubbio alquanto;
Chè con l' armata avendo la riviera
Di Barberia traſcorſa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' Iſola sì fiera,
Montuoſa, e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo ſtrano,
Ove un ſol piè ſi poſſa metter piano:

XXI

Nè veriſimil tien, che nell' alpeſtre
Scoglio ſei Cavalieri, il fior del Mondo,
Poteſſon far quella battaglia equeſtre.
Alla quale obbjezion così riſpondo:
Che a quel tempo una piazza delle deſtre,
Che ſieno a queſto, avea lo ſcoglio al fondo;
Ma poi che un ſaſſo, che 'l tremuoto aperſe,
Le cadde ſopra, tutta la coperſe.

XXII

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgoſa
Stirpe, o ſerena, o ſempre viva luce,
Se mai mi riprendeſte in queſta coſa,
E forſe innanti a quello invitto Duce,
Per cui la voſtra Patria or ſi ripoſa,
Laſcia ogni odio, e in amor tutta s' induce,
Vi prego, che non ſiate a dirgli tardo,
Ch' eſſer può che nè in queſto io ſia bugiardo.

XXIII

In queſto tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea ſembiante ſopra l' Iſoletta.
Di chi ſi foſſe io non voglio or contare,
Perchè ho più d' uno altrove, che m' aſpetta.
Veggiamo in Francia, poi che ſpinto n' hanno
I Saracin, ſe meſti, o lieti ſtanno.

XXIV

Veggiam che fa quella fedele Amante,
Che vede il ſuo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Che avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il noſtro, e l' altro ſtuol Pagano.
Poi che in queſto ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter ſperanza.

XXV

E ripetendo i pianti, e le querele,
Che pur troppo domeſtiche le furo,
Tornò a ſua uſanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l ſuo deſtin ſpietato e duro.
Indi ſciogliendo al gran dolor le vele,
Il Ciel, che conſentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor ſegno evidente,
Ingiuſto chiama, debole, e impotente.

XXVI

Ad accufar Meliffa fi converfe,
E maledir l' Oracol della grotta,
Che a lor mendace fuafion s' immerfe
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfifa ritòrnò a dolerfe
Del fuo fratel, che le ha la fede rotta.
Con lei grida, e fi sfoga; e le domanda
Piangendo ajuto, e fe le raccomanda.

XXVII

Marfifa fi riftringe nelle fpalle;
E (quel fol che può far) le dà conforto;
Nè crede, che Ruggier mai così falle,
Che a lei non debba ritornar di corto:
E fe non torna pur fua fede dalle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con effo,
O gli farà offervar ciò che ha promeffo.

XXVIII

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Chè avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or che abbiam vifta Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e fuperbo,
Veggiamo ancor, fe miglior vita mena
Il fratel fuo, che non ha polfo, o nerbo,
Offo, o midolla, che non fenta caldo
Delle fiamme d' Amor; dico Rinaldo.

Dico

XXIX

Dico Rinaldo, il qual, come ſapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amoroſa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri Paladin quiete,
Eſſendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaſo ſolo
Egli cattivo in amoroſo duolo.

XXX

Cento meſſi a cercar che di lei fuſſe
Avea mandato, e cerconne egli ſteſſo.
Alfine a Malagigi ſi riduſſe,
Che nei biſogni ſuoi l' ajutò ſpeſſo.
A narrare il ſuo amor ſe gli conduſſe
Col viſo roſſo, e col ciglio dimeſſo;
Indi lo prega che gl' inſegni dove
La deſiata Angelica ſi trove.

XXXI

Gran maraviglia di sì ſtrano caſo
Va rivolgendo a Malagigi il petto;
Sa che ſol per Rinaldo era rimaſo
D' averla cento volte, e più, nel letto;
Ed egli ſteſſo, acciò che perſuaſo
Foſſe di queſto, avea aſſai fatto, e detto
Con preghi, e con minacce, per piegarlo;
Nè avuto avea già mai poter di farlo.

XXXII

E tanto più che allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or fpontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar fi debbe
Pur quanto ha offefo in queflo oltr' a ragione;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in fcuro loco.

XXXIII

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l' amor fuo foffe più grande,
Indizio manifeflo gli faceano.
I preghi, che con lui vani non fpande,
Fan che fubito immerge nell' Oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli foccorfo s' apparecchia.

XXXIV

Termine tolfe alla rifpofla, e fpene
Gli diè che favorevol gli faria;
E che gli faprà dir la via, che tiene
Angelica, o fia in Francia, o dove fia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i Demonj fcongiurar folia,
Ch' era fra monti inacceffibil grotta.
Apre il libro, e gli fpirti chiama in frotta.

XXXV

Poi ne fceglie un, che de' cafi d' Amore
Avea notizia; e da lui faper volle
Come fia che Rinaldo, che avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il fuoco, e l' altra il tolle;
E al mal, che l' una fa, nulla foccorre,
Se non l' altra acqua, che contraria corre.

XXXVI

Ed ode, come avendo già di quella,
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi preghi d' Angelica bella
Si dimoftrò così oftinato, e faldo:
E che poi giunto per fua iniqua ftella
A ber nell' altra l' amorofo caldo,
Tornò ad amar, per forza di quell' acque
Lei, che pur dianzi oltr' al dover gli fpiacque.

XXXVII

Da iniqua ftella, e fier deftin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quafi a un punto
A ber nell' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lafciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui più che le ferpi a fchivo.
Egli amò lei, e l' amor giunfe al fegno,
In ch' era già di lei l' odio, e lo fdegno.

O 2

XXXVIII

Del caſo ſtranò di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal Demonio inſtrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Che a un giovane African ſi donò in tutto;
E come poi laſciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' inſtabil flutto
Verſo India ſciolto avea dai liti Iſpani
Sull' audaci galee de' Catalani.

XXXIX

Poi che venne il Cugin per la riſpoſta,
Molto gli diſſuaſe Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era poſta
D' un viliſſimo Barbaro ai ſervigi;
Ed ora sì da Francia ſi diſcoſta,
Che mal ſeguir ſe ne potria i veſtigi;
Ch' era oggimai più là che a mezza ſtrada,
Per andar con Medoro in ſua contrada.

XL

La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoſo Amante;
Nè pur gli avria turbato il ſonno, o tolto
Il penſier di tornarſene in Levante:
Ma ſentendo che avea del ſuo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal paſſione, e tal cordoglio ſente,
Che non fu in vita ſua mai più dolente.

XLI

Non ha poter d' una rifpofta fola;
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
Non può la lingua difnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tofco v' abbia.
Da Malagigi fubito s' invola,
E, come il caccia la gelofa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarfi,
Verfo Levante fa penfier tornarfi.

XLII

Chiede licenza al Figlio di Pipino,
E trova fcufa che 'l deftrier Bajardo,
Che ne mena Gradaffo Saracino
Contra il dover di Cavalier gagliardo,
Lo muove per fuo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarfi, che con fpada, o lancia
L' abbia levato a un Paladin di Francia.

XLIII

Lafciollo andar con fua licenza Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mefto;
Ma finalmente non feppe negarlo,
Tanto gli parve il defiderio onefto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo,
Ma lo nega Rinaldo a quello, e a quefto.
Lafcia Parigi; e fe ne va via folo,
Pien di fofpiri, e d' amorofo duolo.

XLIV

Sempre ha in memoria, e mai non ſe gli tol-
Che averla mille volte avea potuto, [le,
E mille volte avea oſtinato, e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, che aver non volle,
Sì bello, e sì buon tempo era perduto:
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne ſolo; e rimaner poi morto.

XLV

Ha ſempre in mente, e mai non ſe ne parte,
Come eſſer puote, che un povero fante
Abbia del cor di lei ſpinto da parte
Merito, e amor d' ogni altro primo Amante.
Con tal penſier, che 'l cor gli ſtraccia, e parte,
Rinaldo ſe ne va verſo Levante;
E dritto al Reno, e a Baſilea ſi tiene,
Fin che d' Ardenna alla gran ſelva viene.

XLVI

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel boſco avventuroſo,
Da Ville, e da Caſtella allontanato,
Ove aſpro era più il luogo, e perglioſo,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli naſcoſo,
Ed uſcir fuor d' una caverna oſcura
Un ſtrano moſtro in femminil figura.

XLVII

Mille occhi in capo avea ſenza palpebre;
Non può ſerrarli, e non credo che dorma;
Non men, che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
Avea in loco di crin ſerpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel Mondo uſcì la ſpaventevol forma.
Un fiero, e maggior ſerpe ha per la coda,
Che pel petto ſi gira, e che l' annoda.

XLVIII

Quel che a Rinaldo in mille e mille impreſe
Più non avvenne mai, quivi gli avviene,
Che come vede il moſtro, e che all' offeſe
Se gli apparecchia, e che a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non ſceſe
In altri forſe, gli entra nelle vene;
Ma pur l' uſato ardir ſimula, e finge,
E con trepida man la ſpada ſtringe.

XLIX

S'acconcia il moſtro in guiſa al fiero aſſalto,
Che ſi può dir che ſia maſtro di guerra.
Vibra il ſerpente venenoſo in alto,
E poi contra Rinaldo ſi diſſerra.
Di quà, di là gli vien ſopra a gran ſalto:
Rinaldo contra lui vaneggia, ed erra:
Colpi a dritto, e a riverſo tira aſſai,
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

L

Il moſtro al petto il ſerpe ora gli appicca,
Che ſotto l'arme, e ſin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la viſiera glielo ficca,
E fa ch' erra pel collo, e per la faccia.
Rinaldo dall' impreſa ſi diſpicca,
E quanto può con ſproni il deſtrier caccia;
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che ſpicca un ſalto, e gli è ſubito in groppa.

LI

Vada a traverſo, a dritto, ove ſi voglia,
Sempre ha con lui la maladetta peſte;
Nè ſa modo trovar, che ſe ne ſcioglia,
Benchè 'l deſtrier di calcitrar non reſte.
Trema a Rinaldo il cor, come una ſoglia;
Non che altramente il ſerpe lo moleſte,
Ma tanto orror ne ſente, e tanto ſchivo,
Che ſtride, e geme, e duolſi ch' egli è vivo.

LII

Nel più triſto ſentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato boſco,
Ove ha più aſprezza il balzo, ove la valle
È più ſpinoſa, ov' è l' aer più foſco,
Così ſperando torſi dalle ſpalle
Quel brutto, abbominoſo, orrido toſco;
E ne faria mal capitato forſe,
Se toſto non giungea chi lo ſoccorſe.

LIII

Ma lo ſoccorſe a tempo un Cavaliero
Di bello armato, e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di roſſe fiamme ha pien lo ſcudo giallo;
Così trapunto il ſuo veſtire altiero,
Così la ſopravveſta del cavallo.
La lancia ha in pugno, e la ſpada al ſuo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

LIV

Piena d' un foco eterno è quella mazza,
Che ſenza conſumarſi ognora avvampa;
Nè per buon ſcudo, o tempra di corazza,
O per groſſezza d' elmo ſe ne ſcampa.
Dunque ſi deve il Cavalier far piazza,
Giri ove vuol l' ineſtinguibil lampa;
Nè manco biſognava al Guerrier noſtro
Per levarlo di man del crudel moſtro.

LV

E come Cavalier d' animo ſaldo,
Ove ha udito il romor corre, e galoppa
Tanto, che vede il moſtro, che Rinaldo
Col brutto ſerpe in mille nodi aggroppa,
E ſentir ſagli a un tempo freddo, e caldo,
Chè non ha via di torloſi di groppa.
Va il Cavaliero, e fere il moſtro al fianco;
E lo fa traboccar dal lato manco.

LVI

Ma quello è appena in terra che ſi rizza,
E il lungo ſerpe intorno aggira, e vibra.
Queſt' altro più con l' aſta non l' attizza,
Ma di farla col fuoco ſi delibra.
La mazza impugna, e dove il ſerpe guizza,
Speſſi, come tempeſta, i colpi libra;
Nè laſcia tempo a quel brutto animale,
Che poſſa farne un ſolo o bene, o male.

LVII

E mentre a dietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Conſiglia il Paladin che ſe ne vada
Per quella via, che s' alza verſo il monte.
Quel s' appiglia al conſiglio, ed alla ſtrada;
E ſenza dietro mai volger la fronte,
Non ceſſa che di viſta ſe gli tolle,
Benchè molto aſpro era a ſalir quel colle.

LVIII

Il Cavalier, poi ch' alla ſcura buca
Fece tornare il moſtro dell' Inferno,
Ove rode ſe ſteſſo, e ſi manuca,
E da mille occhi verſa il pianto eterno,
Per eſſer di Rinaldo guida, e duca
Gli ſalì dietro, e ſul giogo ſuperno
Gli fu alle ſpalle; e ſi miſe con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oſcuri e bui.

LIX

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli diſſe che gli avea grazia infinita;
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio ſuo la vita.
Poi lo domanda come ſia nomato,
Acciò dir ſappia chi gli ha dato aita;
E tra Guerrieri poſſa, e innanzi a Carlo
Dell' alta ſua bontà ſempre eſaltarlo.

LX

Riſpoſe il Cavalier: Non ti rincreſca
Se 'l nome mio ſcoprir non ti voglio ora;
Ben tel dirò, prima che un paſſo creſca
L' ombra, che ci ſarà poca dimora.
Trovaro andando inſieme un' acqua freſca,
Che col ſuo mormorio facea talora
Paſtori, e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroſo obblio.

LXI

Signor, queſte eran quelle gelide acque,
Quelle, che ſpengon l' amoroſo caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio, ch' ebbe di poi ſempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima diſpiacque,
E ſe nell' odio il ritrovò sì ſaldo,
Non derivò, Signor, la cauſa altronde,
Se non d' aver bevuto di queſte onde.

LXII

Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
Come ſi vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il deſtrier tiene,
E dice: Il poſar quì non ſia nocivo.
Non ſia (diſſe Rinaldo) ſe non bene;
Ch' oltre che prema il mezzo giorno eſtivo,
M' ha così il brutto moſtro travagliato,
Che 'l ripoſar mi ſia comodo, e grato.

LXIII

L' uno, e l' altro ſmontò del ſuo cavallo,
E paſcer lo laſciò per la foreſta;
E nel fiorito verde a roſſo, e a giallo
Ambi ſi traſſer l' elmo della teſta.
Corſe Rinaldo al liquido criſtallo,
Spinto da caldo, e da ſete moleſta;
E cacciò a un ſorſo del freddo liquore
Dal petto ardente e la ſete, e l' amore.

LXIV

Quando lo vide l' altro Cavaliero
La bocca ſollevar dall' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni penſiero
Di quel deſir, ch' ebbe d' amor sì folle,
Si levò ritto, e con ſembiante altiero
Gli diſſe quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto ſol per ſciorti il giogo indegno.

LXV

Così dicendo, ſubito gli ſparve,
E ſparve inſieme il ſuo deſtrier con lui.
Queſto a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e diſſe: Ove è coſtui?
Stimar non ſa ſe ſian magiche larve,
Che Malagigi un de' miniſtri ſui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena;

LXVI

O pur che Dio dall' alta Gerarchia
Gli abbia per ineffabil ſua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un Angelo a levar di cecitade.
Ma buono, o rio Demonio, o quel che ſia,
Che gli ha renduta la ſua libertade,
Ringrazia, e loda; e da lui ſol conoſce,
Che ſano ha il cor dalle amoroſe angoſce.

LXVII

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica; e gli parve troppo indegna
D' eſſer, non che sì lungi ſeguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Bajardo tutta fiata
Verſo India in Sericana andar diſegna,
Sì perchè l' onor ſuo lo ſtringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

LXVIII

Giunſe il giorno ſeguente a Baſilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l Conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradaſſo, e contra il Re Agramante.
Nè queſto per avviſo ſi ſapea,
Che aveſſe dato il Cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

LXIX

Rinaldo vuol trovarſi con Orlando
Alla battaglia, e ſe ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli, e guide, e corre, e sferza, e punge.
Paſſa il Reno a Coſtanza, e in ſu volando
Traverſa l' Alpe, ed in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantoa laſſa,
Sul Po ſi trova, e con gran fretta il paſſa.

LXX

Già s' inchinava il Sol molto alla ſera,
E già apparia nel ciel la prima ſtella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in penſier ſe avea da mutar ſella,
O tanto ſoggiornar che l' aria nera
Fuggiſſe innanzi all' altra Aurora bella,
Venir ſi vede un Cavaliero innanti,
Corteſe nell' aſpetto, e nei ſembianti.

LXXI

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò se aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti prego che tu sia contento,
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

LXXII

Chè ti farò veder cosa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato,
Sì perchè di vedere, e d' udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato,
Accettò l' offerir del Cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

LXXIII

Un tratto d' arco fuor di strada uscirо,
E innanzi un gran Palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco, il qual si vede raro,
Di gran fabbrica, e bella, e ben intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

LXXIV

Di ſerpentin, di porfido le dure
Pietre ſan della porta il ricco volto.
Quel, che chiude, è di bronzo con figure,
Che ſembrano ſpirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove miſture
Di bel muſaico ingannan l' occhio molto.
Quindi ſi va in un quadro, ch' ogni ſaccia
Delle ſue logge ha lunga cento braccia.

LXXV

La ſua porta ha per ſe ciaſcuna loggia,
E tra la porta, e ſe ciaſcuna ha un arco;
D' ampiezza pari ſon, ma varia ſoggia
Fè d' ornamenti il maſtro lor non parco.
Da ciaſcun arco s' entra, ove ſi poggia
Sì facil, che un ſomier vi può gir carco.
Un altro arco di ſu trova ogni ſcala;
E s' entra per ogni arco in una ſala.

LXXVI

Gli archi di ſopra eſcono fuor del ſegno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciaſcun due colonne ha per ſoſtegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo ſarà ſe tutti vi diſegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed oltr' a quel, ch' appar, quanti agi ſotto
La cava terra il maſtro avea ridotto.

L'

LXXVII

L' alte colonne e i capitelli d' oro,
Da chi i gemmati palchi eran soffulti;
I peregrini marmi, che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture, e getti, e tant' altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
Mostran, che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

LXXVIII

Sopra gli altri ornamenti ricchi, e belli,
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V' era una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch' era nel mezzo per ugual distanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

LXXIX

Fatta da mastro diligente, e dotto
La fonte era con molta, e sottil' opra,
Di loggia a guisa, o padiglion, che in otto
Faccie distinto, intorno adombri, e copra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

LXXX

Nella man deſtra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l' ingenioſo maſtro;
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaſo d' alabaſtro;
Ed a ſembianza di gran Donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilaſtro.
Son d' abito, e di faccia differente,
Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.

LXXXI

Fermava il piè ciaſcun di queſti ſegni
Sopra due belle immagini più baſſe,
Che con la bocca aperta facean ſegni
Che 'l canto, e l' armonia lor dilettaſſe;
E quell' atto, in che ſon, par che diſegni
Che l' opra, e ſtudio lor tutto lodaſſe
Le belle Donne, che ſu gli omeri hanno,
Se foſſer quei, di cu' in ſembianza ſtanno.

LXXXII

I ſimulacri inferiori in mano
Avean lunghe, ed ampliſſime ſcritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E moſtravano ancor poco lontano
I proprj loro in note non oſcure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le Donne ad una ad una, e i Cavalieri.

LXXXIII

La prima inſcrizion, che agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza, ed oneſtà preporre
Deve all' antica la ſua patria Roma.
I duo, che voluto han ſopra ſe torre
Tanto eccellente, ed onorata ſoma,
Noma lo ſcritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.

LXXXIV

Non men gioconda ſtatua, nè men bella
Si vede appreſſo; e la ſcrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Iſabella,
Per cui Ferrara ſi terrà felice,
Via più, perchè in lei nata ſarà quella,
Che d' altro ben, che proſpera, e fautrice,
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel ſuo corſo lieve.

LXXXV

I duo, che moſtran diſioſi affetti,
Che la gloria di lei ſempre riſuone,
Gian Giacobi ugualmente erano detti;
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo, e quarto loco, ove per ſtretti
Rivi l' acqua eſce fuor del padiglione,
Due Donne ſon, che patria, ſtirpe, e onore
Hanno di par, di par beltà, e valore.

LXXXVI

Elifabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo fculto, d' effe ancora
Sì gloriofa la terra di Manto
Che di Virgilio, che tanto l' onora,
Più che di quefte non fi darà vanto.
Avea la prima a piè del facro lembo
Jacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

LXXXVII

Uno elegante Caftiglione, e un culto
Muzio Arelio dell' altra eran foftegni.
Di quefti nomi era il bel marmo fculto,
Ignoti allora, or sì famofi, e degni.
Veggon poi quella, a cui dal Cielo indulto
Tanta virtù farà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo fia,
Verfata da Fortuna, or buona, or ria.

LXXXVIII

Lo fcritto d' oro effer coftei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D' efferle padre fi rallegra, e gode.
Di coftei canta con foave, e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno, e Felfina ode
Con tanta attenzion, tanto ftupore,
Con quanta Anfrifo udì già il fuo Paftore.

LXXXIX

Ed un, per cui la Terra, ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall' Indo al Mauro,
E dall' Austrine all' Iperboree case,
Via più che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase,
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC

L' altra, che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch' ella
Sia altera in vista, chè nel core umana
Non sarà però men che in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria, e 'l bel nome di quella
Nel Regno di Monese, in quel di Juba,
In India, e Spagna udir con chiara tuba;

XCI

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fè il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnaso, o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

XCII

Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia trionfante, e ſenza lei cattiva.
Un Signor di Correggio di coſtei
Con alto ſtil par che cantando ſcriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei;
Ambi faran tra l' una, e l' altra riva
Fermare al ſuon de' lor ſoavi plettri
Il fiume, ove ſudar gli antichi elettri.

XCIII

Tra queſto loco, e quel della colonna,
Che fu ſcolpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabaſtro una gran Donna
Era, di tanto, e sì ſublime aſpetto
Che ſotto puro velo in nera gonna
Senza oro, e gemme, in un veſtire ſchietto,
Tra le più adorne non parea men bella
Che ſia tra l' altre la Ciprigna ſtella.

XCIV

Non ſi potea ben contemplando fiſo
Conoſcer ſe più grazia, o più beltade,
O maggior maeſtà foſſe nel viſo,
O più indizio d' ingegno, o d' oneſtade.
Chi vorrà di coſtei (dicea l' inciſo
Marmo) parlar quanto parlar n' accade,
Ben torrà impreſa più d' ogn' altra degna,
Ma non però, che a fin mai ſe ne vegna.

XCV

Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello, e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel, che sol senz' altri accanto
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

XCVI

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro, e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco, e giallo
Rigando scorre per varj ruscelli,
Grato alle morbide erbe, e agli arbuscelli.

XCVII

Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso;
E ad ora ad or mirandolo, osservava
Che avea di grande affanno il core oppresso;
Chè non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

XCVIII

Spesso la voce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo fin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l' ufficio tocca,
Pon sulla mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX

Il Signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea che avesse voglia che di riso.
Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m'.è avviso;
Mostrarti un paragon, ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun, che ha moglie a lato.

C

Ciascun marito a mio giudicio deve
Sempre spiar se la sua donna l' ama;
Saper se onore, o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L' incarco delle corna è lo più lieve,
Che al Mondo sia, se ben l' uom tanto infama.
Lo vede quasi tutta l' altra gente;
E chi l' ha in capo, mai non se lo sente.

CI

Se tu ſai, che ſedel la moglie ſia,
Hai di più amarla, e d' onorar ragione
Che non ha quel, che la conoſce ria,
O quel, che ne ſta in dubbio, e in paſſione.
Di molte n' hanno a torto geloſia
I lor mariti, che ſon caſte, e buone:
Molti di molte anco ſicuri ſtanno,
Che con le corna in capo ſe ne vanno.

CII

Se vuoi ſaper ſe la tua ſia pudica,
(Come io credo, che credi, e creder dei,
Chè altramente far credere è fatica)
Se chiaro già per prova non ne ſei,
Tu per te ſteſſo, ſenza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, ſe in queſto vaſo bei,
Che per altra cagion non è quì meſſo
Che per moſtrarti quanto io t' ho promeſſo.

CIII

Se bei con queſto, vedrai grande effetto;
Chè ſe porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti ſpargerai tutto ſul petto,
Nè gocciola ſarà, che in bocca ſaglia:
Ma ſe hai moglie fedel, tu berrai netto;
Or di veder tua ſorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi
Che in ſeno il vin Rinaldo ſi trabocchi.

CIV

Quafi Rinaldo di cercar fuafo
Quel che poi ritrovar non vorria forfe,
Meffa la mano innanzi, e prefo il vafo,
Fu preffo di volere in prova porfe.
Poi, quanto foffe periglioſo il cafo
A porvi i labbri, col penfier difcorfe.
Ma lafciate, SIGNOR, ch' io mi ripofe,
Poi dirò quel che 'l Paladin rifpofe.

Fine del Canto Quarantefimofecondo.

I. B. Cipriani del. *F. Bartolozzi Sculp.*

Stava ella nel ſepolcro; e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte.

Canto XLIII. Stanza CLXXXV.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Del Cavaliero intende il Paladino
La gran follia, che ogni ſuo ben gli ha tolto.
Altra novella poſcia ode in cammino
Quando per barca in ver Ravenna è volto.
Giunge poi finalmente ove il Cugino
Della gran pugna poco lieto è ſciolto.
Fa Criſtiano Sobrin, ſano Oliviero
Il vecchio, che Criſtian fece Ruggiero.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

I

O ESECRABILE Avarizia, o ingorda
Fame d' avere, io non mi maraviglio,
Che ad alma vile, e d' altre macchie lorda
Sì facilmente dar poſſi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medeſmo artiglio
Alcun, che per altezza era d' ingegno,
Se te ſchivar potea, d' ogni onor degno.

II

Alcun la terra, e 'l mare, e 'l ciel mifura,
E render fa tutte le caufe a pieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,
E poggia sì, che a Dio riguarda in feno,
E non può aver più ferma, e maggior cura,
Morfo dal tuo mortifero veleno,
Che unir teforo; e quefto fol gli preme,
E ponvi ogni falute, ogni fua fpeme.

III

Rompe eferciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicofe Terre,
Ed effer primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre in perigliofe guerre;
E non può riparar, che fino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol ferre.
Altri d' altre arti, e d' altri ftudj induftri,
Ofcuri fai, che farian chiari, e illuftri.

IV

Che d' alcune dirò belle, e gran donne,
Che a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga fervitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili, e coftanti?
Veggo venir poi l' Avarizia; e ponne
Far sì, che par che fubito le incanti.
In un dì, fenza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un moftro le dà in
[preda.

V

Non è ſenza cagion s' io me ne doglio:
Intendami chi può, che m' intend' io;
Nè però di propoſito mi toglio,
Nè la materia del mio Canto obblio. [glio,
Ma non più a quel, che ho detto, adattar vo-
Che a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Ma torniamo a contar del Paladino,
Che ad aſſaggiare il vaſo fu vicino.

VI

Io vi dicea, che alquanto penſar volle
Prima ch' ai labbri il vaſo s' appreſſaſſe.
Pensò, e poi diſſe: Ben ſarebbe folle
Chi quel, che non vorria trovar, cercaſſe.
Mia Donna è donna, ed ogni donna è molle;
Laſciam ſtar mia credenza come ſtaſſe.
Sin quì m' ha il creder mio giovato, e giova,
Che poſs' io migliorar per farne prova?

VII

Potria poco giovare, e nuocer molto;
Chè 'l tentar qualche volta Iddio diſdegna.
Non ſo ſe in queſto io mi ſia ſaggio, o ſtolto;
Ma non vo' più ſaper che mi convegna.
Or queſto vin dinanzi mi ſia tolto;
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna.
Chè tal certezza ha Dio più proibita
Che al primo Padre l' arbor della vita.

VIII

Chè, come Adam, poi che guftò del pomo,
Che Dio con propria bocca gl' interdiffe,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miferia poi fempre s' affliffe;
Così, fe della moglie fua vuol l' uomo
Tutto faper, quanto ella fece, e diffe,
Cade dall' allegrezze in pianti, e in guai;
Onde non può più rilevarfi mai.

IX

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Refpingendo da fe l' odiato vafe,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del Signor di quelle cafe,
Che diffe, poi che racchetoffi alquanto:
Sia maladetto chi mi perfuafe,
Ch' io faceffi la prova, oimè, di forte,
Che mi levò la dolce mia conforte.

X

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi foffi configliato teco,
Prima che cominciaffero gli affanni,
E 'l lungo pianto, onde io fon quafi cieco?
Ma vo' levarti dalla fcena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio, e l' argomento
Del mio non comparabile tormento.

XI

Quà fu lasciasti una Città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la Città quando a ruina
Le mura andar dell' Agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

XII

Se Fortuna di me non ebbe cura,
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne, e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovanezza:
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi,
Benchè stia mal, che l' uom se stesso lodi.

XIII

Nella nostra Cittade era un uom saggio,
Di tutte l' arti, oltre ogni creder, dotto;
Che quando chiuse gli occhi al Febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e vent' otto.
Visse tutta sua età solo, e selvaggio,
Se non l' estrema; chè da Amor condotto
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una zittella.

XIV

E per vietar, che ſimil la figliuola
Alla madre non ſia, che per mercede
Vendè ſua caſtità, che valea ſola
Più che quanto oro al Mondo ſi poſſiede,
Fuor del commerzio popolar la involа;
Ed, ove più ſolingo il luogo vede,
Queſto ampio, e bel Palagio, e ricco tanto
Fece fare a' Demonj per incanto.

XV

A vecchie donne, e caſte fè nutrire
La figlia quì, che in gran beltà poi venne;
Nè che poteſſe altr' uom veder, nè udire
Pur ragionare, in quella età ſoſtenne;
E perchè aveſſe eſempio da ſeguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiuſe le ſbarre,
Ci fè d' intaglio, o di color ritrarre.

XVI

Non quelle ſol, che di virtude amiche
Hanno sì il Mondo all' età priſca adorno,
Di cui la fama per le iſtorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno,
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fè ritrarre in lor fattezze, conte,
Come otto, che ne vedi a queſta fonte.

Poi

XVII

Poi che la figlia al vecchio par matura,
Sì che ne poſſa l' uom cogliere i frutti;
O foſſe mia diſgrazia, o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi oltre alle belle mura,
Non meno i peſcarecci che gli aſciutti,
Che ci ſon d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi conſegnò per dote della figlia.

XVIII

Ella era bella, e coſtumata tanto,
Che più deſiderar non ſi potea.
Di bei trapunti, e di ricami, quanto
Mai ne ſapeſſe Pallade, ſapea.
Vedila andare, odine il ſuono, e 'l canto,
Celeſte, e non mortal coſa parea;
E in modo all' Arti liberali atteſe,
Che quanto il padre, o poco men, ne inteſe.

XIX

Con grande ingegno, e non minor bellezza
(Che fatta l' avria amabil fino ai ſaſſi)
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par che a rimembrarne il cor mi paſſi.
Non avea più piacer, nè più vaghezza
Che d' eſſer meco, ov' io mi ſteſſi, o andaſſi.
Senza aver lite mai ſtemmo gran pezzo:
L' avemmo poi per colpa mia da ſezzo.

XX

Morto il ſuocero mio dopo cinque anni
Ch' io ſottopoſi il collo al giogal nodo,
Non ſtero molto a cominciar gli affanni,
Ch' io ſento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L' amor di queſta mia, che sì ti lodo,
Una ſemmina nobil del paeſe,
Quanto accender ſi può, di me s' acceſe.

XXI

Ella ſapea d' incanti, e di malie
Quel che ſaper ne poſſa alcuna Maga:
Rendea la notte chiara, oſcuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga:
Non potea trar però le voglie mie,
Che le ſanaſſin l' amoroſa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria della Donna mia.

XXII

Non perchè foſſe aſſai gentile, e bella,
Nè perchè ſapeſs' io che sì me amaſſi,
Nè per gran don, nè per promeſſe, ch' ella
Mi feſſe molte, e di continuo inſtaſſi,
Ottener potè mai, ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levaſſi;
Chè a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoſcermi fida la mia moglie.

XXIII

La ſpeme, la credenza, la certezza,
Che della fede di mia moglie avea,
M' avria fatto ſprezzar quanta bellezza
Aveſſe mai la giovane Ledea;
O quanto offerto mai ſenno, e ricchezza
Fu al gran Paſtor della montagna Idea;
Ma le repulſe mie non valean tanto,
Che poteſſin levarmela da canto.

XXIV

Un dì, che mi trovò fuor del Palagio
La Maga, che nomata era Meliſſa,
E mi potè parlare a ſuo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in riſſa;
E con lo ſpron di geloſia malvagio
Cacciar del cor la fè, che v' era fiſſa.
Comincia a commendar l' intenzion mia,
Ch' io ſia fedele a chi fedel mi ſia.

XXV

Ma che ti ſia fedel tu non puoi dire
Prima che di ſua fe prova non vedi.
S' ella non falle, e che potria fallire,
Che ſia fedel, che ſia pudica credi.
Ma, ſe mai ſenza te non la laſci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai queſta baldanza che tu dica,
E mi vogli affermar che ſia pudica?

XXVI

Scoſtati un poco, ſcoſtati da caſa,
Fa che le cittadi odano, e i villaggi
Che tu ſia andato, e ch' ella ſia rimaſa;
Agli amanti dà comodo, e ai meſſaggi.
Se a preghi, a doni non ſia perſuaſa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendol creda che ſi cele,
Allora dir potrai che ſia fedele.

XXVII

Con tai parole, e ſimili non ceſſa
L' Incantatrice fin che mi diſpone,
Che della Donna mia la fede eſpreſſa
Veder voglia, e provare a paragone.
Ora poniamo (le ſoggiungo) ch' eſſa
Sia qual non poſſo averne opinione,
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che ſia di punizion degna, o di merto?

XXVIII

Diſſe Meliſſa: Io ti darò un vaſello
Fatto da ber, di virtù rara, e ſtrana,
Qual già, per fare accorto il ſuo fratello
Del fallo di Ginevra, fè Morgana.
Chi la moglie ha pudica bee con quello;
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto ſi ſparge, e fuor nel petto ſcorre.

XXIX

Prima che parti ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto;
Chè credo, che ancor netta ſi ritrova
La moglie tua; pur ne vedrai l' effetto.
Ma ſe al ritorno eſperienza nuova
Poi ne farai, non t' aſſicuro il petto;
Chè ſe tu non lo immolli, e netto bei,
D' ogni marito il più felice ſei.

XXX

L' offerta accetto; il vaſo ella mi dona;
Ne fo la prova, e mi ſuccede a punto,
Che (com' era il diſio) pudica, e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Diſſe Meliſſa: Un poco l' abbandona;
Per un meſe, o per due ſtanne diſgiunto;
Poi torna, poi di nuovo il vaſo tolli,
Prova ſe bevi, o pur ſe 'l petto immolli.

XXXI

A me duro parea pur di partire,
Non perchè di ſua fe sì dubitaſſi:
Come ch' io non potea duo dì patire,
Nè un' ora pur, che ſenza me reſtaſſi.
Diſſe Meliſſa: Io ti farò venire
A conoſcere il ver con altri paſſi.
Vo' che muti il parlare, e i veſtimenti,
E ſotto viſo altrui te le appreſenti.

XXXII

Signor, quì preſſo una Città difende
Il Po fra minacciofe, e fiere corna;
La cui giuridizion di quì ſi ſtende
Fin dove il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d' antichità, ma ben contendé
Con le vicine in eſſer ricca, e adorna.
Le reliquie Trojane la ſondaro,
Che dal flagello d' Attila camparo.

XXXIII

Aſtringe, e lenta a queſta Terra il morſo
Un Cavalier giovane, ricco, e bello,
Che dietro un giorno a un ſuo falcone ſcorſo,
Eſſendo capitato entro il mio oſtello,
Vide la Donna, e sì nel primo occorſo
Gli piacque, che nel cor portò il ſuggello;
Nè ceſsò molte pratiche far poi
Per inchinarla ai deſiderj ſuoi.

XXXIV

Ella gli fece dar tante repulſe,
Che più tentarla alfine egli non volſe;
Ma la beltà di lei, che Amor vi ſculſe,
Di memoria però non ſe gli tolſe.
Tanto Meliſſa luſingommi, e mulſe,
Che a tor la forma di colui mi volſe;
E mi mutò (nè ſo ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d' occhi, e di chiome.

XXXV

Già con mia moglie avendo ſimulato
D' eſſer partito, e gitone in Levante,
Nel giovane amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito, e 'l ſembiante,
Me ne ritorno, ed ho Meliſſa a lato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei
Che mai mandaſſin gl' Indi, o gli Eritrei.

XXXVI

Io, che l' uſo ſapea del mio Palagio,
Entro ſicuro, e vien Meliſſa meco;
E Madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè ſcudier, nè donna ſeco.
I miei preghi le eſpongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreco;
I rubini, i diamanti, e gli ſmeraldi,
Che moſſo avrebbon tutti i cor più ſaldi:

XXXVII

E le dico che poco è queſto dono
Verſo quel, che ſperar da me dovea:
Della comodità poi le ragiono,
Che non v' eſſendo il ſuo marito, avea:
E le ricordo, che gran tempo ſono
Stato ſuo amante, com' ella ſapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

XXXVIII

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi come foco
Le belle gemme, il duro cor fè molle;
E con parlar rispose breve, e fioco
Quel, che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch' altra persona mai nol risapesse.

XXXIX

Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne sentii l' alma trafissa.
Per l' ossa andommi, e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Chè in tanto error da me vide trovarsi.

XL

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena, ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, Consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote
Che di rigar di lagrime le gote.

XLI

Ben la vergogna è aſſai, ma più lo ſdegno
Ch' ella ha da me veder farſi quella onta;
E moltiplica sì ſenza ritegno,
Che in ira alfine, e in crudel odio monta.
Da me fuggirſi toſto fa diſegno;
E nell' ora che 'l Sol del carro ſmonta,
Al fiume corſe, e in una ſua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta;

XLII

E la mattina s' appreſenta avante
Al Cavalier, che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viſo, ſotto il cui ſembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata:
A lui, che n' era ſtato, ed era amante,
Creder ſi può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fè dir ch' io non ſperaſſi
Che mai più foſſe mia, nè più m' amaſſi.

XLIII

Ahi laſſo, da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal, che procacciaimi allora,
Ancor languiſco, e non ritrovo loco:
Creſce il mal ſempre; e giuſto è ch' io ne mora;
E reſta omai da conſumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno ſarei morto,
Se non mi dava ajuto un ſol conforto.

XLIV

Il conforto, ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur ſotto al mio tetto,
(Chè a tutti queſto vaſo ho meſſo innanti)
Non ne trovo un, che non s' immolli il petto.
Aver nel caſo mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti ſol ſei ſtato ſaggio,
Che far negaſti il perglioſo ſaggio.

XLV

Il mio voler cercare oltre alla meta,
Che della Donna ſua cercar ſi deve,
Fa che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, ſia lunga, o breve.
Di ciò Meliſſa fu a principio lieta,
Ma ceſsò toſto la ſua gioja leve;
Ch' eſſendo cauſa del mio mal ſtata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

XLVI

Ella d' eſſere odiata impaziente
Da me, che dicea amar più che ſua vita,
Ove Donna reſtarne immantinente
Creduto avea che l' altra ne foſſe ita,
Per non aver ſua doglia sì preſente,
Non tardò molto a far di quì partita;
E in modo abbandonò queſto paeſe,
Che dopo mai per me non ſe ne inteſe.

XLVII

Così narrava il meſto Cavaliero;
E quando fine alla ſua iſtoria poſe,
Rinaldo alquanto ſtè ſopra penſiero,
Da pietà vinto, e poi così riſpoſe;
Mal conſiglio ti diè Meliſſa in vero,
Che d' attizzar le veſpe ti propoſe;
E tu foſti a cercar poco avveduto
Quel che tu avreſti non trovar voluto.

XLVIII

Se d' avarizia la tua Donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar: nè prima ella, nè quinta
Fu delle donne, preſe in sì gran lutta.
E mente via più ſalda ancora è ſpinta
Per minor prezzo a far coſa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni, e amici loro?

XLIX

Non dovevi aſſalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder ſarle diſeſa.
Non ſai tu contra l' oro, che nè i marmi,
Nè 'l duriſſimo acciar ſta alla conteſa?
Che più fallaſti tu a tentarla parmi
Di lei, che così toſto reſtò preſa.
Se te altrettanto aveſſe ella tentato,
Non ſo ſe tu più ſaldo foſſi ſtato.

L

Quì Rinaldo fè fine, e dalla menſa
Levoſſi a un tempo, e domandò dormire;
Chè ripoſare un poco, e poi ſi penſa
Innanzi al dì d' un' ora, o due partire.
Ha poco tempo; e 'l poco ch' ha diſpenſa
Con gran miſura, e in van nol laſcia gire.
Il Signor di là dentro a ſuo piacere,
Diſſe, che ſi potea porre a giacere;

LI

Che apparecchiata era la ſtanza, e 'l letto;
Ma che, ſe volea far per ſuo conſiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto;
E dormendo avanzarſi qualche miglio.
Acconciar ti farò (diſſe) un legnetto,
Con che volando, e ſenz' alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della ſtrada.

LII

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' Oſte corteſe;
Poi ſenza indugio là, dove nell' acque
Da' naviganti era aſpettato, ſceſe.
Quivi a grande agio ripoſato giacque
Mentre il corſo del fiume il legno preſe,
Che da ſei remi ſpinto lieve, e ſnello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

LIII

Così toſto come ebbe il capo chino
Il Cavalier di Francia addormentoſſe;
Impoſto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che ſvegliato foſſe.
Reſtò Melara nel lito mancino,
Nel lito deſtro Sermide reſtoſſe.
Figarolo, e Stellata il legno paſſa,
Ove le corna il Po iracondo abbaſſa.

LIV

Delle due corna il nocchier preſe il deſtro,
E laſciò andar verſo Venezia il manco:
Paſsò il Bondeno; e già il color cileſtro
Si vedea in Oriente venir manco,
Che, votando di fior tutto il caneſtro,
L' Aurora vi facea vermiglio, e bianco,
Quando lontan ſcoprendo di Tealdo
Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

LV

O Città bene avventuroſa, (diſſe)
Di cui già Malagigi il mio cugino
Contemplando le ſtelle erranti, e fiſſe,
E coſtringendo alcun ſpirto indovino,
Nei ſecoli futuri mi prediſſe,
(Già ch' io facea con lui queſto cammino)
Ch' anco la gloria tua ſalirà tanto,
Che avrai di tutta Italia il pregio, e 'l vanto!

LVI

Così dicendo, pur tuttavia in fretta
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all' Isoletta,
Che alla Cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma, e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata, e bella.

LVII

Un' altra fiata che fè questa via
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda Isola fia
Di quante cinga mar, stagno, o riviera,
Sì che, veduta lei, non farà chi oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

LVIII

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' Esperide alle piante,
Ch' avria il bel loco d' ogni sorte rara;
Che tante specie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, nè in hara;
Chè v' avria con le Grazie, e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro, o in Gnido;

LIX

E che ſarebbe tal per ſtudio, e cura
Di chi al ſapere, ed al potere unita
La voglia avendo, d' argini, e di mura
Avria sì ancor la ſua Città munita,
Che contra tutto il Mondo ſtar ſicura
Potria, ſenza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol ſarebbe
Padre il Signor, che queſto, e quel far debbe.

LX

Così venía Rinaldo ricordando
Quel che già il ſuo Cugin detto gli avea,
Delle future coſe divinando,
Che ſpeſſo conferir ſeco ſolea;
E tuttavia l' umil Città mirando,
Come eſſer può che ancor (ſeco dicea)
Debban così fiorir queſte paludi
Di tutti i liberali, e degni ſtudi?

LXI

E creſcer abbia di sì picciol borgo
Ampia Cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò che intorno è tutto ſtagno, e gorgo,
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
Città, ſin' ora a riverire aſſorgo
L' amor, la corteſia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei Cavalier, dei cittadini egregi.

LXII

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il ſenno, e la giuſtizia
Sempre con pace, ſempre con amore
Ti tenga in abbondanza, ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e ſcopra lor malizia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più toſto che tu invidia ad alcuno abbi.

LXIII

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il ſottil legno l' onde,
Che con maggiore al logoro non ſcende
Falcon, che al grido del padron riſponde.
Del deſtro corno il deſtro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura, e tetti aſconde.
San Giorgio a dietro, a dietro s' allontana
La torre e della Foſſa, e di Gaibana.

LXIV

Rinaldo, come accade ch' un penſiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del Cavaliero,
Nel cui Palagio fu la fera a cena;
Che per queſta Cittade (a dire il vero)
Avea giuſta cagion di ſtare in pena;
E ricordoſſi del vaſo da bere,
Che moſtra altrui l' error della mogliere.

E

LXV

E ricordòssi insieme della prova,
Che d' aver fatta il Cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti uomo non trova,
Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
Or si pente; or tra se dice: E' mi giova,
Che a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

LXVI

Gli è questo creder mio come io l' avessi
Ben certo; e poco accrescer lo potrei,
Sì che se al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria, ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giocò,
Chè perder si può molto, e acquistar poco.

LXVII

Stando in questo pensoso il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso;
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l' occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom, che ben parlava, ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

LXVIII

La fomma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben ftato,
Che nella moglie fua l' efperimento
Maggior, che può far donna, avea tentato;
Che quella, che dall' oro, e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille fpade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

LXIX

Il nocchier foggiungea: Ben gli dicefti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contraftare a quefti affalti, e a quefti
Colpi non fono tutti i petti buoni.
Non fo fe d' una giovane intendefti
(Ch' effer può che tra voi fe ne ragioni)
Che nel medefmo error vide il conforte,
Di ch' effo avea lei condannata a morte.

LXX

Dovea in memoria avere il Signor mio,
Che l' oro, e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando bifognò, l' ebbe in obblio,
Ed ei fi procacciò la fua ruina.
Così fapea l' efempio egli, com' io,
Che fu in quefta Città di qui vicina,
Sua patria, e mia, che 'l lago, e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude.

LXXI

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fè alla moglie del Giudice d' un cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l' Alpe, e quì tra voi rimane,
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udii nelle contrade estrane:
Sì che dì pur, se non t' increfce il dire,
Chè volentieri io mi t' acconcio a udire.

LXXII

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella, e onesta
Moglie cercò, che al grado suo convegna;
E d' una Terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza soprumana;

LXXIII

E di bei modi, e tanto graziosi,
Che parea tutta amore, e leggiadria;
E di molto più forse ch' ai riposi,
Che allo stato di lui non convenia.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al Mondo fur passò di gelosia;
Non già, ch' altra cagion gliene desse ella
Che d' esser troppo accorta, e troppo bella.

LXXIV

Nella Città medefma un Cavaliero
Era d' antica, e d' onorata gente,
Che difcendea da quel lignaggio altiero,
Che ufcì d' una mafcella di ferpente;
Onde già Manto, e chi con effa fero
La patria mia, difcefer fimilmente.
Il Cavalier, che Adonio nominoffe,
Di quefta bella Donna innamoroffe.

LXXV

E per venire a fin di quefto amore,
A fpender cominciò fenza ritegno
In veftire, in conviti, in farfi onore,
Quanto può farfi un cavalier più degno.
Il tefor di Tiberio Imperatore
Non faria ftato a tante fpefe al fegno.
Io credo ben che non paffar duo verni,
Ch' egli ufcì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI

La cafa, ch' era dianzi frequentata
Mattina, e fera tanto dagli amici,
Sola reftò, tofto che fu privata
Di ftarne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu della brigata,
Rimafe dietro, e quafi fra mendici.
Pensò, poi che in miferia era venuto,
D' andare ove non foffe conofciuto.

LXXVII

Con queſta intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria laſcia;
E con ſoſpiri, e lagrime cammina
Lungo lo ſtagno che le mura faſcia.
La Donna, che del cor gli era regina,
Già non obblia per la ſeconda ambaſcia.
Ecco un' alta avventura, che lo viene
Di ſommo male a porre in ſommo bene.

LXXVIII

Vede un villan, che con un gran baſtone
Intorno alcuni ſterpi s' affatica.
Quivi Adonio ſi ferma; e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Diſſe il villan che dentro a quel macchione
Veduto avea una ſerpe molto antica,
Di che più lunga, e groſſa a' giorni ſuoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

LXXIX

E che non ſi voleva indi partire
Che non l' aveſſe ritrovata, e morta.
Come Adonio lo ſente così dire,
Con poca pazienza lo ſopporta.
Sempre ſolea le ſerpi favorire;
Chè per inſegna il ſangue ſuo le porta
In memoria che uſcì ſua prima gente
De' denti ſeminati di ſerpente.

LXXX

E diſſe, e fece col villano in guiſa,
Che ſuo mal grado abbandonò l' impreſa,
Sì che da lui non fu la ſerpe uccifa,
Nè più cercata, nè altrimenti offeſa.
Adonio ne va poi dove s' avviſa,
Che ſua condizion ſia meno inteſa;
E dura con diſagio, e con affanno
Fuor della patria preſſo al ſettimo anno.

LXXXI

Nè mai per lontananza, nè ſtrettezza
Del viver, che i penſier non laſcia ir vaghi,
Ceſſa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,
Che ognor non gli arda il core, ognor impiaghi
È forza alfin che torni alla bellezza,
Che ſon di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e aſſai male in arneſe
Là, donde era venuto, il cammin preſe.

LXXXII

In queſto tempo alla mia patria accade
Mandare un oratore al Padre Santo,
Che reſti appreſſo alla ſua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la ſorte, e nel Giudice cade.
O giorno a lui cagion ſempre di pianto!
Fè ſcuſe, pregò aſſai, diede, e prometſe
Per non partirſi; e alfin sforzato ceſſe.

LXXXIII

Non gli parea crudele, e duro manco
A dover ſopportar tanto dolore
Che ſe veduto aprir ſi aveſſe il fianco,
E vedutoſi trar con mano il core.
Di geloſo timor pallido, e bianco
Per la ſua Donna, mentre ſtaria fuore,
Lei con quei modi, che giovar ſi crede,
Supplice prega a non mancar di fede:

LXXXIV

Dicendole, che a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna baſta
Sì, che di vero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è caſta;
E che quella virtù via più ſi prezza,
Che di ſopra riman, quando contraſta;
E ch' or gran campo avria per queſta aſſenza,
Di far di pudicizia eſperienza.

LXXXV

Con tai le cerca, ed altre aſſai parole
Perſuader, ch' ella gli ſia fedele.
Della dura partita ella ſi duole,
Con che lagrime, o Dio, con che querele!
E giura che più toſto oſcuro il Sole
Vedraſſi che gli ſia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Più toſto che aver mai queſto deſire.

LXXXVI

Ancor che a ſue promeſſe, e a ſuoi ſcongiuri
Deſſe credenza, e ſi acchetaſſe alquanto,
Non reſta, che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico ſuo, che de' futuri
Caſi predir teneva il pregio, e 'l vanto;
E d' ogni ſortilegio, e magica arte
O il tutto, o ne ſapea la maggior parte.

LXXXVII

Diegli, pregando, di vedere aſſunto
Se la ſua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei ſtarà diſgiunto,
Fedele, e caſta, o pel contrario ſia.
Colui da' preghi vinto tolle il punto;
Il ciel figura come par che ſtia.
Anſelmo il laſcia in opra; e l' altro giorno
A lui per la riſpoſta fa ritorno.

LXXXVIII

L' Aſtrologo tenea le labbra chiuſe,
Per non dire al Dottor coſa che doglia,
E cerca di tacer con molte ſcuſe.
Quando pur del ſuo mal vede c' ha voglia;
Che gli romperà, fede gli concluſe,
Toſto ch' egli abbia il piè ſuor della ſoglia,
Non da bellezza, nè da preghi indotta,
Ma da guadagno, e da prezzo corrotta.

LXXXIX

Giunte al timore, e al dubbio, ch' avea pri-
Queſte minacce dei ſuperni moti, [ma,
Come gli ſteſſe il cor tu ſteſſo ſtima,
Se d' Amor gli accidenti ti ſon noti:
E ſopra ogni meſtizia, che l' opprima,
E che l' afflitta mente aggiri, e arruoti,
È il ſaper come, vinta d' avarizia,
Per prezzo abbia a laſciar ſua pudicizia.

XC

Or per far quanti potea far ripari
Da non laſciarla in quell' error cadere,
(Perchè il biſogno a diſpogliar gli altari
Trae l' uom tal volta, che ſel trova avere)
Ciò che tenea di gioje, e di danari,
(Chè n' avea ſomma) poſe in ſuo potere.
Rendite, e frutti d' ogni poſſeſſione,
E ciò, c' ha al Mondo, in man tutto le pone.

XCI

Con facultade (diſſe) che ne' tuoi
Non ſol biſogni te li goda, e ſpenda,
Ma che ne poſſi far ciò che ne vuoi,
Li conſumi, e li getti, e doni, e venda.
Altro conto ſaper non ne vo' poi,
Purchè, qual ti laſcio or, tu mi ti renda.
Purchè, còme or tu ſei, mi ſie rimaſa,
Fa ch' io non trovi nè poder, nè caſa.

XCII

La prega che non faccia, ſe non ſente
Ch' egli ci ſia, nella Città dimora,
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Queſto dicea però che l' umil gente,
Che nel gregge, o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviſo, che le caſte voglie
Contaminar poteſſero alla moglie.

XCIII

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lagrime empiendogli la faccia,
Chè un fiumicel degli occhi le n' uſcia,
S' attriſta che colpevole la faccia,
Come di fe mancata già gli ſia;
Chè queſta ſua ſoſpizion procede
Perchè non ha nella ſua fede fede.

XCIV

Troppo ſarà s' io voglio ir rimembrando
Ciò che al partir da tramendue fu detto;
Il mio onor (dice alfin) ti raccomando:
Piglia licenza, e parteſi in effetto.
E ben ſi ſente veramente, quando
Volge il cavallo, uſcire il cor del petto.
Ella lo ſegue, quanto ſeguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

XCV

Adonio intanto misero, e tapino,
E (come io dissi) pallido, e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto,
Sul lago giunse alla Città vicino
Là, dove avea dato alla biscia ajuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

XCVI

Quivi arrivando in su l' aprir del giorno,
Che ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una Donzella
In signoril sembiante, ancor ch' intorno
Non le apparisse nè scudier, nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse.

XCVII

Se ben non mi conosci, o Cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t' haggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' ambedue noi l' alto lignaggio.
Io son la Fata Manto, che 'l primiero
Sasso misi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) MANTOA la nomai.

XCVIII

Delle Fate io ſon' una; ed il fatale
Stato per farti anco ſaper ch' importe,
Naſcemmo a un punto, che d' ogn' altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con queſto eſſere immortale,
Condizion non men del morir forte;
Ch' ogni ſettimo giorno ognuna è certa,
Che la ſua forma in biſcia ſi converta.

XCIX

Il vederſi coprir del brutto ſcoglio,
E gir ſerpendo è coſa tanto ſchiva,
Che non è pare al Mondo altro cordoglio,
Tal che beſtemmia ognuna d' eſſer viva.
E l' obbligo ch' io t' ho (perchè ti voglio
Inſiememente dire onde deriva)
Tu ſaprai, che quel dì per eſſer tali,
Siamo a periglio d' infiniti mali.

C

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la ſerpe; e noi, che n' abbiam faccia,
Patimo da ciaſcuno oltraggio, e guerra;
Chè chi ne vede ne percuote, e caccia.
Se non troviamo ove tornar ſotterra,
Sentiamo quanto peſa altrui le braccia.
Meglio ſaria poter morir che rotte,
E ſtorpiate reſtar ſotto le botte.

CI

L'obbligo, ch'io t'ho grande, è ch'una vol-
Che tu paſſavi per queſt'ombre amene, [ta
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati, e pene.
Se tu non eri, io non andava aſciolta,
Ch' io non portaſſi rotto e capo, e ſchiene,
E che ſciancata non reſtaſſi, e ſtorta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

CII

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo, avvolte in ſerpentile ſcorza,
Il Ciel, che in altri tempi è a noi ſuggetto,
Nega ubbidirci, e prive ſiam di forza.
In altri tempi ad un ſol noſtro detto
Il Sol ſi ferma, e la ſua luce ammorza,
L' immobil terra gira, e muta loco,
S' infiamma il ghiaccio, e ſi congela il foco.

CIII

Ora io ſon quì per renderti mercede
Del beneficio, che mi feſti allora.
Neſſuna grazia indarno or mi ſi chiede,
Ch' io ſon del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimaneſti io ti fo ricco or' ora;
Nè vo' che mai più povero diventi;
Ma quanto ſpendi più, che più augumenti.

CIV

E perchè ſo, che nell' antico nodo,
In che già Amor t' avvinſe, anco ti trovi,
Voglioti dimoſtrar l' ordine, e 'l modo,
Che a diſbramar tuoi deſiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che ſenza indugio il mio conſiglio provi;
Vadi a trovar la Donna, che dimora
Fuori alla villa; e farò teco io ancora.

CV

E ſeguitò narrandogli in che guiſa
Alla ſua Donna vuol che s' appreſenti.
Dico come veſtir, come preciſa--
Mente abbia a dir, come la preghi, e tenti.
E che forma eſſa vuol pigliar, diviſa;
Chè, fuor che 'l giorno ch' era tra ſerpenti,
In tutti gli altri ſi può far, ſecondo
Che più le pare, in quante forme ha il Mondo

CVI

Miſe in abito lui di Pellegrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutoſſi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti.
Di pel lungo, più bianco che Armellino,
Di grato aſpetto, e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verſo la caſa della bella Argia.

CVII

E dei lavoratori alle capanne,
Prima che altrove, il giovane fermoſſe;
E cominciò a ſuonar certe ſue canne,
Al cui ſuono danzando il can rizzoſſe.
La voce, e 'l grido alla padrona vanne;
E fece sì, che per veder ſi moſſe.
Fece il Romeo chiamar nella ſua corte,
Sì come del Dottor traea la ſorte.

CVIII

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze noſtral, farne d' eſtrane,
Con paſſi, e continenze, e modi ſui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar ſapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e appena il fiato ſpira.

CIX

Gran maraviglia, ed indi gran deſire
Venne alla Donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto Pellegrin prezzo non vile.
Se aveſſi più teſor che mai ſitire
Poteſſe cupidigia femminile,
(Colui riſpoſe) non faria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

CX

E per moftrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto fi ritraffe,
E diffe al cane, che una marca d' oro
A quella Donna in cortefia donaffe.
Scoffefi il cane, e videfi il teforo.
Diffe Adonio alla balia che 'l pigliaffe,
Soggiungendo: Ti par che prezzo fia,
Per cui sì bello, ed util cane io dia?

CXI

Cofa, qual vogli fia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai con le man vote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra vefte, e di gran prezzo fcote.
Pur dì a Madonna che fia al fuo comando,
Per oro no, ch' oro pagar nol puote;
Ma fe vuol ch' una notte feco io giaccia,
Abbiafi il cane, e 'l fuo voler ne faccia.

CXII

Così dice, e una gemma allora nata
Le dà, chè alla padrona l' apprefenti.
Pare alla balia averne più derrata
Che di pagar dieci ducati, o venti.
Torna alla Donna, e le fa l' imbafciata;
E la conforta poi, che fi contenti
D' acquiftare il bel cane, chè acquiftarlo
Per prezzo può, che non fi perde a darlo.

La

CXIII

La bella Argia ſta ritroſetta in prima;
Parte che la ſua fe romper non vuole,
Parte ch' eſſer poſſibile non ſtima
Tutto ciò che ne ſuonan le parole.
La balia le ricorda, e rode, e lima,
Che tanto ben di rado avvenir ſuole;
E fè che l' agio un altro dì ſi tolſe,
Che 'l can veder ſenza tanti occhi volſe.

CXIV

Queſt' altro comparir che Adonio fece
Fu la ruina, e del Dottor la morte.
Facea naſcer le doble a diece, a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni ſorte;
Sì che il ſuperbo cor manſuefece,
Che tanto meno a contraſtar fu forte,
Quanto poi ſeppe che coſtui, che innante
Le fa partito, è il Cavalier ſuo amante.

CXV

Della puttana ſua balia i conforti,
I preghi dell' amante, e la preſenza,
Il veder che guadagno ſe le apporti,
Del miſero Dottor la lunga aſſenza,
Lo ſperar che alcun mai non lo rapporti
Fero ai caſti penſier tal violenza,
Ch' ella accettò il bel cane; e per mercede
In braccio, e in preda al ſuo amator ſi diede.

CXVI

Adonio lungamente frutto colſe
Della ſua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor poſe, e tanto le ne volſe,
Che ſempre ſtar con lei ſi fu obbligata.
Per tutti i ſegni il Sol prima ſi volſe,
Che al Giudice licenza foſſe data.
Alfin tornò, ma pien di gran ſoſpetto
Per quel che già l' Aſtrologo avea detto.

CXVII

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A caſa dell' Aſtrologo; e gli chiede
Se la ſua Donna fatto inganno, e dolo,
O pur ſervato gli abbia amore, e fede.
Il ſito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luògo diede;
Poi riſpoſe, che quel che avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto.

CXVIII

Che da doni grandiſſimi corrotta
Data ad altri s' avea la Donna in preda.
Queſta al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia, o ſpiedo io vo' che ben le ceda.
Per eſſerne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo Indovino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per ſaperne il certo uſa grande arte.

CXIX

Con larghi giri circondando prova
Or quà, or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza che ne faccia.
Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d' un mese
Tra il dubbio, e 'l certo il suo padron sospese.

CXX

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor che avria del certo!
Poi che in darno provò con prego, e dono,
Che dalla balia il ver gli fosse aperto;
Nè toccò tasto, ove sentisse suono
Altro che falso; come uom bene esperto
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch' ove femmine son, son liti, e risse.

CXXI

E, come egli aspettò, così gli avvenne;
Chè al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar la balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del Giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso.

CXXII

E ſi diſpoſe alfin, dall' ira vinto,
Morir, ma prima uccider la ſua moglie,
E che d' ambedue i ſangui un ferro tinto
Levaſſe lei di biaſmo, e ſe di doglie.
Nella Città ſe ne ritorna, ſpinto
Da così furibonde, e cieche voglie.
Indi alla villa un ſuo fidato manda;
E, quanto eſeguir debba, gli comanda;

CXXIII

Comanda al ſervo, che alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome ſuo le dica,
Ch' egli è da febbre oppreſſo così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che ſenza aſpettar più compagnia
Venir debba con lui, s' ella gli è amica.
Verrà; ſa ben che non farà parola:
E che tra via le ſeghi egli la gola.

CXXIV

A chiamar la padrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il Signor commeſſe.
Dato prima al ſuo cane ella di piglio
Montò a cavallo, ed a cammin ſi meſſe.
L' avea il cane avviſata del periglio,
Ma che d' andar per queſto ella non ſteſſe;
Chè avea ben diſegnato, e provveduto
Onde nel gran biſogno avrebbe ajuto.

CXXV

Levato il fervo del cammino s' era;
E per diverfe, e folitarie ftrade
A ftudio capitò fu una riviera,
Che d' Apennino in quefto fiume cade,
Ov' era bofco, e felva ofcura e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito, e difpofto
Per l' effetto crudel, che gli fu impofto.

CXXVI

Traffe la fpada, e alla padrona diffe
Quanto commeffo il fuo Signor gli avea;
Sì che chiedeffe, prima che moriffe,
Perdono a Dio d' ogni fua colpa rea.
Non ti fo dir come ella fi copriffe:
Quando il fervo ferirla fi credea,
Più non la vide; molto d' ogn' intorno
L' andò cercando, e alfin reftò con fcorno.

CXXVII

Torna al padron con gran vergogna, ed on-
Tutto attonito in faccia, e sbigottito; [ta
E l' infolito cafo gli racconta,
Ch' egli non fa come fi fia feguito.
Che a' fuoi fervigj abbia la moglie pronta
La Fata Manto, non fapea il marito;
Chè la balia, onde il refto avea faputo,
Quefto, non fo perchè, gli avea taciuto.

CXXVIII

Non fa che far; chè nè l' oltraggio grave
Vendicato ha, nè le fue pene ha fceme.
Quel ch' era una feftuca, ora è una trave,
Tanto gli pefa, tanto al cor gli preme.
L' error, che fapean pochi, or sì aperto have,
Che, fenza indugio fi palefi, teme.
Potea il primo celarfi; ma il fecondo
Pubblico in breve fia per tutto il Mondo.

CXXIX

Conofce ben, che poi che 'l cor fellone
Avea fcoperto il mifero contra effa,
Ella per non tornargli in foggezione
D' alcun potente in man fi farà meffa,
Il qual fe la terrà con irrifione,
Ed ignominia del marito efpreffa;
E forfe anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne fia infieme adultero, e ruffiano.

CXXX

Sì che per rimediarvi, in fretta manda
Intorno meffi, e lettere a cercarne;
Chi in quel loco, chi in quefto ne domanda
Per Lombardia, fenza Città lafciarne.
Poi va in perfona, e non fi lafcia banda,
Ove o non vada, o mandivi a fpiarne;
Nè mai può ritrovar capo, nè via
Di venire a notizia che ne fia.

CXXXI

Alfin chiama quel servo, a chi fu imposta
L' opra crudel, che poi non ebbe effetto;
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto,
Che forse in qualche macchia il dì riposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran Palagio vede.

CXXXII

Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D' alabastri un Palagio per incanto,
Dentro, e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel, che jer sera sì ti parve bello
Del mio Signor, saria un tugurio a quello.

CXXXIII

E di panni di razza, e di cortine,
Tessute riccamente, e a varie fogge
Ornate eran le stalle, e le cantine,
Non sale pur, non pur camere, e logge.
Vasi d' oro, e d' argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre, e verdi, e rogge,
E formate in gran piatti, e in coppe, e in nap-
E senza fin d' oro, e di seta drappi. [pi,

S 4

CXXXIV

Il Giudice (sì come io vi dicea)
Venne a queſto Palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna ſi credea
Di ritrovar, ma ſolo il boſco ſchietto:
Per l' alta maraviglia, che n' avea,
Eſſer ſi credea uſcito d' intelletto.
Non ſapea ſe foſſe ebbro, o ſe ſognaſſe,
O pur ſe 'l cervel ſcemo a volo andaſſe.

CXXXV

Vede innanzi alla porta un Etiopo
Con naſo, e labbri groſſi; e ben gli è avviſo,
Che non vedeſſe mai prima, nè dopo
Un così ſozzo, e diſpiacevol viſo;
Poi di fattezze, qual ſi pinge Eſopo,
D' attriſtar, ſe vi foſſe, il Paradiſo;
Biſunto, e ſporco, e d' abito mendico,
Nè a mezzo ancor di ſua bruttezza io dico.

CXXXVI

Anſelmo, che non vede altro, da cui
Poſſa ſaper di chi la Caſa ſia,
A lui s' accoſta, e ne domanda a lui,
Ed ei riſponde: Queſta Caſa è mia.
Il Giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia;
Ma con ſcongiuri il Negro ad affermare,
Che ſua è la Caſa, e ch' altri non v' ha a fare.

CXXXVII

E gli offerifce, fe la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia.
E fe v' ha cofa, che gli fia in piacere,
O per fe, o per gli amici, fe la toglia.
Diede il cavallo al fuo fervo a tenere
Anfelmo, e mife il piè dentro alla foglia;
E per fale, e per camere condutto,
Da baffo, e d' alto andò mirando il tutto.

CXXXVIII

La forma, il fito ricco, e il bel lavoro
Va contemplando, e l' ornamento regio;
E fpeffo dice: Non potria quant' oro
È fotto il Sol pagare il loco egregio.
A quefto gli rifponde il brutto Moro,
E dice: E quefto ancor trova il fuo pregio,
Se non d' oro, o d' argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi cofta meno.

CXXXIX

E gli fa la medefima richiefta,
Che avea già Adonio alla fua moglie fatta.
Dalla brutta domanda, e difonefta,
Perfona lo ftimò beftiale, e matta.
Per tre repulfe, e quattro egli non refta,
E tanti modi a perfuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il Palagio,
Che fè inchinarlo al fuo voler malvagio.

CXL

La moglie Argia, che ſtava appreſſo aſcoſa,
Poi che lo vide nel ſuo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna coſa,
Ch' io veggio di Dottor ſaggio tenuto!
Trovato in sì mal' opra, e vizioſa,
Penſa ſe roſſo far ſi debbe, e muto.
O terra, acciò ti ſi gettaſſe dentro,
Perchè allor non t' apriſti inſino al centro?

CXLI

La Donna in ſuo diſcarco, ed in vergogna
D' Anſelmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir biſogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per ſeguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' preghi del mio amante, uccidi,
Ch' era bello, e gentile; e un dono tale
Mi fè, ch' a quel nulla il Palagio vale?

CXLII

S' io ti parvi eſſer degna d' una morte,
Conoſci che ne ſei degno di cento;
E bench' in queſto loco io ſia sì forte,
Ch' io poſſa di te fare il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior ſorte
Altra vendetta del tuo fallimento:
Di par l' avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni:

CXLIII

E ſia la pace, e ſia l' accordo fatto,
Ch' ogni paſſato error vada in obblio;
Nè che in parole io poſſa mai, nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Al marito ne parve aver buon patto,
Nè dimoſtroſſi al perdonar reſtio.
Così a pace, e concordia ritornaro,
E ſempre poi fu l' uno all' altro caro.

CXLIV

Così diſſe il nocchiero; e moſſe a riſo
Rinaldo al fin della ſua iſtoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viſo,
Per l' onta del Dottor, come di foco.
Rinaldo Argia molto lodò, chè avviſo
Ebbe d' alzare a quello augello un gioco,
Che alla medeſma rete fè caſcallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV

Poi che più in alto il Sole il cammin preſe,
Fè il Paladino apparecchiar la menſa,
Che avea la notte il Mantuan corteſe
Provviſta con larghiſſima diſpenſa.
Fugge a ſiniſtra intanto il bel paeſe,
Ed a man deſtra la palude immenſa.
Viene, e fuggeſi Argenta, e 'l ſuo girone
Col lito, ove Santerno il capo pone.

CXLVI

Allora la Baſtia credo non v' era,
Di che non troppo ſi vantar Spagnuoli
D' avervi fu tenuta la bandiera,
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli:
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una foſſa morta,
Che a mezzo dì preſſo Ravenna il porta.

CXLVII

Benchè Rinaldo con pochi danari
Foſſe ſovente, pur n' avea sì allora,
Che corteſia ne fece a' marinari
Prima che li laſciaſſe alla buon' ora.
Quindi mutando beſtie, e cavallari,
Arimino paſsò la ſera ancora,
Nè in Monteſiore aſpetta il mattutino;
E quaſi a par col Sol giunge in Urbino.

CXLVIII

Quivi non era Federico allora,
Nè Eliſabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Franceſco Maria, nè Leonora,
Che con corteſe forza, e non altiera
Aveſſe aſtretto a far ſeco dimora
Sì famoſo Guerrier più d' una fera,
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A Donne, e a Cavalier, che di là vanno.

CXLIX

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta;
Pel monte, che 'l Metauro, o il Gauno fende,
Paſſa Apennino, e più non l' ha a man ritta;
Paſſa gli Umbri, e gli Etruſci, e a Roma ſcende,
Da Roma ad Oſtia; e quindi ſi tragitta
Per mare alla Cittade, a cui commiſe
Il pietoſo Figliuol l' oſſa d' Anchiſe.

CL

Muta ivi legno, e verſo l' Iſoletta
Di Lipaduſa fa ratto levarſi;
Quella, che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già ſtati erano a trovarſi.
Inſta Rinaldo, ed i nocchieri affretta,
Che a vela, e a remi ſan ciò che può farſi;
Ma i venti avverſi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer (ma di poco) arrivar tardi.

CLI

Giunſe che a punto il Principe d' Anglante
Fatta avea l' utile opra, e glorioſa;
Avea Gradaſſo uccıſo, ed Agramante,
Ma con dura vittoria, e ſanguinoſa:
Morto n' era il Figliuol di Monodante,
E di grave percoſſa, e perglioſa
Stava Olivier languendo in ſu l' arena;
E del piè guaſto avea martìre, e pena.

CLII

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede, e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli;
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

CLIII

La consolazion, che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla Città distrutta;
E di Gradasso, e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

CLIV

Della vittoria, ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo, e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, che annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

CLV

La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò, che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno
Avea trapunta, e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa d' ogn' intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

CLVI

E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso, ch' io la faccia tutta nera;
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fè giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,
Che a lei con Sansonetto se ne venne.

CLVII

Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn' altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

*

CLVIII

Al tornar dello ſpirto, ella alle chiome
Caccia le mani; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno, ed onta più che far lor puote;
Straccia i capelli, e ſparge; e grida, come
Donna talor, che 'l Demon rio percuote,
O come s' ode, che già a ſuon di corno
Menade corſe, ed aggiroſſi intorno.

CLIX

Or queſto, or quel pregando va, che porto
Le ſia un coltel, sì che nel cor ſi fera.
Or correr vuol là, dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era;
E dell' uno, e dell' altro così morto
Far crudo ſtrazio, e vendetta acra e fiera;
Or vuol paſſare il mare, e cercar tanto,
Che poſſa al ſuo Signor morire a canto.

CLX

Deh, perchè, Brandimarte, ti laſciai
Senza me andare a tanta impreſa? (diſſe)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti ſeguiſſe.
T' avrei giovato, s' io veniva, aſſai,
Chè avrei tenute in te le luci fiſſe;
E ſe Gradaſſo aveſſi dietro avuto,
Con un ſol grido io t' avrei dato ajuto.

O

CLXI

O forfe effer potrei ftata sì prefta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto.
Fatto fcudo t' avrei con la mia tefta;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di quefta
Dolente morte alcun profitto colto,
Chè quando io foffi morta in tua difefa,
Non potrei meglio aver la vita fpefa.

CLXII

Se pure ad ajutarti duri i fati
Aveffi avuti, e tutto il Cielo avverfo,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il vifo afperfo;
E prima che con gli Angeli beati
Foffe lo fpirto al fuo Fattor converfo,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m' afpetta,
Chè ovunque fei, fon per feguirti in fretta.

CLXIII

È quefto, Brandimarte, è quefto il Regno,
Di che pigliar lo fcettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel Real Seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto difegno
Mi rompi! oh che fperanza oggi mi levi!
Deh, chè ceffo io, poi c' ho perduto quefto
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il refto?

CLXIV

Queſto, ed altro dicendo, in lei riſorſe
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Che a ſtracciare il bel crin di nuovo corſe,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani inſieme ſi percoſſe, e morſe,
Nel ſen ſi cacciò l' ugne, e nelle labbia.
Ma torno a Orlando, ed a' compagni, intanto
Ch' ella ſi ſtrugge, e ſi conſuma in pianto.

CLXV

Orlando col Cognato, che non poco
Biſogno avea di Medico, e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Aveſſe Brandimarte ſepoltura,
Verſo il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oſcura.
Hanno propizio il vento, e a deſtra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI

Con freſco vento, che in favor veniva,
Sciolſer la fune al declinar del giorno,
Moſtrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoſo corno;
E ſorſer l' altro dì ſopra la riva,
Che amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra ſera
Ciò ch' a funeral pompa biſogno era.

CLXVII

Poi che l' ordine ſuo vide eſeguito,
Eſſendo omai del Sole il lume ſpento,
Fra molta nobiltà, ch' era all' invito
De' luoghi intorno corſa in Agrigento,
D' acceſi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida ſonando, e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu laſciato,
Che vivo, e morto avea con fede amato.

CLXVIII

Quivi Bardin di ſomma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto, che avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre:
Chiamando il Ciel crudel, le ſtelle prave,
Ruggia come un leon, ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti, e alla rugoſa pelle.

CLXIX

Levoſſi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppioſſi il pianto.
Orlando fatto al corpo più vicino,
Senza parlar ſtette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
È da ſera il liguſtro, o il molle acanto;
E dopo un gran ſoſpir, tenendo fiſſe
Sempre le luci in lui, così gli diſſe:

CLXX

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che quì sei morto, e so che vivi in Cielo,
E d' una vita t' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo, nè gelo,
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno,
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E che a tanta letizia io non son teco,
Non già perchè quà giù tu non sia meco

CLXXI

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio, ed in bonaccia?
Ben grande è il mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

CLXXII

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io;
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il Regno Franco, e l' Alemanno.
O quanto, quanto il mio Signore, e Zio,
O quanto i Paladin da doler s' hanno,
Quanto l' Impero, e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

CLXXIII

O quanto ſi torrà per la tua morte
Di terrore a' nemici, e di ſpavento!
O quanto Pagania farà più forte,
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
O come ſtar ne dee la tua Conforte!
Sin quì ne veggo il pianto, e 'l grido ſento:
So che m' accuſa, e forſe odio mi porta,
Che per me teco ogni ſua ſpeme è morta.

CLXXIV

Ma, Fiordiligi, almen reſti un conforto
A noi, che ſiam di Brandimarte privi,
Che invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i Guerrier, ch' oggi ſon vivi.
Quei Decj, e quel nel Roman foro aſſorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto, e più ſuo onore
A morte ſi donar del tuo Signore.

CLXXV

Queſte parole, ed altre dicea Orlando:
Intanto i bigi, i bianchi, i neri Frati,
E tutti gli altri cherci ſeguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donaſſe requie tra beati.
Lumi innanzi, e per mezzo, e d' ogn' intorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

T 3

CLXXVI

Levan la bara, ed a portarla foro
Meſſi a vicenda Conti, e Cavalieri.
Purpurea ſeta la copria, che d' oro,
E di gran perle avea compaſſi altieri.
Di non men bello, e ſignoril lavoro,
Avean gemmati, e ſplendidi origlieri,
E giacea quivi il Cavalier con veſta
Di color pare, e d' un lavor conteſta.

CLXXVII

Trecento agli altri eran paſſati innanti
De' più poveri, tolti della Terra,
Parimente veſtiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi ſino a terra.
Cento paggi ſeguian ſopra altrettanti
Groſſi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il ſuolo
Radendo con loro abito di duolo.

CLXXVIII

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverſe inſegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro,
Le quai già tolte a mille ſchiere vinte,
E guadagnate a Ceſare, ed a Pietro
Avean le forze, ch' or giaceano eſtinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i ſegni.

CLXXIX

Venian cento e cent' altri a diverſi uſi
Dell' eſequie ordinati; ed avean queſti,
Come anco il reſto, acceſi torchi: e chiuſi,
Più che veſtiti, eran di nere veſti.
Poi ſeguia Orlando, e ad ora ad or ſuffuſi
Di lagrime avea gli occhi roſſi, e meſti,
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

CLXXX

Lungo ſarà s' io vi vo' dire in verſi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I diſpenſati manti oſcuri, e perſi,
Gli acceſi torchi, che vi furon ſtrutti.
Quindi alla Chieſa cattedral converſi,
Dovunque andar, non laſciaro occhi aſciutti.
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Moſſe ogni ſeſſo, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI

Fu poſto in Chieſa; e poi che dalle Donne
Di lagrime, e di pianti inutil' opra,
E che dai Sacerdoti ebbe Eleiſonne,
E gli altri ſanti detti avuto ſopra,
In una arca il ſerbar fu due colonne,
E quella vuole Orlando, che ſi copra
Di ricco drappo d' or, ſin che ripoſto
In un ſepolcro ſia di maggior coſto.

CLXXXII

Orlando di Sicilia non ſi parte,
Che manda a trovar porfidi, e alabaſtri:
Fece fare il diſegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior maſtri.
Fè le laſtre (venendo in queſta parte)
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilaſtri;
Chè quivi (eſſendo Orlando già partito)
Si fè portar dall' Africano lito:

CLXXXIII

E vedendo le lagrime indefeſſe,
Ed oſtinati a uſcir ſempre i ſoſpiri;
Nè per far ſempre dire ufficj, e meſſe,
Mai ſatisfar potendo a' ſuoi deſiri,
Di non partirſi quindi in cor ſi meſſe
Fin che del corpo l' anima non ſpiri:
E nel ſepolcro fè fare una cella,
E vi ſi chiuſe, e fè ſua vita in quella.

CLXXXIV

Oltre che meſſi, e lettere le mande,
Vi va in perſona Orlando per levarla:
Se viene in Francia, con penſion ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sino alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monaſtero,
Quando ſervire a Dio faccia penſiero.

CLXXXV

Stava ella nel ſepolcro; e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di ſua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' Iſola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antiche grotte,
I tre Guerrier di Francia, afflitti, e meſti
Chè 'l quarto lor compagno a dietro reſti.

CLXXXVI

Non volean ſenza Medico levarſi,
Che d' Olivier ſi aveſſe a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarſi
Potè, fatt' era faticoſa, e dura;
E quello udiano in modo lamentarſi,
Che del ſuo caſo avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un penſiero, e lo diſſe, e a tutti piacque.

CLXXXVII

Diſſe, ch' era di là poco lontano
In un ſolingo ſcoglio uno Eremita,
A cui ricorſo mai non s' era in vano,
O foſſe per conſiglio, o per aita;
E facea alcuno effetto ſoprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un ſegno di Croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce:

CLXXXVIII

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier fano, quando
Fatto ha di fua virtù fegno più chiaro.
Quefto configlio sì piacque ad Orlando,
Che verfo il fanto loco fi drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo fcoglio al forger dell' Aurora.

CLXXXIX

Scorgendo il legno, uomini in acqua dotti
Sicuramente s' accoftaro a quello.
Quivi, ajutando fervi, e galeotti,
Declinano il Marchefe nel battello;
E per le fpumofe onde fur condotti
Nel duro fcoglio, ed indi al fanto oftello;
Al fanto oftello, a quel Vecchio medefmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battefmo.

CXC

Il fervo del Signor del Paradifo
Raccolfe Orlando, ed i compagni fuoi,
E benedilli con giocondo vifo,
E de' lor cafi dimandolli poi,
Benchè di lor venuta avuto avvifo
Aveffe prima dai celefti Eroi.
Orlando gli rifpofe effer venuto
Per ritrovare al fuo Oliviero ajuto;

CXCI

Ch' era, pugnando per la Fe di Crifto,
A periglioſo termine ridutto.
Levogli il Santo ogni foſpetto triſto,
E gli promiſe di ſanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandoſi provviſto,
Nè d' altra umana medicina iſtrutto,
Andò alla Chieſa, ed orò al Salvatore,
Ed indi uſcì con gran baldanza fuore.

CXCII

E in nome delle eterne tre Perſone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la ſua benedizione.
O virtù, che dà Criſto a chi gli crede!
Cacciò dal Cavaliero ogni paſſione,
E ritornogli a ſanitade il piede,
Più fermo, e più eſpedito che mai foſſe;
E preſente Sobrino a ciò trovoſſe.

CXCIII

Giunto Sobrin delle ſue piaghe a tanto,
Che ſtar peggio ogni giorno ſe ne ſente,
Toſto che vede del Monaco ſanto
Il miracolo grande, ed evidente,
Si diſpon di laſciar Macon da canto,
E Criſto confeſſar vivo, e potente;
E domanda con cor di fede attrito
D' iniziarſi al noſtro ſacro rito.

CXCIV

Così l' uom, giufto lo battezza, ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri Cavalier non manco
Di tal converfion letizia fero
Che di veder che liberato, e franco
Del perigliofo mal foffe Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede, e in devozione accrebbe.

CXCV

Era Ruggier, dal dì che giunfe a nuoto
Su quefto fcoglio, poi ftatovi ognora.
Fra quei Guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta, ed ora
A voler, fchivi di pantano, e loto,
Mondi paffar per quefta morta gora,
Che ha nome vita, e sì piace agli fciocchi;
Ed alla via del Ciel fempre aver gli occhi.

CXCVI

Orlando un fuo mandò ful legno; e trarne
Fece pane, e buon vin, cacio, e prefciutti;
E l' uom di Dio, ch' ogni fapor di ftarne
Pofe in obblio, poi che avvezzoffi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi che alla menfa confolati foro,
Di molte cofe ragionar tra loro.

CXCVII

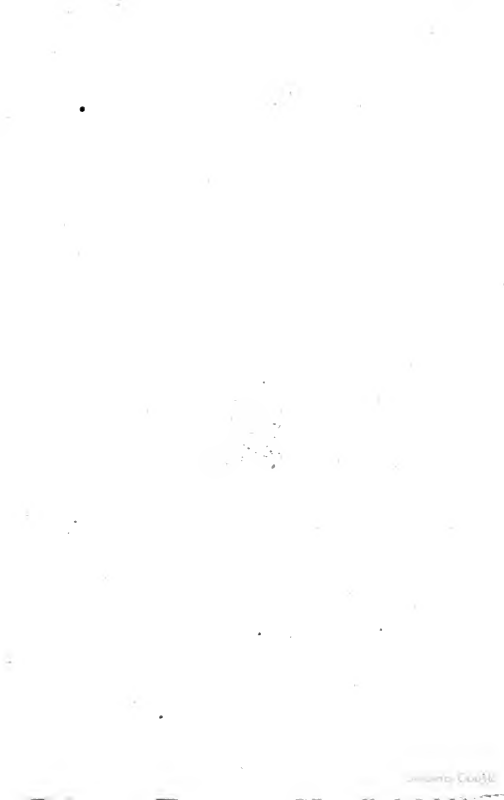
E, come accade nel parlar ſovente,
Che una coſa vien l' altra dimoſtrando,
Ruggier riconoſciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando;
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello ſteccato.

CXCVIII

Ben l' avea il Re Sobrin riconoſciuto
Toſto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma vòlſe innanzi ſtar tacito, e muto
Che porſi in avventura di fallire.
Poi che a notizia agli altri fu venuto
Che queſto era Ruggier, di cui l' ardire,
La corteſia, e 'l valore alto, e profondo
Si facea nominar per tutto il Mondo;

CXCIX

E ſapendoſi già ch' era Criſtiano,
Tutti con lieta e con ſerena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo ſtringe, e abbraccia
Sopra gli altri il Signor di Montalbano
D' accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perch' eſſo più degli altri, io 'l ſerbo a dire
Nell' altro Canto, ſe 'l vorrete udire.

Fine del Canto Quaranteſimoterzo.

Uno il saluta, un'altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede,

Canto XLIV. Stanza XCVII.

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo al buon Ruggier la ſua Sorella
Promette, e ſe ne vien ſeco a Marſiglia.
Giungevi Aſtolfo, poi che della ſella
Nemica oſte la terra ſè vermiglia;
Indi a Parigi, ove la ſchiera bella
Riceve onore, e gloria a maraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone,
A cui la figlia ha già promeſſa Amone.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

I

SPESSO in poveri alberghi, e in picciol tetti,
Nelle calamitadi, e nei diſagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti
Che fra ricchezze invidioſe, ed agi
Delle piene d' inſidie, e di ſoſpetti
Corti regali, e ſplendidi Palagi,
Ove la caritade è in tutto eſtinta,
Nè ſi vede amicizia ſe non finta.

II

Quindi avvien, che tra Principi, e Signori
Patti, e convenzion ſono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi, Imperatori,
Doman ſaran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze eſteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Chè non mirando al torto più che al dritto,
Attendon ſolamente al lor profitto.

III

Queſti quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non ſta quella
Ove per coſe gravi, ove per gioco
Mai ſenza finzion non ſi favella,
Pur ſe talor gli ha tratti in umil loco
Inſieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non ſer) dell' amicizia.

IV

Il ſanto Vecchiarel nella ſua ſtanza
Giunger gli oſpiti ſuoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe poſſanza
Ch' altri non avria fatto in real Corte.
Fu queſto poi di tal perſeveranza,
Che non ſi ſciolſe mai fino alla morte.
Il Vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor che di ſuor Cigni.

Trovolli

V

Trovolli tutti amabili, e cortefi,
Non della iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei, che mai non efcono palefi,
Ma fempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offefi
Ogni memoria fu tra loro eftinta;
E fe d' un ventre foffero, e d' un feme,
Non fi potriano amar più tutti infieme.

VI

Sopra gli altri il Signor di Montalbano
Accarezzava, e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato quanto era animofo, e fiero,
Sì per trovarlo affabile, ed umano
Più che mai foffe al Mondo Cavaliero;
Ma molto più, chè da diverfe bande
Si conofcea d' avergli obbligo grande.

VII

Sapea, che di graviffimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Ifpano gli fè dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno, e l' altro figlio
Del Duca Buovo (com' io v' ho già detto)
Di man dei Saracini, e dei malvagi,
Ch' eran col Maganzefe Bertolagi.

VIII

Queſto debito a lui parea di ſorte,
Che ad amar lo ſtringeano, e ad onorarlo.
E gliene dolſe, e gliene increbbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell' Africana Corte,
E l' altro alli ſervigj era di Carlo.
Or che fatto Criſtian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

IX

Proferte ſenza fine, onore, e feſta
Fece a Ruggiero il Paladin corteſe.
Il prudente Eremita, come queſta
Benivolenza vide, adito preſe:
Entrò dicendo: A fare altro non reſta
(E lo ſpero ottener ſenza conteſe)
Che come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi ſia ancora affinità contratta.

X

Acciò che delle due progenie illuſtri,
Che non han par di nobiltade al Mondo,
Naſca un lignaggio, che più chiaro luſtri
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo:
E, come andran più innanzi ed anni, e luſtri,
Sarà più bello; e durerà (ſecondo
Che Dio m' inſpira, acciò ch' a voi nol celi)
Fin che terran l' uſato corſo i Cieli.

XI

E ſeguitando il ſuo parlar più innante
Fa il ſanto Vecchio sì, che perſuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l' un, nè l' altro accade.
Loda Olivier col Principe d' Anglante,
Che far ſi debba queſta affinitade;
Il che ſperan che approvi Amone, e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

XII

Così dicean; ma non ſapean che Amone
Còn volontà del Figlio di Pipino
N' avea dato in quei giorni intenzione
All' Imperator Greco Coſtantino,
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio, e ſucceſſor nel gran domino.
Se n' era pel valor, che n' avea inteſo,
Senza vederla il Giovanetto acceſo.

XIII

Riſpoſto gli avea Amon, che da ſe ſolo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlaſſe col figliuolo
Rinaldo, dalla Corte allora aſſente,
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente.
Pur per molto riſpetto che gli avea,
Riſolver ſenza lui non ſi volea.

XIV

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica Imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la ſorella
Di ſuo parere, e di parer d' Orlando,
E degli altri, che avea ſeco alla cella,
Ma ſopra tutti l' Eremita inſtando;
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

XV

Quel dì, e la notte, e del ſeguente giorno
Steron gran parte col Monaco ſaggio,
Quaſi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento ſpiraſſe al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto ſoggiorno
Increſcea omai, mandar più d' un meſſaggio,
Che sì li ſtimolar della partita,
Che a forza li ſpiccar dall' Eremita.

XVI

Ruggier, che ſtato era in eſilio tanto,
Nè dallo ſcoglio avea mai moſſo il piede,
Tolſe licenza da quel Maſtro ſanto,
Ch' inſegnata gli avea la vera Fede.
La ſpada Orlando gli rimiſe a canto,
L' arme d' Ettorre, e il buon Frontin gli diede,
Sì per moſtrar del ſuo amor ſegno eſpreſſo,
Sì per ſaper che dianzi erano d' eſſo.

XVII

E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena, e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino,
Pur volentier gliela donò col resto
Dell' arme, tosto che ne fu richiesto.

XVIII

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E sul navilio alfin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo, e chiaro,
Che non vi bisognò prego, nè voto
Fin che nel porto di Marsilia entraro:
Ma quivi stiano tanto ch' io conduca
Insieme Astolfo il glorioso Duca.

XIX

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa, e poco lieta s' ebbe,
Vedendo che sicura dall' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l' esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima, che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

XX

L' armata, che i Pagan ruppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero,
Di cui (nuovo miracolo) le ſponde,
(Toſto che ne fu uſcito il popol Nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al ſuo ſtato primiero:
Poi venne il vento, e come coſa lieve
Levolle in aria, e fè ſparire in breve.

XXI

Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D' Africa fer le Nubiane ſchiere;
Ma prima Aſtolfo ſi chiamò infinita
Grazia al Senàpo, ed immortale avere,
Che gli venne in perſona a dare aita
Con ogni sforzo, ed ogni ſuo potere.
Aſtolfo lor nell' uterino clauſtro
A portar diede il fiero, e torbido Auſtro.

XXII

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuſo,
Che uſcir di mezzo dì ſuol con tal rabbia,
Che muove a guiſa d' onde, e leva in ſuſo,
E ruota fino in ciel l' arida ſabbia,
Acciò ſe lo portaſſero a lor uſo,
Chè per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Aveſſero a laſſar ſuor di prigione.

XXIII

Scrive Turpino, come furo ai paſſi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron ſaſſi,
Sì che come venir, ſe ne tornoro.
Ma tempo è omai che Aſtolfo in Francia paſſi;
E così, poi che del paeſe Moro
Ebbe provviſto a' luoghi principali,
All' Ippogrifo ſuo fè ſpiegar l' ali.

XXIV

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corſo;
E quindi ſopra il mar la ſtrada tenne,
Torcendo alquanto a man ſiniſtra il morſo.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corſo;
Dove ſeguì dell' Ippogrifo quanto
Gli diſſe già l' Evangeliſta ſanto.

XXV

Hagli commeſſo il ſanto Evangeliſta,
Che più, giunto in Provenza, non lo ſproni;
E che all' impeto fier più non reſiſta
Con ſella, e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più baſſo ciel, che ſempre acquiſta
Del perder noſtro, al corno tolti i ſuoni,
Che muto era reſtato, non che roco,
Toſto ch' entrò il Guerrier nel divin loco.

XXVI

Venne Aſtolfo a Marſilia, e venne a punto
Il dì che v' era Orlando, ed Oliviero,
E quel da Montalbano inſieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del Socio lor defunto
Vietò che i Paladini non potero
Inſieme così a punto rallegrarſi,
Come in tanta vittoria dovea farſi.

XXVII

Carlo avea di Sicilia avuto avviſo
Dei duo Re morti, e di Sobrino preſo,
E ch' era ſtato Brandimarte ucciſo;
Poi di Ruggiero avea non meno inteſo,
E ne ſtava col cor lieto, e col viſo
D' aver gittato intollerabil peſo,
Che gli fu ſopra gli omeri sì greve,
Che ſtarà un pezzo pria che ſi rileve.

XXVIII

Per onorar coſtor, ch' eran ſoſtegno
Del ſanto Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin ſopra la Sonna.
Egli uſcì poi col ſuo drappel più degno
Di Re, e di Duci, e con la propria Donna
Fuor delle mura, in compagnia di belle,
E bene ornate, e nobili Donzelle.

XXIX

L' Imperator con chiara, e lieta fronte
I Paladini, e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte,
Ed agli altri d' amor ſegni evidenti :,
Gridar s' ode Mongrana, e Chiaramonte:
Sì toſto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo, e Orlando inſieme, ed Oliviero
Al Signor loro appreſentar Ruggiero;

XXX

E gli narrar che di Ruggier di Riſa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se ſia animoſo, e forte, ed a che guiſa
Sappia ferir, ſan dir le noſtre ſquadre.
Con Bradamante in queſto vien Marfiſa,
Le due compagne nobili, e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la ſorella;
Con più riſpetto ſta l' altra Donzella.

XXXI

L' Imperator Ruggier fa riſalire,
Ch' era per riverenza ſceſo a piede ;
E lo ſa a par a par ſeco venire;
E di ciò, ch' a onorarlo ſi richiede,
Un punto ſol non laſſa preterire.
Ben ſapea che tornato era alla Fede,
Chè toſto che i Guerrier furo all' aſciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornarò insieme dentro alla Cittade,
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade,
Nembo d' erbe, e di fior d' alto si spande,
E sopra, e intorno a' vincitori cade,
Che da veroni, e da finestre amene
Donne, e Donzelle gittano a man piene.

XXXIII

Al volgersi dei canti in varj lochi
Trovano archi, e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine, e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli, e mimi, e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: A' LIBERATORI DELL' IMPERO.

XXXIV

Fra il suon d' argute trombe, e di canore
Pifare, e d' ogni musica armonia,
Fra riso, e plauso, giubbilo, e favore
Del popolo, che appena vi capia,
Smontò al Palazzo il Magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi, e farse,
Danze, e conviti attese a dilettarse.

XXXV

Rinaldo un giorno al padre fa fapere
Che la forella a Ruggier dar volea;
Chè in prefenza d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier promeffa gliel' avea,
Li quali erano feco d' un parere,
Che parentado far non fi potea
Per nobiltà di fangue, e per valore,
Che foffe a quefto par, non che migliore.

XXXVI

Ode Amone il figliuol con qualche fdegno;
Chè, fenza conferirlo feco, egli ofa
La figlia maritar, ch' effo ha difegno
Che del figliuol di Coftantin fia fpofa,
Non di Ruggiero, il qual non ch' abbia Regno,
Ma non può al Mondo dir: Quefta è mia cofa;
Nè fa che nobiltà poco fi prezza,
E men virtù, fe non v' è ancor ricchezza.

XXXVII

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biafma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in fecreto, e in palefe contradice,
Che di Ruggier fia moglie Bradamante.
A tutta fua poffanza Imperatrice
Ha difegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo oftinato, che non vuole
Che manchi un jota delle fue parole.

XXXVIII

La madre, che aver crede alle ſue voglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica, che più toſto ch' eſſer moglie
D' un pover Cavalier, vuole eſſer morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se queſta ingiuria dal fratel ſopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga ſaldo,
Chè per sforzar non la ſarà Rinaldo.

XXXIX

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arriſca a contradire;
Chè l' hà in tal riverenza, e in tal riſpetto,
Che non potria penſar non l' ubbidire.
Dall' altra parte terria gran difetto,
Se quel, che non vuol far, voleſſe dire.
Non vuol perchè non può; chè 'l poco, e 'l mol-
Poter di ſe diſporre, Amor le ha tolto. [to

XL

Nè negar, nè moſtrarſene contenta
S' ardiſce; e ſol ſoſpira, e non riſponde;
Poi, quando è in luogo ch' altri non la ſenta,
Verſan lagrime gli occhi a guiſa d' onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto, ed alle chiome bionde;
Chè l' un percuote, e l' altre ſtraccia, e frange;
E così parla, e così ſeco piange.

XLI

Oimè, vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che pofs' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo pofponga al voler mio?
Deh, qual peccato puote effer sì greve
A una Donzella, qual biafmo sì rio,
Come quefto farà, fe, non volendo
Chi fempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII

Avrà, mifera me, dunque poffanza
La materna pietà ch' io t' abbandoni,
O mio Ruggiero? e che a nuova fperanza,
A defir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza, e l' offervanza,
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte; e folo avrò rifpetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII

So quanto, ahi laffa, debbo far; fo quanto
Di buona figlia al debito convienfi:
Io 'l fo; ma che mi val, fe non può tanto
La ragion, che non poffano più i fenfi?
Se Amor la caccia, e la fa ftar da canto,
Nè laffa ch' io difponga, nè ch' io penfi
Di me difpor, fe non quanto a lui piaccia,
E fol, quanto egli detti, io dica, e faccia.

XLIV

Figlia d' Amone, e di Beatrice ſono,
E ſon, miſera me, ſerva d' Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi farà buono
A ſchivarmi con preghi il ſuo furore,
Che ſol voglia una di mie ſcuſe udire,
E non mi faccia ſubito morire?

XLV

Oimè, con lunga, ed oſtinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto alfin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per ſe, l' ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo poſſiede:
Ma vo' prima morir che mai ſia vero,
Ch' io pigli altro marito che Ruggiero.

XLVI

S' io non farò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io farò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello:
E a queſto, che Rinaldo vuol, conſente
Orlando ancora; e per me ho queſto, e quello,
I quali duo più onora il Mondo, e teme
Che l' altra noſtra gente tutta inſieme.

XLVII

Se quefti il fior, fe quefti ognuno ftima
La gloria, e lo fplendor di Chiaramonte,
Se fopra gli altri ognun gli alza, e fublima
Più che non è del piede alta la fronte,
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon difponga che Rinaldo, e 'l Conte?
Voler nol debbo, tanto men che meffa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promeffa.

XLVIII

Se la Donna s' affligge, e fi tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch' ancor che di ciò nuova non fi fenta
Per la Città, pur non è a lui fegreta.
Seco di fua fortuna fi lamenta,
La qual fruir tanto fuo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date, e Regni,
Di che è ftata sì larga a mille indegni.

XLIX

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al Mondo, o proprio ftudio acquifta,
Aver tanta, e tal parte egli fi vede,
Qual' e quanta altri aver mai s' abbia vifta;
Chè a fua bellezza ogni bellezza cede,
Chè a fua poffanza è raro chi refifta;
Di magnanimità, di fplendor regio,
A neffun, più che a lui, fi debbe il pregio.

L

Ma il volgo, nel cui arbitrio ſon gli onori,
Che, come pare a lui, li leva, e dona,
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar perſona;
Chè nè Papi, nè Re, nè Imperatori
Non ne trae ſcettro, mitra, nè corona,
Ma la prudenza, ma il giudizio buono;
Grazie, che dal Ciel date a pochi ſono.

LI

Queſto volgo, per dir quel ch' io vo' dire,
Ch' altro non riveriſce che ricchezza,
Nè vede coſa al Mondo, che più ammire,
E ſenza, nulla cura, e nulla apprezza:
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La poſſanza del corpo, la deſtrezza,
La virtù, il ſenno, la bontà, è più in queſto,
Di ch' ora vi ragiono, che nel reſto.

LII

Dicea Ruggier: Se pur è Amon diſpoſto,
Che la figliuola Imperatrice ſia,
Con Leon non concluda così toſto,
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io ſpero in tanto, che da me depoſto
Leon col padre dell' Imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non ſarò d' Amone.

Ma

LIII

Ma ſe fa ſenza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Coſtantino;
Se alla promeſſa non avrà riſpetto
Di Rinaldo, e d' Orlando ſuo cugino,
Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
Al Marcheſe Oliviero, al Re Sobrino,
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, eſſer pur morto?

LIV

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di queſto oltraggio?
Non miro ch' io non ſon per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi ſia ſtolto, o ſaggio.
Ma voglio preſuppor, che a morte io metta
L' iniquo Vecchio, e tutto il ſuo lignaggio;
Queſto non mi farà però contento,
Anzi in tutto ſarà contra il mio intento.

LV

E fu ſempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella Donna, e non che mi ſia odioſa;
Ma quando Amone uccida, o faccia, o trami
Coſa al fratello, o agli altri ſuoi dannoſa,
Non le do giuſta cauſa che mi chiami
Nemico, e più non voglia eſſermi ſpoſa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non per Dio; più toſto io vo' morire.

LVI

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoja
Con più ragion queſto Leone Auguſto,
Venuto a diſturbar tanta mia gioja;
Io vo' che muoja egli, e 'l ſuo padre ingiuſto.
Elena bella all' amator di Troja
Non coſtò sì; nè a tempo più vetuſto
Proſerpina a Piritoo, come voglio
Che al padre, e al figlio coſti il mio cordoglio.

LVII

Può eſſer, vita mia, che non ti doglia
Laſciare il tuo Ruggier per queſto Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor che aveſſe i tuoi fratelli ſeco?
Ma ſto in timor, ch' abbi più toſto voglia
D' eſſer d' accordo con Amon che meco;
E che ti paja aſſai miglior partito
Ceſare aver che un privato uom marito.

LVIII

Sarà poſſibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza, e pompa
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promeſſe rompa?
Nè più toſto d' Amon farſi nemica,
Che quel, che detto m' ha, ſempre non dica?

LIX

Diceva queste, ed altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso.
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler che i proprj affanni sui.

LX

Ma più d' ogni altro duol, che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Che intende che s' affligge per sospetto,
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia;
Onde acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza, e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fè queste parole un dì sapere.

LXI

Ruggier, qual sempre fui, tale esser voglio
Fino alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto, o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio,
Che d' ogn' intorno il vento, e il mar percuote;
Nè giammai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

LXII

Scarpello ſi vedrà di piombo, o lima
Formare in varie immagini diamante
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor coſtante;
E ſi vedrà tornar verſo la cima
Dell' Alpe il fiume torbido, e ſonante
Che per nuovi accidenti, o buoni, o rei,
Facciano altro viaggio i penſier miei.

LXIII

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forſe è più ch' altri non crede.
So ben che a nuovo Principe giurato
Non fu di queſta mai la maggior fede;
So che nè al Mondo il più ſicuro ſtato
Di queſto Re, nè Imperator poſſiede.
Non vi biſogna far foſſa, nè torre
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre.

LXIV

Che ſenza che aſſoldiate altra perſona,
Non verrà aſſalto, a cui non ſi reſiſta:
Non è ricchezza ad eſpugnarmi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquiſta;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Che al volgo ſciocco abbagliar ſuol la viſta;
Non beltà, che in lieve animo può aſſai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

LXV

Non avete a temer, che in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più ſi poſſa,
Sì l' immagine voſtra ſi ritrova
Scolpita in lui, ch' eſſer non può rimoſſa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch' una percoſſa
Amor, prima che ſcaglia ne levaſſe,
Quando all' immagin voſtra lo ritraſſe.

LXVI

Avorio, e gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio dall' intaglio ſi difende,
Romper ſi può, ma non, ch' altra figura
Prenda che quella, che una volta prende.
Non è il mio cor diverſo alla natura
Del marmo, o d' altro, ch' al ferro contende.
Prima eſſer può che tutto Amor lo ſpezze
Che lo poſſa ſcolpir d' altre bellezze.

LXVII

Soggiunſe a queſte altre parole molte
Piene d' amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se ſtato mille volte foſſe morto.
Ma quando più dalla tempeſta tolte
Queſte ſperanze eſſer credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoſo, e ſcuro
Riſpinte in mar, lungi dal lito, furo.

X 3

LXVIII

Però che Bradamante, ch' eſeguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l' uſato ardire,
E laſciando ir da parte ogni riſpetto,
S' appreſenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
Se a voſtra Maeſtade alcuno effetto
Io feci mai, che le pareſſe buono,
Contenta ſia di non negarmi un dono.

LXIX

E prima che più eſpreſſo io glielo chieggia,
Sulla Real ſua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia,
Che ſarà giuſta la domanda, e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o Giovane diletta,
(Riſpoſe Carlo) e giuro, ſe ben parte
Chiedi del Regno mio, di contentarte.

LXX

Il don, ch' io bramo dall' Altezza voſtra,
È che non laſci mai marito darme,
(Diſſe la Damigella) ſe non moſtra
Che più di me ſia valoroſo in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con gioſtra,
O con la ſpada in mano ho da provarme;
Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto ſia, con altra s' accompagni.

LXXI

Diffe l' Imperator con vifo lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che fteffe con l' animo quieto,
Chè farà a punto quanto ella difegna.
Non è queflo parlar fatto in fegreto
Sì, che a notizia altrui tofto non vegna;
E quel giorno medefimo alla vecchia [chia;
Beatrice, e al vecchio Amon corre all' orec-

LXXII

I quali parimente arfer di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand' ira;
Chè vider ben con quefte fue domande,
Ch' ella a Ruggier più ch' a Leone afpira:
E prefti per vietar che non fi mande
Queflo ad effetto, a ch' ella intende, e mira,
La levaro con fraude della Corte,
E la menaron feco a Rocca Forte.

LXXIII

Queft' era una Fortezza, che ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano affifa, e Carcaffone,
In loco a ripa al mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con penfier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' a ogni modo, voglia ella, o non voglia,
Lafci Ruggier da parte, e Leon toglia.

LXXIV

La valorofa Donna, che non meno
Era modefta ch' animofa, e forte,
Ancor che pofto guardia non le avieno,
(Chè potea entrare, e ufcir fuor delle porte)
Pur ftava ubbidiente fotto il freno
Del padre; ma patir prigione, e morte,
Ogni martire, e crudeltà più tofto
Che mai lafciar Ruggier s' avea propofto.

LXXV

Rinaldo, che fi vide la forella
Per aftuzia d' Amon tolta di mano,
E che difpor non potrà più di quella,
E che a Ruggier l' avrà promeffa in vano,
Si duol del padre, e contra lui favella,
Pofto il rifpetto filial lontano:
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di fua figlia a modo fuo far vuole.

LXXVI

Ruggier, che quefto fente, ed ha in timore
Di rimaner della fua Donna privo,
E che l' abbia o per forza, o per amore
Leon, fe refta lungamente vivo,
Senza parlarne altrui fi mette in core
Di far che muoja, e fia d' Augufto, Divo;
E tor, fe non l' inganna la fua fpeme,
Al padre, e a lui la vita, e 'l Regno infieme.

LXXVII

L' arme, che fur già del Trojano Èttorre,
E poi di Mandricardo, si riveste;
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo, e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L' Aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido Liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia,
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai che Ruggier sia.
Passa la Mosa, e 'l Reno, e passa de le
Contrade d' Ostericche in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca che a Belgrado arriva.

LXXIX

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il Mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni, e tende
Sotto l' insegne Imperial raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella Città, che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco,
Con quanto può tutto l' Imperio Greco.

LXXXIII

Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
Animoſo, e prudente, e pro guerriero,
Di quà, e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero,
Quando cingendol con robuſta mano
Leon, gli fè cader ſotto il deſtriero;
E poi che dar prigion mai non ſi volſe,
Con mille ſpade la vita gli tolſe.

LXXXIV

I Bulgari ſin quì fatto avean teſta;
Ma quando il lor Signor ſi vider tolto,
E creſcer d' ogn' intorno la tempeſta,
Voltar le ſpalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che miſto vien fra i Greci, e queſta
Sconfitta vede, ſenza penſar molto,
I Bulgari ſoccorrer ſi diſpone,
Perch' odia Coſtantino, e più Leone.

LXXXV

Sprona Frontin, che ſembra al corſo un ven-
E innanzi a tutti i corridori paſſa; [to,
E tra la gente vien, che per ſpavento
Al monte fugge, e la pianura laſſa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbaſſa;
E con sì fier ſembiante il deſtrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Giove.

LXXXVI

Dinanzi agli altri un Cavaliero adocchia,
Che ricamato nel veſtir vermiglio
Avea d' oro, e di ſeta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio,
Nipote a Coſtantin per la ſirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio.
Gli ſpezza ſcudo, e uſbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII

Laſcia quel morto, e Baliſarda ſtringe
Verſo uno ſtuol, che più ſi vide appreſſo;
E contra a queſto, e contra a quel ſi ſpinge,
Ed a chi tronco, ed a chi il capo ha feſſo;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha nella gola meſſo;
Taglia buſti, anche, braccia, mani, e ſpalle,
E il ſangue, come un rio, corre alla valle.

LXXXVIII

Non è (viſti quei colpi) chi gli faccia
Contraſto più, così n' è ognun ſmarrito;
Sì che ſi cangia ſubito la faccia
Della battaglia; chè tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine diſciolto
Si vede, e ogni ſtendardo a fuggir volto.

LXXXIX

Leone Augufto, fu un poggio eminente,
Vedendo i fuoi fuggir, s' era ridutto,
E fbigottito, e mefto ponea mente
(Perch' era in loco che fcopriva il tutto)
Al Cavalier, ch' uccidea tanta gente,
Che per lui fol quel Campo era diftrutto;
E non può far, fe ben n' è offefo tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC

Ben comprende all' infegne, e fopravvefti,
All' arme luminofe, e ricche d' oro,
Che quantunque il Guerrier dia ajuto a quefti
Nemici fuoi, non fia però di loro.
Stupido mira i foprumani gefti,
E talor penfa, che dal fommo Coro
Sia per punire i Greci un Angel fcefo,
Chè tante e tante volte hanno Dio offefo.

XCI

E com' uom d' alto, e di fublime core,
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del fuo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli farebbe, per un de' fuoi, che muore,
Vederne morir fei manco fpiaciuto,
E perder anco parte del fuo Regno,
Che veder morto un Cavalier sì degno.

XCII

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non ha ricorso alla sorella, o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia,
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch' all' amor più tira
L' alto valor che quella offesa all' ira.

XCIII

Ma, se Leon Ruggiero ammira, ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte,
Chè Ruggiero odia lui; nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glielo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell' esperto Greco
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.

XCIV

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fè sonar raccolta,
Ed all' Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume, e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta;
Ed esso con non molti, che raccolse,
Al ponte, ond' era entrato, i passi volse.

XCV

Molti in poter de' Bulgari reſtaro
Per tutto il monte, e ſino al fiume uccisi;
E vi reſtavan tutti, ſe 'l riparo
Non gli aveſſe del rio toſto diviſi.
Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;
E molti, ſenza mai volgere i viſi,
Quindi lontano iro a trovare il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor Signor fu eſtinto,
Danno i Bulgari avriano avuto, e ſcorno,
Se per lor non aveſſe il Guerrier vinto,
Il buon Guerrier, che 'l candido Liocorno
Nello ſcudo vermiglio avea dipinto,
A lui ſi traſſon tutti, da cui queſta
Vittoria conoſcean, con gioja, e feſta.

XCVII

Uno il ſaluta, un altro ſe gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede,
Ognun quanto più può ſe gli avvicina,
E beato ſi tien chi appreſſo il vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina,
E ſopra natural coſa ſi crede.
Lo pregan tutti, e vanno al Ciel le grida,
Che ſia lor Re, lor Capitan, lor guida.

XCVIII

Ruggier rifpofe lor, che Capitano,
E Re farà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a bafton, nè a fcettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Chè prima che fi faccia più lontano
Leone Augufto, e che ripaffi il guado,
Lo vuol feguir, nè torfi dalla traccia
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

XCIX

Chè mille miglia, e più per quefto folo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così fenza indugiar lafcia lo ftuolo,
E fi volge al cammin, che gli vien detto,
Che verfo il ponte fa Leone a volo,
Forfe per dubbio che gli fia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l fuo fcudier non chiama, e non afpetta.

C

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir fi può ben dir più che ritrarfe)
Che trova aperto, e libero il paffaggio,
Poi rompe il ponte, e lafcia le navi arfe.
Non v' arriva Ruggier, chè afcofo il raggio
Era del Sol, nè fa dove alloggiarfe.
Cavalca innanzi (chè lucea la luna)
Nè mai trova caftel, nè villa alcuna.

Perchè

CI

Perchè non ſa dove ſi por, cammina
Tutta la notte, nè d' arcion mai ſcende.
Nello ſpuntar del nuovo Sol, vicina
A man ſiniſtra una Città comprende,
Ove di ſtar tutto quel dì deſtina,
Acciò l' ingiuria al ſuo Frontino emende,
A cui ſenza poſarlo, o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII

Ungiardo era Signor di quella Terra,
Suddito, e caro a Coſtantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l' entrata non ſi ſerra,
Entra Ruggiero; e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di paſſar più avante
Per aver miglior loco, e più abbondante.

CIII

Nel medeſimo albergo in ſu la ſera
Un Cavalier di Romania alloggioſſe,
Che ſi trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pe' Bulgari ſi moſſe;
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma ſpaventato più ch' altri mai foſſe;
Sì che ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il Cavalier dal Liocorno.

CIV

Conofce, tofto che lo fcudo vede,
Che 'l Cavalier, che quella infegna porta,
È quel, che la fconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al Palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel Signor cofa, che importa;
E fubito intromeffo, dice quanto
Io mi riferbo a dir nell' altro Canto.

Fine del Canto Quarantefimoquarto.

C. N. Cochin filius del. N. De Launay sculp. 1774

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indißolubilmente a te m'allaccia

Canto XLV. Stanza XLVI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Leon campa Ruggier preso da morte;
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,
Mentre la Donna fa parer men forte,
Sotto l' insegne di Leone accinto;
Tosto poi vuol per ciò darsi la morte,
Sì dal dolor, sì dall' angoscia è vinto.
Per impedir Marfisa ogn' arte adopra
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

I

QUANTO più fu l' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

II

Così all' incontro, quanto più depreſſo,
Quanto è più l' uom di queſta ruota al fondo,
Tanto a quel punto più ſi trova appreſſo,
C' ha da ſalir, ſe dee girarſi in tondo.
Alcun ſul ceppo quaſi il capo ha meſſo,
Che l' altro giorno ha dato legge al Mondo.
Servio, e Mario, e Ventidio l' hanno moſtro
Al tempo antico, e il Re Luigi al noſtro:

III

Il Re Luigi, ſuocero del figlio
Del Duca mio, che rotto a ſanto Albino,
E giunto al ſuo nimico nell' artiglio,
A reſtar ſenza capo fu vicino.
Scorſe di queſto anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l' un de' Franchi, paſſato quel punto,
L' altro al Regno degli Ungari fu aſſunto.

IV

Si vede per gli eſempj, di che piene
Sono l' antiche, e le moderne iſtorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin ſon l' un dell' altro e biaſmi, e glorie;
E che fidarſi all' uom non ſi conviene
In ſuo teſor, ſuo Regno, e ſue vittorie;
Nè diſperarſi per Fortuna avverſa,
Che ſempre la ſua ruota in giro verſa.

V

Ruggier per la vittoria, ch' avea avuto
Di Leone, e del padre Imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di ſua fortuna, e di ſuo gran valore,
Che ſenza compagnia, ſenz' altro ajuto,
Di potere egli ſol gli dava il core
Fra cento a piè, e a cavallo armate ſquadre
Uccider di ſua mano il figlio, e il padre.

VI

Ma Quella, che non vuol che ſi prometta
Alcun di lei, gli moſtrò in pochi giorni
Come toſto alzi, e toſto al baſſo metta,
E toſto avverſa, e toſto amica torni.
Lo fè conoſcer quivi da chi in fretta
A procacciar gli andò diſagi, e ſcorni;
Dal Cavalier, che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII

Coſtui fece ad Ungiardo ſaper come
Quivi il Guerrier, che avea le genti rotte
Di Coſtantino, e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi ſtaria la notte;
E che Fortuna preſa per le chiome,
Senza che più travagli, o che più lotte,
Darà al ſuo Re, ſe fa coſtui prigione,
Che a' Bulgari, lui preſo, il giogo pone.

VIII

Ungiardo dalla gente, che fuggita
Dalla battaglia, a lui s' era ridutta,
(Chè a parte a parte v' arrivò infinita,
Perchè al ponte paſſar non potea tutta)
Sapea come la ſtrage era ſeguita,
Che la metà de' Greci avea diſtrutta ;
E come un Cavalier ſolo era ſtato,
Che un Campo rotto, e l' altro avea ſalvato;

IX

E che ſia da ſe ſteſſo ſenza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si maraviglia; e moſtra che gli piaccia
Con viſo, e geſti, e con parole liete.
Aſpetta che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le ſue genti chete chete,
E fa il buon Cavalier, che alcun ſoſpetto
Di queſto non avea, prender nel letto.

X

Accuſato Ruggier dal proprio ſcudo,
Nella Città di Novengrado reſta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogn'altro crudo,
Che fa di ciò maraviglioſa feſta.
E che può far Ruggier, poi ch' egli è nudo,
Ed è legato già, quando ſi deſta?
Ungiardo un ſuo corrier ſpaccia a ſtaffetta
A dar la nuova a Coſtantino in fretta.

XI

Avea levato Coſtantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni ſua ſchiera;
E ſeco a Beleticche avea ridotte,
Che Città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate, e rotte
(Come ſe ſtate foſſino di cera)
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

XII

Quivi fortificar facea le mura
L' Imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s' aſſicura,
Che con la guida d' un Guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E 'l reſto pongan di ſua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè ſe con lor ſia il Mondo tutto inſieme.

XIII

L' Imperator nuota in un mar di latte;
Nè per letizia ſa quel che ſi faccia.
Ben ſon le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta, e con ſicura faccia.
Come della vittoria chi combatte,
Se troncaſſe al nemico ambe le braccia,
Certo ſaria; così n' è certo, e gode
L' Imperator, poi che 'l Guerrier preſo ode.

XIV

Non ha minor cagion di rallegrarſi
Del padre il figlio; che oltre che ſi ſpera
Di racquiſtar Belgrado, e ſoggiogarſi
Ogni contrada, che de' Bulgari era,
Diſegna anco il Guerriero amico farſi
Con beneficj, e ſeco averlo in ſchiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, ſe gli è coſtui compagno.

XV

Da queſta voglia è ben diverſa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo ucciſe
Ruggier con l' aſta, che dalla mammella
Paſsò alle ſpalle, e un palmo ſuor ſi miſe.
A Coſtantin, del quale era ſorella,
Coſtei ſi gittò ai piedi; e gli conquiſe,
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto, che nel ſen le cade.

XVI

Io non mi leverò da queſti piedi
(Diſs' ella) Signor mio, ſe del fellone,
Che ucciſe il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che ſtato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto; e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

XVII

Vedi, che per pietà del noſtro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Queſto crudele; e, come augello, a volo
A darci l' ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto ſenza vendetta non rimagna.
Dammi coſtui, Signore, e ſii contento,
Ch' io diſacerbi il mio col ſuo tormento.

XVIII

Così ben piange, e così ben ſi duole,
E così bene, ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai ſe gli vuole
(Benchè tre volte, e quattro per levarla
Uſaſſe Coſtantino atti, e parole)
Ch' egli è sforzato alfin di contentarla;
E così comandò, che ſi faceſſe
Colui condurre, e in man di lei ſi deſſe.

XIX

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il Guerrier del Liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che ſia ſquartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio, e ſcorno,
Poca pena le pare; e ſtudia, e penſa
Altra trovarne inuſitata, e immenſa.

XX

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato mani, e piedi, e collo,
Nel tenebroſo fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor che un poco di pan muffato, torre
Gli fè ogni cibo, e ſenza ancor laſciollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

XXI

O ſe d' Amon la valoroſa, e bella
Figlia, o ſe la magnanima Marfiſa
Aveſſe avuto di Ruggier novella,
Che in prigion tormentaſſe a queſta guiſa,
Per liberarlo ſaria queſta, e quella
Poſtaſi a riſchio di reſtarne uccifa.
Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,
A Beatrice, o ad Amon riſpetto avuto.

XXII

Re Carlo intanto avendo la promeſſa
A coſtei fatta in mente, che conforte
Dar non le laſcierà, che ſia men d' eſſa
Al paragon dell' arme ardito, e forte,
Queſta ſua volontà con trombe eſpreſſa
Non ſolamente fè nella ſua Corte,
Ma in ogni Terra al ſuo Imperio ſoggetta,
Onde la fama andò pel Mondo in fretta.

XXIII

Quefta condizion contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall' apparire al tramontar del Sole;
E fin a quefto termine durando,
E non fia vinto, fenz' altre parole
La Donna da lui vinta effer s' intenda,
Nè poffa ella negar che non lo prenda;

XXIV

E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi fia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o fia a cavallo, o a piede.
Amon, che contraftar con la corona
Non può, nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a Corte fi configlia
Dopo molti difcorfi egli, e la figlia.

XXV

Ancor che fdegno, e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per fuo onore
Vefti le fece far ricche, e leggiadre
A varie foggie, e di più d' un colore.
Bradamante alla Corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il fuo amore,
Più non le parve quella Corte, quella,
Che le folea parer già così bella.

XXVI

Come chi viſto abbia l' Aprile, o il Maggio
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi, che 'l Sole il raggio
All' Auſtro inchina, e laſcia breve il giorno,
Lo trova deſerto, orrido, e ſelvaggio,
Così pare alla Donna al ſuo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abbandonata,
Quella non ſia, che avea al partir laſciata.

XXVII

Domandar non ardiſce che ne ſia,
Acciò di ſe non dia maggior ſoſpetto;
Ma pon l' orecchia, cerca tuttavia,
Che ſenza domandar, le ne ſia detto.
Si ſa ch' egli è partito; ma che via
Preſo abbia, non ſa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fè motto
Che allo ſcudier, che ſeco avea condotto.

XXVIII

Ò come ella ſoſpira, o come teme,
Sentendo, che ſe n' è come fuggito!
O come ſopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio ſe ne ſia gito!
Chè viſtoſi Amon contra, ed ogni ſpeme
Perduta mai più d' eſſerle marito,
Si ſia fatto da lei lontano, forſe
Così ſperando dal ſuo amor diſciorſe;

XXIX

E che fatto abbia ancor qualche diſegno,
Per più toſto levarſela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro Regno
Donna, per cui ſi ſcordi il primo amore,
Come ſi dice: Che ſi ſuol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo penſier, ch' a queſto poi ſuccede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede.

XXX

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua ſuſpizione, e ſtolta.
E così l' un penſier Ruggier difende,
L' altro l' accuſa; ed ella ambedue aſcolta,
E quando a queſto,e quando a quel s'apprende,
Nè riſoluta a queſto, o a quel ſi volta:
Pure all' opinion più toſto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre;

XXXI

E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il ſuo Ruggier le ha detto,
Come di grave error ſi duole, e pente
Che avuto n' abbia geloſia, e ſoſpetto;
E come foſſe al ſuo Ruggier preſente,
Chiamaſi in colpa, e ſe ne batte il petto.
Ho fatto error, (dice ella) e me n' avveggio;
Ma chi n' è cauſa è cauſa ancor di peggio.

XXXII

Amor n'è caufa, che nel cor m'ha impreffo
La forma tua così leggiadra, e bella,
E pofto ci ha l'ardir, l'ingegno appreffo,
E la virtù, di che ciafcun favella;
Chè impoffibil mi par, ch'ove conceffo
Ne fia il veder, ch'ogni donna, e donzella
Non ne fia accefa; e che non ufi ogni arte
Di fciorti dal mio amore, e al fuo legarte.

XXXIII

Deh, aveffe Amor così nei penfier miei
Il tuo penfier, come ci ha il vifo fculto,
Io fon ben certa che lo troverei
Palefe tal qual io lo ftimo occulto,
E che sì fuor di gelofia farei,
Che ad ora ad or non mi farebbe infulto;
E dove appena or è da me refpinta,
Rimarria morta, non che rotta, e vinta.

XXXIV

Son fimile all'avar, che ha il cor sì intento
Al fuo teforo, e sì ve l'ha fepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non fempre temer, che gli fia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo, e fento,
In me più della fpeme il timor molto,
Il qual, benchè bugiardo, e vano io creda,
Non poffo far di non mi dargli in preda.

XXXV

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del Mon-
Come il falso timor sarà deposto [do,
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme, che 'l timor quasi m' ha morta.

XXXVI

Come al partir del Sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura,
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura,
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima.

XXXVII

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito che aggiorna,
Così, quando il mio Sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna;
Ma non sì tosto all' Orizonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume.

XXXVIII

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci, e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede, o fronde;
Così qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

XXXIX

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera;
Sgombra i ghiacci, e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa, e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Che a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore, c' ha perduto la compagna:

XL

Tal Bradamante si dolea; chè tolto
Le fusse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
O quanto, quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea;
Che con pena, e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte.

La

XLI

La crudeltà, ch' usa l' iniqua Vecchia
Contra il buon Cavalier, che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazj, e non usate pene,
La superna Bontà fa che all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l' ajute,
E non lasci perir tanta virtute.

XLII

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
(Non che sappia però che Ruggier sia)
Mosso da quel valor, ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra se discorre, ordisce, e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

XLIII

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il Cavalier pria che sì grave
Sentenza contra lui data seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace, e forte, ed atto a zuffe, e a risse;
E fa che 'l Castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV

Il Caftellan, fenza che alcun de' fui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui,
Che fi ferba all' eftrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al Caftellan, che volge lor la fchiena
Per aprir lo fportello, al collo un laccio;
E fubito gli dan l' ultimo fpaccio.

XLV

Apron la cataratta, onde fofpefo
Al canape, ivi a tal bifogno pofto,
Leon fi cala, e in mano ha un torchio accefo,
Là dove era Ruggier dal Sol nafcofto.
Tutto legato, e fu una grata ftefo
Lo trova, all'acqua un palmo, e men difcofto.
L' avria in un mefe, e in termine più corto
Per fe, fenz' altro ajuto, il luogo morto.

XLVI

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indiffolubilmente a te m' allaccia
Di volontaria eterna fervitute,
E vuol, che più il tuo ben che 'l mio mi piac-[cia,
Nè curi per la tua la mia falute;
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m'abbia al Mondo, io metta innanti.

XLVII

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto,
Chè per la gente, la qual rotta, e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita, ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

XLIX

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro;
E in vece sua morto il Guardian rimase,
Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case;
Ove a star seco tacito, e sicuro
Per quattro, o per sei dì, gli persuase;
Chè riaver l' arme, e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

L

Ruggier fuggito, il fuo Guardian ftrozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi quefto penfa che fia ftato;
Ne parla ognun, nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini penfato
Più tofto fi faria che di Leone;
Chè pare a molti, che avria caufa avuto
Di farne ftrazio, e non di dargli ajuto.

LI

Riman di tanta cortefia Ruggiero
Confufo sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel penfiero,
Che quivi tratto l' avea tante miglia,
Che mettendo il fecondo col primiero,
Nè a quello quel, nè quefto a quel fimiglia.
Il primo tutto era odio, ira, e veneno;
Di pietade è il fecondo, e d' amor pieno.

LII

Molto la notte, e molto il giorno penfa,
D' altro non cura, ed altro non difia,
Che dall' obbligazion, che gli avea immenfa,
Sciorfi con pari, e maggior cortefia.
Gli par, fe tutta fua vita difpenfa
In lui fervire, o breve, o lunga fia,
E fe fi efpone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

LIII

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando, ch' avea fatto il Re di Francia;
Che chi vuol Bradamante abbia a far prova
Con lei di forza, con spada, e con lancia.
Questo udire a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom, che le sue forze ha note,
Sa che a lei pare in arme esser non puote.

LIV

Fra se discorre, e vede che supplire
Può con l' ingegno ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo Guerrier, di cui non sa il nome anco;
Chè di possanza giudica, e d' ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco;
E crede ben, se a lui ne dà l' impresa,
Che ne sia Bradamante vinta, e presa.

LV

Ma due cose ha da far; l' una disporre
Il Cavalier, che questa impresa accetti;
L' altra nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel, che a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI

L' eloquenza del Greco aſſai potea,
Ma più dell' eloquenza potea molto
L' obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere eſſere ſciolto;
Sì che quantunque duro gli parea,
E non poſſibil quaſi, pur con volto,
Più che con cor, giocondo gli riſpoſe
Ch' era per far per lui tutte le coſe.

LVII

Benchè da fier dolor, toſto che queſta
Parola ha detta, il cor ferir ſi ſenta,
Che giorno, e notte, e ſempre lo moleſta,
Sempre l' affligge, e ſempre lo tormenta,
E vegga la ſua morte manifeſta,
Pur non è mai per dir che ſe ne penta;
Chè prima che a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

LVIII

Ben certo è di morir, perchè, ſe laſcia
La Donna, ha da laſciar la vita ancora,
O che l' accorerà il duolo, e l' ambaſcia.
O ſe 'l duolo, e l' ambaſcia non l' accora,
Con le man proprie ſquarcierà la faſcia,
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;
Chè ogni altra coſa più facil gli fia
Che poter lei veder, che ſua non ſia.

LIX

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco.
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie.

LX

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo, or quel pensier l' assaglia,
Tutti li scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

LXI

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenza del padre Costantino,
Arme, e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere, e Frontino;
E tanto un giorno, e un altro, e un altro anda-
Che in Francia, ed a Parigi si trovaro. [ro,

LXII

Non volle entrar Leon nella Cittate,
E i padiglioni alla campagna tese,
E fè il medesmo dì per imbasciate
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L' ebbe il Re caro, e gli fu più fiate,
Donando, e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l' espedisse:

LXIII

Ch' entrar facesse in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor delle porte
Nello steccato, che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

LXIV

La notte, che andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggier ebbe
Simile a quella, che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè destriero adoprar volse,
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

LXV

Lancia non tolſe; non perchè temeſſe
Di quella d'or, che fu dell' Argalia,
E poi d' Aſtolfo, a cui coſtei ſucceſſe,
Che far gli arcion votar ſempre ſolia.
Perchè neſſun, ch' ella tal forza aveſſe,
O foſſe fatta per negromanzia
Avea ſaputo, eccetto quel Re ſolo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

LXVI

Anzi Aſtolfo, e la Donna, che portata
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria poſſanza foſſe ſtata,
Che dato loro in gioſtra aveſſe il vanto;
E che con ogni altra aſta, che incontrata
Foſſe da lor, ſarebbono altrettanto.
La cagion ſola che Ruggier non gioſtra
È per non far del ſuo Frontino moſtra;

LXVII

Chè lo potria la Donna facilmente
Conoſcer, ſe da lei foſſe veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Montalban l' avea ſeco tenuto.
Ruggier, che ſolo ſtudia, e ſolo ha mente
Come da lei non ſia riconoſciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di ſe indizio abbia potere.

LXVIII

A quefta imprefa un' altra fpada volle,
Chè ben fapea che contro a Balifarda
Saria ogn' ufbergo, come pafta, molle,
Chè alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco a queft' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda;
Con queft' arme Ruggiero al primo lampo
Che apparve all' Orizonte entrò nel campo.

LXIX

E per parer Leon, le fopravvefte,
Che dianzi ebbe Leon, s' ha meffe indoffo,
E l' Aquila dell' or con le due tefte
Porta dipinta nello fcudo roffo.
F facilmente fi potean far quefte
Finzion; ch' era ugualmente e grande, e groffo
L' un come l' altro. Apprefentoffi l' uno,
L' altro non fi lafciò veder da alcuno.

LXX

Era la volontà della Donzella
Da queft' altra diverfa di gran lunga,
Che, fe Ruggier fulla fpada martella
Per rintuzzarla, che non tagli, o punga,
La fua la Donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e fempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli, e fore,
Che vada fempre a ritrovargli il core.

LXXI

Qual fulle moffe il barbero fi vede,
Che 'l cenno del partir focofo attende,
Nè quà, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l' orecchie tende,
Tal l' animofa Donna, che non crede
Che quefto fia Ruggier, con chi contende,
Afpettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito fegue, che fozzopra volve
L' ondofo mare, e leva in un momento
Da terra fino al ciel l' ofcura polve,
Fuggon le fiere, e col paftor l' armento,
L' aria in grandine, e in pioggia fi rifolve,
Udito il fegno la Donzella, tale
Stringe la fpada, e 'l fuo Ruggiero affale.

LXXIII

Ma non più quercia antica, o groffo muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all' irato mar lo fcoglio duro,
Che d' ogni intorno il dì, e la notte il fiede,
Che fotto l' arme il buon Ruggier ficuro,
Che già al Trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio, e al furor, che lo tempefta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella tefta.

LXXIV

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro, e ferro il brando,
Sì che fi sfoghi, e difacerbi l' ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di quà, quando di là s' aggira;
E fi rode, e fi duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cofa, che difegna.

LXXV

Come chi affedia una Città, che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia groffa,
Spesso l' affalta: or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la foffa,
E pone indarno le fue genti a morte,
Nè via fa ritrovar, ch' entrar vi poffa,
Così molto s' affanna, e fi travaglia,
Nè può la Donna aprir piaftra, nè maglia.

LXXVI

Quando allo fcudo, e quando al buono elmet-
Quando all' ufbergo fa gittar fcintille [to,
Con colpi, che alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti, e riverfi e mille e mille,
E fpeffi più che ful fonante tetto
La grandine far foglia delle ville.
Ruggier fta full' avvifo, e fi difende
Con gran deftrezza, e lei mai non offende.

LXXVII

Or ſi ferma, or volteggia, or ſi ritira,
E con la man ſpeſſo accompagna il piede;
Porge or lo ſcudo, ed or la ſpada gira,
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o ſe la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nuocer crede.
La Donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII

Si ricordò del bando, e ſi ravvide
Del ſuo periglio, ſe non era preſta,
Che ſe in un dì non prende, o non uccide
Il ſuo domandator, preſa ella reſta.
Era già preſſo ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la teſta,
Quando ella cominciò di ſua poſſanza
A diffidarſi, e perder la ſperanza.

LXXIX

Quanto mancò più la ſperanza, crebbe
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte,
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Che in tutto un dì non avea ancora rotte.
Come colui, che al lavorio, che debbe,
Sia ſtato lento, e già vegga eſſer notte,
S' affretta indarno, ſi travaglia, e ſtanca
Fin che la forza a un tempo, e 'l dì gli manca.

LXXX

O misera Donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami,
Se tu sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami,
So ben che uccider te prima che lui
Vorresti, chè di te so che più l' ami;
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor so ti dorrai.

LXXXI

Carlo, e molti altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era, e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero;
E dicon: Ben convengono ambedui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII

Poi che Febo nel mar tutto è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni, ove Leon l' aspetta.

LXXXIII

Gittò Leone al Cavalier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo,
E poi trattogli l' elmo dalla faccia,
Di quà, e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia
Come ti par, chè mai trovar satollo
Non mi potrai che me, e lo Stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo desio.

LXXXIV

Nè veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion, ch' io t' ho, possa disciorre;
E non, se ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange, e molesta
Alto dolore, e che la vita aborre,
Poco risponde, e l' insegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo Liocorno prende.

LXXXV

E stanco dimostrandosi, e svogliato,
Più tosto che potè da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che da alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino,
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI

Frontino or per via dritta, or per via torta,
Quando per ſelve, e quando per campagna,
Il ſuo Signor tutta la notte porta,
Che non ceſſa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella ſi conforta,
Che l' oſtinata doglia ſola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Poſſa l' inſopportabil ſuo martire.

LXXXVII

Di chi mi debbo, oimè (dicea) dolere,
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria ſoſtenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me ſteſſo, altri non ſo vedere,
Che m' abbia offeſo, ed in miſeria volto.
Io m' ho dunque di me contra me ſteſſo
Da vendicar, c' ho tutto il mal commeſſo.

LXXXVIII

Pur, quando io aveſſi fatto ſolamente
A me l' ingiuria, a me forſe potrei
Donar perdon, ſe ben difficilmente,
Anzi vo' dir che far non lo vorrei.
Or quanto, poi che Bradamante ſente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei.
Quando bene a me ancora io perdonaſſi,
Lei non convien che invendicata laſſi.

Per

LXXXIX

Per vendicar lei dunque io debbo, e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so, che al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa;
Ma sol che allora io non morii mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
O me felice, s' io moriva allora
Ch' era prigion della crudel Teodora!

XC

Se ben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma, quando ella saprà che avrò più amato
Leon di lei; e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo,
Avrà ragion d' odiarmi e morto, e vivo.

XCI

Questo dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano, e singulti,
Si trova all' apparir del nuovo Sole
Fra scuri boschi in luoghi strani, e inculti.
E perch' è disperato, e morir vuole,
E più che può, che 'l suo morir s' occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di se disposto.

XCII

Entra nel folto bofco, ove più fpeffe
L' ombrofe frafche, e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto fciolto meffe
Da fe lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin (gli diffe) fe a me fteffe
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avrefti a quel deftrier da invidiar poco,
Che volò al Cielo, e fra le ftelle ha loco.

XCIII

Cillaro, fo, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode,
Nè alcun altro deftrier, di cui menzione
Fatta da' Greci, o da' Latini s' ode.
Se ti fu par nell' altre parti buone,
Di quefta fo che alcun di lor non gode,
Di poterfi vantar, che avuto mai
Abbia il pregio, e l' onor, che tu avuto hai;

XCIV

Poi ch' alla più, che mai fia ftata, o fia,
Donna gentile, e valorofa, e bella
Sì caro ftato fei, che ti nutria,
E di fua man ti ponea freno, e fella.
Caro eri alla mia Donna. Ah, perchè mia
La dirò più, fe mia non è più quella?
S' io l'ho donata ad altri? oimè, chè ceffo
Di volger quefta fpada ora in me fteffo?

XCV

Se Ruggier quì s' affligge, e ſi tormenta,
E le fere, e gli augelli a pietà muove,
(Ch' altri non è, che queſte grida ſenta,
Nè vegga il pianto, che nel ſen gli piove)
Non dovete penſar che più contenta
Bradamante in Parigi ſi ritrove;
Poi che ſcuſa non ha, che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

XCVI

Ella, prima che avere altro conforte
Che 'l ſuo Ruggier, vuol far ciò che può farſi,
Mancar del detto ſuo, Carlo, e la Corte,
I parenti, e gli amici inimicarſi,
E quando altro non poſſa, alfin la morte
O col veneno, o con la ſpada darſi;
Chè le par meglio aſſai non eſſer viva
Che, vivendo, reſtar di Ruggier priva.

XCVII

Deh, Ruggier mio (dicea) dove ſei gito?
Puote eſſer che tu ſia tanto diſcoſto,
Che tu non abbi queſto bando udito,
A neſſun altro, fuor che a te, naſcoſto?
Se tu 'l ſapeſſi, io ſo che comparito
Neſſun altro ſaria di te più toſto.
Miſera me, ch' altro penſar mi deggiò,
Se non quel che penſar ſi poſſa peggio?

XCVIII

Come è, Ruggier, poſſibil, che tu ſolo
Non abbi quel che tutto 'l Mondo ha inteſo?
Se inteſo l' hai, nè ſei venuto a volo,
Come eſſer può che non ſii morto, o preſo?
Ma chi ſapeſſe il ver, queſto figliuolo
Di Coſtantin t' avrà alcun laccio teſo;
Il traditor t' avrà chiuſa la via,
Acciò prima di lui tu quì non ſia.

XCIX

Da Carlo impetrai grazia che a neſſuno
Men di me forte aveſſi ad eſſer data,
Con credenza che tu foſſi quell' uno,
A cui ſtar contra io non poteſſi armata.
Fuor che te ſolo, io non ſtimava alcuno,
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che coſtui, che mai più non fè impreſa
D' onore in vita ſua, così m' ha preſa.

C

Se però preſa ſon per non avere
Uccider lui, nè prenderlo potuto:
Il che non mi par giuſto, nè al parere
Mai ſon per ſtar, che in queſto ha Carlo avuto,
So che incoſtante mi farò tenere,
Se da quel c' ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima ſon, nè la ſezzaja,
La qual paruta ſia incoſtante, e paja.

CI

Bafti, che nel fervar fede al mio amante,
D' ogni fcoglio più falda mi ritrovi;
E paffi in quefto di gran lunga quante
Mai furo a' tempi antichi, o fieno ai nuovi.
Che nel refto mi dicano incoftante,
Non curo, pur che l' incoftanza giovi.
Pur ch' io non fia di coftui torre aftretta,
Volubil più che foglia anco fia detta.

CII

Quefte parole, ed altre, che interrotte
Da fofpiri, e da pianti erano fpeffo,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Che all' infelice giorno venne appreffo.
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte
Con l' ombre fue Notturno fu rimeffo,
Il Ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

CIII

Fè la mattina la Donzella altera
Marfifa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo, che al fratel fuo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli foffe levata la mogliera,
Nè pure una parola gliene dire;
E contra chi fi vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

CIV

E innanzi a gli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo foſſe ardita,
Chè in ſua preſenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi ſi marita;
E con la cerimonia, che ſi ſuole,
Già sì tra lor la coſa è ſtabilita,
Che più di ſe non poſſono diſporre,
Nè l' un l' altro laſciar per altri torre.

CV

Marfiſa, o 'l vero, o 'l falſo che diceſſe,
Pur lo dicea; ben credo con penſiero
Perchè Leon più toſto interrompeſſe
A dritto, e a torto che per dire il vero;
E che di volontade lo faceſſe
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
Ed eſcluder Leon, nè la più oneſta,
Nè la più breve via vedea di queſta.

CVI

Turbato il Re di queſta coſa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di provar Marfiſa ha tolto,
Le fa ſapere; ed ecci Amon preſente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confuſa non nega, nè conſente;
In guiſa che comprender di leggiero
Si può che detto abbia Marfiſa il vero.

CVII

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cofa udir, ch' effer potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiufo aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' oftinato Amone;
E potran fenza lite, e fenza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII

Chè fe tra lor quefte parole ftanno,
La cofa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel che promeffo gli hanno
Più oneftamente, e fenza nuova guerra.
Quefto è (diceva Amon) quefto è un inganno
Contra me ordito, ma 'l penfier voftro erra;
Chè ancor che foffe ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non fon però vinto.

CIX

Chè prefuppofto (il che nè ancor confeffo,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia coftei
Scioccamente a Ruggier così promeffo,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando, e dove fu quefto? chè più efpreffo,
Più chiaro, e piano intender lo vorrei.
Stato fo che non è, fe non è ftato
Prima che Ruggier foffe battezzato.

CX

Ma s' egli è ſtato innanzi che Criſtiano
Foſſe Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' eſſendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non ſi deve per queſto eſſere in vano
Poſto al riſco Leon della battaglia;
Nè il noſtro Imperator credo vogli anco
Venir del detto ſuo per queſto manco.

CXI

Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la coſa, nè ancor fatto
A' preghi di coſtei Carlo avea il bando,
Che quì Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo ſtava a udire,
Nè per l' un, nè per l' altro volea dire.

CXII

Come ſi ſenton, ſe Auſtro, o Borea ſpira
Per l' alte ſelve mormorar le fronde;
O come ſoglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde,
Così un rumor, che corre, e che s' aggira,
E che per tutta Francia ſi diffonde,
Di queſto dà da dire, e da udir tanto,
Che ogni altra coſa è muta in ogni canto.

CXIII

Chi parla per Ruggier, chi per Leone,
Ma la più parte è con Ruggiero in lega;
Son dieci, e più per un, che n' abbia Amone.
L' Imperator nè quà, nè là ſi piega,
Ma la cauſa rimette alla ragione,
Ed al ſuo Parlamento la delega.
Or vien Marfiſa, poi ch' è differito
Lo ſpoſalizio, e pon nuovo partito.

CXIV

E dice: Conciofia ch' eſſer non poſſa
D' altri coſtei, fin che 'l fratel mio vive,
Se Leon la vuol pur, ſuo ardire, e poſſa
Adopri sì, che lui di vita prive.
E chi manda di lor l' altro alla foſſa,
Senza rivale al ſuo contento arrive.
Toſto Carlo a Leon fa intender queſto,
Come anco intender gli avea fatto il reſto.

CXV

Leon, che quando ſeco il Cavaliero
Del Liocorno ſia, ſi tien ſicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno aſſunto a parer duro,
Non ſapendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel boſco ſolitario, e oſcuro,
Ma che per tornar toſto, uno, o due miglia
Sia andato a ſpaſſo, il mal partito piglia.

CXVI

Ben ſe ne pente in breve, chè colui
Del qual più del dover ſi promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui,
Che lo ſeguir, nè nuova ſe n' avea;
E tor queſta battaglia ſenza lui,
Contra Ruggier, ſicur non gli parea:
Mandò, per ſchivar dunque danno, e ſcorno,
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.

CXVII

Per Cittadi mandò, ville, e caſtella
Da preſſo, e da lontan per ritrovarlo;
Nè contento di queſto, montò in ſella
Egli in perſona, e ſi poſe a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Meliſſa, che fè quanto
Mi ſerbo a farvi udir nell' altro Canto.

Fine del Canto Quaranteſimoquinto.

Giacea disteso in terra tutto armato
Con l'elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s'avea fatto,

Canto XLVI. Stanza XXVI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Dopo molto cercar, Leon trovato
Il buon Ruggiero, e intefo il tutto a pieno,
La fua Donna gli cede; ond' accoppiato
Già s' è con lei, già di lei gode in feno.
Sol tanta gioja il Re di Sarza irato
Viene per infettar d' empio veneno;
Ma nel fin cade, e beftemmiando Dio
Varca fdegnofo d' Acheronte il rio.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

I

Or, fe mi moftra la mia carta il vero,
Non è lontano a difcoprirfi il porto;
Sì che nel lito i voti fcioglier fpero
A chi nel mar per tanta via m' ha fcorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar fempre ebbi già il vifo fmorto;
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

II

Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde.
Odo di ſquille, odo di trombe un ſuono,
Che l' alto popolar grido confonde.
Or comincio a diſcernere chi ſono
Queſti, ch' empion del porto ambe le ſponde.
Par che tutti s' allegrino ch' io ſia
Venuto a fin di così lunga via.

III

O di che belle, e ſagge Donne veggio,
O di che Cavalieri il lito adorno!
O di che Amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia, c' han del mio ritorno!
Mamma, e Ginevra, e l' altre da Correggio
Veggo del Molo in ſu l' eſtremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo, e al ſanto Aonio Coro.

IV

Veggo un' altra Ginevra, pur uſcita
Del medeſimo ſangue, e Giulia ſeco:
Veggo Ippolita Sforza, e la nudrita
Damigella Trivulzia al ſacro Speco:
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia, e Grazioſa hai teco:
Con Ricciarda da Eſte ecco le belle
Bianca, e Diana, e l' altre lor ſorelle.

V

Ecco la bella, ma più ſaggia, e oneſta
Barbara Turca, e la compagna è Laura:
Non vede il Sol di più bontà di queſta
Coppia, dall' Indo all' eſtrema onda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malateſta
Caſa col ſuo valor sì ingemma, e inaura,
Che mai Palagi imperiali, ó regi
Non ebbon più onorati, e degni fregi.

VI

Se a quella etade ella in Arimino era,
Quando ſuperbo della Gallia doma
Ceſar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea paſſando inimicarſi Roma,
Crederò che piegata ogni bandiera,
E ſcarca di trofei la ricca ſoma,
Tolto avria leggi, e patti a voglia d' eſſa,
Nè forſe mai la Libertade oppreſſa.

VII

Del mio Signor di Bozzolo la moglie,
La madre, le ſirocchie, e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Viſconte, e le Pallavicine.
Ecco chi a quante oggi ne ſono toglie,
E a quante, o Greche, o Barbare, o Latine
Ne furon mai, di cui la fama s' oda,
Di grazia, e di beltà la prima loda.

VIII

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i fereni occhi gira,
Non pure ogn' altra di beltà le cede,
Ma come fcefa dal ciel Dea l' ammira.
La cognata è con lei, che di fua fede
Non moffe mai, perchè l' aveffe in ira
Fortuna, che le fè lungo contrafto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vafto:

IX

Anna bella, gentil, cortefe, e faggia,
Di caftità, di fede, e d' amor tempio.
La forella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogn' altra fcempio:
Ecco chi tolto ha dalla fcura fpiaggia
Di Stige, e fa con non più vifto efempio,
Mal grado delle Parche, e della Morte,
Splender nel Ciel l' invitto fuo Conforte.

X

Le Ferrarefi mie quì fono, e quelle
Della Corte d' Urbino; e riconofco
Quelle di Mantua, e quante Donne belle
Ha Lombardia, quante il paefe Tofco.
Il Cavalier, che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio lofco,
Dalla luce offufcato de' bei volti,
È il gran lume Aretin, l' Unico Accolti.

XI

Benedetto il nipote ecco là veggio,
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria, e ſplendor del Conciſtorio ſanto:
E ciaſcun d' eſſi noto (o ch' io vaneggio)
Al viſo, e ai geſti rallegrarſi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch' io poſſa mai di tanto obbligo trarmi.

XII

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Panſa, e 'l Dreſino, e Latino
Juvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Saſſo, e 'l Molza, e Florian Montino,
E quel, che per guidarci ai rivi Aſcrei
Moſtra piano, e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci ſcerna
Marc' Antonio Flaminio, il Sanga, e 'l Berna.

XIII

Ecco Aleſſandro, il mio Signor, Farneſe;
O dotta compagnia, che ſeco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bologneſe
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Bloſio, Pierio, il Vida Cremoneſe
D' alta facondia ineſſiccabil vena,
E Laſcari, e Muſſuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.

XIV

Ecco altri duo Aleſſandri in quel drappello,
Da gli Orologi l' un, l' altro il Guarino:
Ecco Mario d' Olvito: ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggo, l' uno è quello
Di Veritade, e l' altro il Cittadino:
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

XV

Quà Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro, e dolce idioma noſtro
Levato fuor del volgar uſo tetro,
Quale eſſer dee ci ha col ſuo eſempio moſtro:
Guaſparo Obizi è quel, che gli vien dietro,
Che ammira, e oſſerva il sì ben ſpeſo inchioſ-
Io veggo il Fracaſtoro, il Bevazzano, [tro:
Trifon Gabriele, e il Taſſo più lontano:

XVI

Veggo Nicolò Tiepoli, e con eſſo
Nicolò Amanio in me affiſſar le ciglia:
Anton Fulgoſo, che a vedermi appreſſo
Al lito, moſtra gaudio, e maraviglia:
Il mio Valerio è quel, che là s' è meſſo
Fuor delle Donne; e forſe ſi conſiglia
Col Barignan che ha ſeco, come offeſo
Sempre da lor, non ne ſia ſempre acceſo.

Veggo

XVII

Veggo ſublimi, e ſoprumani ingegni,
Di ſangue, e d' amor giunti, il Pico, e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io;
Ma ſe me ne fur dati veri ſegni,
È l' uom, che di veder tanto deſio,
Giacobo Sannazar, che alle Camene
Laſciar fa i monti, ed abitar l' arene.

XVIII

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Piſtofilo, che inſieme
Con gli Acciajuoli, e con l' Angiar mio ſente
Piacer, chè più del mar per me non teme:
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggo con l' Adoardo, che gran ſpeme
Mi dà, che ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

XIX

Fa Vittor Fauſto, fa il Tancredi feſta
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne, e gli uomini di queſta
Mia ritornata, ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che reſta, [to;
Non ſia più indugio or che ho propizio il ven-
E torniamo a Meliſſa, e con che aita
Salvò (diciamo) al buon Ruggier la vita.

XX

Quefla Meliffa, come fo che detto
V' ho molte volte, avea fommo defire,
Che Bradamante con Ruggier di ftretto
Nodo s' aveffe in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene, e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea fentire.
Per queflo Spirti avea fempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venía.

XXI

In preda del dolor tenace, e forte
Ruggier tra le fcure ombre vide poflo,
Il qual di non guftar d' alcuna forte
Mai più vivanda fermo era, e difpoflo;
E col digiun fi volea dar la morte;
Ma fu l' ajuto di Meliffa toflo,
Che, del fuo albergo ufcita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar fi venne;

XXII

Il qual mandato l' uno all' altro appreffo
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno,
E pofcia era in perfona andato anch' effo
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.
La faggia Incantatrice, la qual meffo
Freno, e fella a uno Spirto avea quel giorno,
E l' avea fotto in forma di ronzino,
Trovò queflo figliuol di Coftantino.

XXIII

Se dell' animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, Signor, (difs' ella) il vifo moftra,
Se la cortefia dentro, e la bontade
Ben corrifponde alla prefenza voftra,
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior Cavalier dell' età noftra,
Che, fe ajuto non ha tofto, o conforto,
Non è molto lontano a reftar morto;

XXIV

Il miglior Cavalier, che fpada a lato,
E fcudo in braccio mai portaffe, o porti,
Il più bello, e gentil, che al Mondo ftato
Mai fia di quanti ne fon vivi, o morti,
Sol per un' alta cortefia c' ha ufato
Sta per morir, fe non ha chi 'l conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova,
Se allo fuo fcampo alcun configlio giova.

XXV

Nell' animo a Leon fubito cade,
Che 'l Cavalier, di chi coftei ragiona,
Sia quel, che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in perfona;
Sì ch' a lei dietro, che gli perfuade
Sì pietofa opra, in molta fretta fprona;
La qual lo traffe (e non fè gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI

Lo ritrovar che ſenza cibo ſtato
Era tre giorni, e in modo laſſo, e vinto,
Che in piè a fatica ſi ſaria levato,
Per ricader, ſe ben non foſſe ſpinto.
Giacea diſteſo in terra tutto armato
Con l' elmo in teſta, e della ſpada cinto,
E guancial dello ſcudo s' avea fatto,
In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

XXVII

Quivi penſando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla Donna, e quanto ingrato, e quanto
Iſconoſcente le ſia ſtato, arrabbia,
Non pur ſi duole, e ſe n' affligge tanto,
Che ſi morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantaſia, che v' ha sì fiſſa
Nè Leon venir ſente, nè Meliſſa.

XXVIII

Nè per queſto interrompe il ſuo lamento,
Nè ceſſano i ſoſpir, nè il pianto ceſſa.
Leon ſi ferma, e ſta ad udire intento,
Poi ſmonta del cavallo, e ſe gli appreſſa.
Amor eſſer cagion di quel tormento
Conoſce ben, ma la perſona eſpreſſa
Non gli è, per cui ſoſtien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non gliel' ha fatto udire.

XXIX

Più innanzi, e poi più innanzi i paſſi muta
Tanto che ſe gli accoſta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo ſaluta,
E ſe gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non ſo quanto ben queſta venuta
Di Leone improvviſa a Ruggier piaccia,
Che teme che lo turbi, e gli dia noja
E ſe gli voglia oppor perchè non muoja.

XXX

Leon con le più dolci, e più ſoavi
Parole che ſa dir, con quel più amore
Che può moſtrar gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al Mondo ſon sì pravi,
Che l' uomo trar non ſe ne poſſa fuore,
Se la cagion ſi ſa; nè deve privo
Di ſperanza eſſer mai, fin che ſia vivo.

XXXI

Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che ſai s' io ti ſon vero amico,
Non ſol dapoi ch' io ti ſon sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi diſtrico,
Ma fin' allora che avrei cauſa avuto
D' eſſerti ſempre capital nemico;
E dei ſperar ch' io ſia per darti aita
Con l' aver, con gli amici, e con la vita.

XXXII

Di meco conferir non ti rincrefca
Il tuo dolore ; e lafciami far prova
Se forza, fe lufinga, acciò tu n' efca,
Se gran tefor, s' arte, s' aftuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti riefca,
La morte fia, che alfin te ne rimova :
Ma non voler venir prima a queft' atto,
Che ciò che fi può far, non abbi fatto.

XXXIII

E feguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano, e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non fi pieghi,
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno;
E vede, quando la rifpofta neghi,
Che farà difcortefe atto, e maligno:
Rifponde ; ma due volte, o tre s' incocca
Prima il parlar che ufcir voglia di bocca.

XXXIV

Signor mio (diffe alfin) quando faprai
Colui ch' io fon (chè fon per dirtel' ora)
Mi rendo certo, che di me farai
Non men contento, e forfe più, ch' io mora.
Sappi ch' io fon colui, che sì in odio hai ;
Io fon Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora ;
E che con intenzion di porti a morte
Già fon più giorni ufcii di quefta Corte,

XXXV

Acciò per te non mi vedeſſi tolta
Bradamante, ſentendo eſſer d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio diſpone,
Venne il biſogno, ove mi fè la molta
Tua corteſia mutar d' opinione;
E non pur l' odio, ch' io t' avea, depoſi,
Ma fè, ch' eſſer tuo ſempre io mi diſpoſi.

XXXVI

Tu mi pregaſti, non ſapendo ch' io
Foſſi Ruggier, ch' io ti faceſſi avere
La Donna; che altrettanto ſaria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se ſoddisfar più toſto al tuo diſio
Che al mio ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace;
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII

Piaccia a te ancora, ſe privo di lei
Mi ſon, ch' inſieme io ſia di vita privo;
Chè più toſto ſenza anima potrei
Che ſenza Bradamante reſtar vivo.
Appreſſo, per averla tu non ſei
Mai legittimamente fin ch' io vivo;
Chè tra noi ſpoſalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca, o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua è immoto.
A statua più che ad uomo s' assomiglia,
Che nelle Chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

XXXIX

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben, che gli voleva pria,
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli che Ruggier patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Che in cortesia gli metta innanzi il piede.

XL

E dice: Se quel dì, Ruggier, che offeso
Fu il Campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo,
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor, ch' io ti porto, v' avria posto.

XLI

Che prima il nome di Ruggiero odiaſſi
Ch' io ſapeſſi che tu foſſi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più innanzi paſſi
L' odio ch' io t' ebbi, t' eſca del penſiero.
E ſe quando di carcere io ti traſſi,
N' aveſſi, come or n' ho, ſaputo il vero,
Il medeſimo avrei fatto anco allora,
Che a beneficio tuo ſon per far ora.

XLII

E ſe allor volentier fatto l' avrei
Ch' io non t' era, come or ſono, obbligato,
Quant' or più farlo debbo, che farei
Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato;
Poi che negando il tuo voler, ti ſei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato?
Ma te lo rendo; e più contento ſono
Renderlo a te, che aver io avuto il dono.

XLIII

Molto più a te che a me coſtei convienſi,
La qual, bench' io per gli ſuoi meriti ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io penſi
Come tu, al viver mio romper gli ſtami.
Non vo' che la tua morte mi diſpenſi
Che poſſa, ſciolto ch' ella avrà i legami,
Che ſon del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

XLIV

Non che di lei, ma reſtar privo voglio
Di ciò c' ho al Mondo, e della vita appreſſo,
Prima che s' oda mai, ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal Cavaliero oppreſſo.
Della tua diffidenza ben mi doglio
Che tu, che puoi non men che di te ſteſſo
Di me diſpor, più toſto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

XLV

Queſte parole, ed altre ſoggiungendo,
Che tutte ſaria lungo riferire,
E ſempre le ragion redarguendo,
Che in contrario Ruggier gli potea dire,
Fè tanto, che alfin diſſe: Io mi ti rendo,
E contento ſarò di non morire.
Ma quando ti ſciorrò l' obbligo mai,
Che due volte la vita dato m' hai?

XLVI

Cibo ſoave, e prezioſo vino
Meliſſa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch' era vicino
Non s' ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in queſto tempo avea Frontino
Cavalli quivi; e v' era accorſo ratto.
Leon pigliar dagli ſcudieri ſuoi
Lo fè, e ſellare, ed a Ruggier dar poi;

XLVII

Il qual con gran fatica, ancor che ajuto
Aveſſe da Leon, ſopra vi ſalſe,
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valſe,
Che vincer tutto un Campo avea potuto,
E far quel che fè poi con l' arme falſe.
Quindi partiti giunſer, chè più via
Non fer di mezza lega, a una Badia:

XLVIII

Ove poſaro il reſto di quel giorno,
E l' altro appreſſo, e l' altro tutto intero,
Tanto, che 'l Cavalier dal Liocorno
Tornato fu nel ſuo vigor primiero.
Poi con Meliſſa, e con Leon ritorno
Alla Città real fece Ruggiero,
E vi trovò, che la paſſata ſera
L' ambaſceria de' Bulgari giunt' era;

XLIX

Chè quella nazion, la qual s' avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava queſti ſuoi, che ſi credea
D'averlo in Francia appreſſo al Magno Carlo,
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di ſe dominio, e coronarlo:
Lo ſcudier di Ruggier, che ſi ritrova
Con queſta gente, ha di lui dato nuova:

L

Della battaglia ha detto, che in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta,
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e ſua gente avea morta, e disfatta;
E per queſto l' avean fatto Signore,
Meſſo da parte ogni uomo di ſua ſchiatta;
E come a Novengrado era poi ſtato
Preſo da Ungiardo, e a Teodora dato;

LI

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l ſuo guardian s' era trovato ucciſo,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne foſſe, non v' era altro avviſo.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella Città, nè fu veduto in viſo.
La ſeguente mattina egli, e 'l compagno
Leone appreſentoſſi a Carlo Magno.

LII

S' appreſentò Ruggier con l' Augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teſte;
E, come diſegnato era fra loro,
Con le medeſme inſegne, e ſopravveſte,
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate, e peſte;
Sì che toſto per quel fu conoſciuto,
Che avea con Bradamante combattuto.

LIII

Con ricche vefti, e regalmente ornato
Leon fenz' arme a par con lui venia,
E dinanzi, e di dietro, e d' ogni lato
Avea onorata, e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel quale intente, e fiffe
Ognuno avea le luci, così diffe.

LIV

Quefto è il buon Cavaliero, il qual difefo
S' è dal nafcer del giorno al giorno eftinto;
E poi che Bradamante o morto, o prefo,
O fuor non l' ha dello fteccato fpinto,
Magnanimo Signor, fe bene intefo
Ha il voftro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene acciò che gli fia data.

LV

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far difegno;
Se fi ha da meritarla per valore,
Qual Cavalier più di coftui n' è degno?
Se aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l paffi, o chi arrivi al fuo fegno.
Ed è quì prefto contra a chi s' oppone
Per difender con l' arme fua ragione.

LVI

Carlo, e tutta la Corte ſtupefatta,
Queſto udendo, reſtò, chè avea creduto
Che Leon la battaglia aveſſe fatta,
Non queſto Cavalier non conoſciuto.
Marfiſa, che con gli altri quivi tratta
Si era ad udire, e che appena potuto
Avea tacer fin che Leon finiſſe
Il ſuo parlar, ſi fece innanzi, e diſſe:

LVII

Poi che non c' è Ruggier, che la conteſa
Della moglier fra ſe, e coſtui diſcioglia,
Acciò per mancamento di difeſa
Così ſenza rumor non ſe gli toglia,
Io, che gli ſon ſorella, queſta impreſa
Piglio contra ciaſcun, ſia chi ſi voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII

E con tant' ira, e tanto ſdegno eſpreſſe
Queſto parlar, che molti ebber ſoſpetto,
Che ſenza attender Carlo, che le deſſe
Campo, ella aveſſe a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon che più doveſſe
Ruggier celarſi, e gli cavò l' elmetto,
E rivolto a Marfiſa: Ecco lui pronto
A rendervi di ſe (diſſe) buon conto.

LIX

Quale il canuto Egeo rimafe quando
Si fu alla menfa fcellerata accorto,
Che quello era il fuo figlio, al quale, inftando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che foffe ito indugiando
Di conofcer la fpada, l' avria morto,
Tal fu Marfifa, quando il Cavaliero,
Che odiato avea, conobbe effer Ruggiero:

LX

E corfe fenza indugio ad abbracciarlo,
Nè difpiccar fe gli fapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà, e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon, nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l Re Sobrin fi può veder fatollo:
Dei Paladini, e dei Baron neffuno
Di far fefta a Ruggier reftò digiuno.

LXI

Leone, il qual fapea molto ben dire,
Finiti che fi fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei, ch' eran prefenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di fue genti)
Di Ruggier, che a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offefa avea di fe potuto.

LXII

Sì ch' essendo dipoi preso, e condutto
A colei, ch' ogni strazio n' avria fattò,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto,
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fè l' alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo, o saran mai, passerà innante.

LXIII

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Chè di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire, e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu, che asciutto stesse.

LXIV

Rivolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol, che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione,
Ma fa ch' egli in persona andar non neghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre, e per suocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;

LXV

A cui là, dove della vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta;
Onde il sangue, che al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta;
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

LXVI

Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balía,
Benchè di quella forza, ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia:
Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo *grazia*, si rallegra.

LXVII

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i due raggiunti rami:
Altrettanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon Gini, e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidiosi, e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII

Oltre che già Rinaldo, e Orlando uccifo
Molti in più volte avean di quei Malvagi,
Benchè l' ingiurie fur con faggio avvifo
Dal Re acchetate, ed i comun difagi,
Avea di nuovo lor levato il rifo
L' uccifo Pinabello, e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Diffimulando aver la cofa certa.

LXIX

Gli Ambafciatori Bulgari, che in Corte
Di Carlo eran venuti (come ho detto)
Con fpeme di trovare il Guerrier forte
Del Liocorno al Regno loro eletto,
Sentendol quivi, chiamar buona forte
La lor, che dato avea alla fpeme effetto;
E riverenti ai piè fe gli gittaro,
E che tornaffe in Bulgheria il pregaro;

LXX

Ove in Adrianopoli fervato
Gli era lo fcettro, e la Real Corona;
Ma venga egli a difenderfi lo Stato;
Che a' danni lor di nuovo fi ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Coftantino, e torna anco in perfona;
Ed effi, fe 'l fuo Re ponno aver feco,
Speran di torre a lui l' Imperio Greco.

LXXI

Ruggiero accettò il Regno, e non contefe
Ai preghi loro; e in Bulgheria promeffe
Di ritrovarfi dopo il terzo mefe,
Quando Fortuna altro di lui non feffe.
Leone Augufto, che la cofa intefe,
Diffe a Ruggier, che alla fua fede fteffe;
Chè, poi ch' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta, e Coftantino.

LXXII

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta
Per effer Capitan delle fue fquadre;
Chè d' ogni terra, ch' abbiano foggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù, che di Ruggier fia detta,
Che a muover sì l' ambiziofa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re fi chiami.

LXXIII

Fanfi le nozze fplendide, e Reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una fua figlia.
I merti della Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta fua Famiglia,
Che a quel Signor non parria ufcir del fegno,
Se fpendeffe per lei mezzo il fuo Regno.

LXXIV

Libera corte fa bandire intorno,
Ove ficuro ognun poffa venire;
E campo franco fino al nono giorno
Concede a chi contefe ha da partire.
Fè alla campagna l' apparato adorno
Di rami intefti, e di bei fiori ordire;
D' oro, e di feta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel Mondo.

LXXV

Dentro a Parigi non fariano ftate
L' innumerabil genti peregrine,
Povere, e ricche, e d' ogni qualitate,
Che v' eran, Greche, Barbare, e Latine.
Tanti Signori, e Ambafcerie, mandate
Di tutto 'l Mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende, e frafcati
Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXVI

Con eccellente, e fingolare ornato
La notte innanzi avea Meliffa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era ftata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi defiato
Quefta copula avea quella Prefaga;
Dell' avvenir prefaga, fapea quanta
Bontade ufcir dovea dalla lor Pianta.

LXXVII

Poſto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio, e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che già mai foſſe o per guerra, o per pace,
O prima, o dopo teſo in tutto il Mondo;
E tolto ella l' avea dal lito Trace;
L' avea di ſopra a Coſtantin levato,
Che a diporto ſul mar s' era attendato.

LXXVIII

Meliſſa di conſenſo di Leone,
O più toſto per dargli maraviglia,
E moſtrargli dell' arte paragone,
Che al gran Vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, diſpone,
E della a Dio nemica empia famiglia,
Fè da Coſtantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai meſſi Stigi.

LXXIX

Di ſopra a Coſtantin, che avea l' Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde, e col fuſto, e con l' intero
Guernimento, che avea dentro, e d' intorno;
Lo fè portar per l' aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracoloſamente onde levollo.

LXXX

Eran degli anni appreſſo che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una Donzella della Terra d' Ilia,
Che avea il ſuror profetico congiunto
Con ſtudio di gran tempo, e con vigilia,
Lo fece di ſua man di tutto punto.
Caſſandra fu nomata; ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

LXXXI

Il più corteſe Cavalier, che mai
Dovea del ceppo uſcir del ſuo germano,
(Benchè ſapea dalla radice aſſai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D' oro, e di varia ſeta di ſua mano.
L' ebbe, mentre che viſſe, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII

Ma poi che a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol Trojan da' Greci afflitto,
Che Sinon falſo aperſe lor le porte,
E peggio ſeguitò che non è ſcritto,
Menelao ebbe il padiglione in ſorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al Re Proteo lo laſciò, ſe volſe
La moglie aver, che quel Tiràn gli tolſe.

LXXXIII

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede,
Che poi fucceffe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu crede.
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede;
In man d' Augufto, e di Tiberio venne,
E in Roma fino a Coftantin fi tenne;

LXXXIV

Quel Coftantin, di cui doler fi debbe
La bella Italia fin che giri il cielo.
Coftantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il preziofo velo.
Da un altro Coftantin Meliffa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo ftelo,
Tutto trapunto con figure belle
Più che mai con pennel faceffe Apelle.

LXXXV

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Regina ajutavano al parto.
Sì bello Infante n' apparia, che 'l Mondo
Non ebbe un tal dal fecol primo al quarto:
Vedeafi Giove, e Mercurio facondo,
Venere, e Marte, che l' aveano fparto
A man piene, e fpargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrofia, e di celefti odori.

LXXXVI

Ippolito, diceva una fcrittura
Sopra le fafce in lettere minute:
In età poi più ferma la Ventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Moftrava nuove genti la pittura
Con vefte, e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII

Da Ercole partirfi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora,
E venir ful Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedefi il Re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo fapere ammira, e onora
In non matura età, tenera, e molle,
E fopra tutti i fuoi Baron l' eftolle.

LXXXVIII

Ve' che negl' infantili, e teneri anni
Lo fcettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo fe gli vede a' panni,
Sia nel palagio, fia nel padiglione:
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re poffente faccia efpedizione,
Ippolito gli è appreffo, e fifo attende
A' magnanimi gefti, e virtù apprende.

LXXXIX

Quivi ſi vede, come il fior diſpenſi
De' ſuoi primi anni in diſciplina, ed arte.
Fuſco gli è appreſſo, che gli occulti ſenſi
Chiari gli eſpone dell' antiche carte.
Queſto ſchivar, queſto ſeguir convienſi,
Se immortal brami, e glorioſo farte,
Par che gli dica; così avea ben finti
I geſti lor chi già gli avea dipinti.

XC

Poi Cardinale appar, ma giovinetto
Sedere in Vaticano a Conciſtoro;
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di ſe ſtupir tutto quel Coro.
Qual fia dunque coſtui d' età perfetto?
(Parean con maraviglia dir tra loro)
O ſe di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata Età, che Secol ſanto!

XCI

In altra parte i liberali ſpaſſi
Erano, e i giuochi del Giovane illuſtre.
Or gli orſi affronta ſu gli alpini ſaſſi;
Ora i cinghiali in valle ima, e paluſtre;
Or ſu un gianetto par che 'l vento paſſi,
Seguendo o caprio, o cerva moltiluſtre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un ſol colpo di ſpada.

XCII

Di Filosofi altrove, e di Poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,
Questi la terra, quello il Ciel gli squadra.
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varj suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

XCIII

In questa prima parte era dipinta
Del sublime Garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta,
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico della virtù, che dona, e spende;
Delle quai tutto illuminato splende.

XCIV

In questa parte il Giovane si vede
Col Duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Ora armato con lui spiega i Colubri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi, o nei lugubri.
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell' afflizion, gli è nel periglio scorta.

XCV

Si vede altrove a gran penfieri intento
Per falute d' Alfonfo, e di Ferrara,
Che va cercando per ftrano argomento,
E trova, e fa veder per cofa chiara,
Al giuftiffimo frate il tradimento,
Che gli ufa la famiglia fua più cara;
E per quefto fi fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI

Vedefi altrove in arme rilucente,
Che ad ajutar la Chiefa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
A un efercito inftrutto fi va opporre;
E folo il ritrovarfi egli prefente
Tanto agli Ecclefiaftici foccorre,
Che 'l fuoco eftingue pria ch' arder comince,
Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

XCVII

Vedefi altrove dalla patria riva
Pugnare incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai foffe mandata.
La rompe, e vince, ed al fratel cattiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per fe vedi altro ferbarfi lui,
Che l' onor fol, che non può dare altrui.

XCVIII

Le Donne, e i Cavalier mirano fisi,
Senza trarne costrutto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli, e ben fatti, e legger le scritture;
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se, che sa l' istoria tutta.

XCIX

Ruggiero, ancor che a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giuochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

C

Vedesi quivi chi è buon Cavaliero;
Chè vi son mille lance il giorno rotte.
Fansi battaglie a piedi, ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì, e la notte;
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

CI

L' ultimo dì, nell' ora che 'l ſolenne
Convito era a gran feſta incominciato,
Che Carlo a man ſiniſtra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal deſtro lato,
Di verſo la campagna in fretta venne
Contra le menſe un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli, e 'l deſtrier di nero,
Di gran perſona, e di ſembiante altero.

CII

Queſt' era il Re d' Algier, che per lo ſcorno,
Che gli fè ſopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porſi arme intorno,
Nè ſtringer ſpada, nè montare in ſella,
Fin che non foſſe un anno, un meſe, e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo ſolean per ſe ſteſſi
Punirſi i Cavalier di tali ecceſſi.

CIII

Se ben di Carlo in queſto mezzo inteſe,
E del Re ſuo Signore ogni ſucceſſo,
Per non diſdirſi non più l' arme preſe,
Che ſe non pertenesſe il fatto ad eſſo.
Ma poi che tutto l' anno, e tutto 'l meſe
Vede finito, e tutto 'l giorno appreſſo,
Con nuove arme, e cavallo, e ſpada, e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

CIV

Senza ſmontar, ſenza chinar la teſta,
E ſenza ſegno alcun di riverenza,
Moſtra Carlo ſprezzar con la ſua geſta,
E di tanti Signor l' alta preſenza.
Maraviglioſo, e attonito ognun reſta
Che ſi pigli coſtui tanta licenza.
Laſciano i cibi, e laſcian le parole,
Per aſcoltar ciò che 'l Guerrier dir vuole.

CV

Poi che fu a Carlo, ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce, ed orgoglioſo grido,
Son (diſſe) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E quì ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar che al tuo Signor ſei ſtato infido;
E che non merti (chè ſei traditore)
Fra queſti Cavalieri alcuno onore.

CVI

Benchè tua fellonia ſi vegga aperta,
Perchè eſſendo Criſtian non puoi negarla,
Pur per farla apparere anco più certa,
In queſto campo vengoti a provarla;
E ſe perſona hai quì, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non baſta una, quattro e ſei n' accetto,
E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.

CVII

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Chè sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fè sempre il suo dovere,

CVIII

E che a difender la sua causa era atto,
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Che assai n' avrebbe, e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco, e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero:

CIX

Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo,
Chè per me foran queste scuse sozze.
L' arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il Conte Orlando a Ruggier strinse;
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX

Bradamante, e Marfifa la corazza
Pofta gli aveano, e tutto l' altro arnefe.
Tenne Aftolfo il deftrier di buona razza;
Tenne la ftaffa il figlio del Danefe.
Feron d' intorno far fubito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier Marchefe;
Cacciaro in fretta ognun dello fteccato,
A tai bifogni fempre apparecchiato.

CXI

Donne, e Donzelle con pallida faccia
Timide, a guifa di colombe, ftanno,
Che da' granofi pafchi ai nidi caccia
Rabbia de' venti, che fremendo vanno
Con tuoni, e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine, e pioggia, e a' campi ftrage, e dan-
Timide ftanno per Ruggier, che male [no:
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

CXII

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei Cavalieri, e de' Baron parea;
Chè di memoria ancor lor non fi parte
Quel che in Parigi il Pagan fatto avea,
Che folo a ferro, e a fuoco una gran parte
N' avea diftrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il fegno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel Regno.

Tremava,

CXIII

Tremava, più che a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credeſſe
Che 'l Saracin di forza, e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier poteſſe;
Nè che ragion, che ſpeſſo dà l' onore
A chi l' ha ſeco, Rodomonte aveſſe;
Pur ſtare ella non può ſenza ſoſpetto;
Chè di temere amando ha degno effetto.

CXIV

O quanto volentier ſopra ſe tolta
L' impreſa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita ſciolta
Per quella foſſe ſtata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte eſſer ſofferta,
Più toſto che patir che 'l ſuo Conſorte
Si poneſſe a pericol della morte.

CXV

Ma non ſa ritrovar prego, che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impreſa laſſi.
A riguardare adunque la battaglia
Con meſto viſo, e cor trepido ſtaſſi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan ſi ſcaglia,
E vengonſi a trovar coi ferri baſſi.
Le lance all' incontrar parver di gelo,
I tronchi, augelli a ſalir verſo il Cielo.

CXVI

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo ſcudo a mezzo, fè debole effetto,
Tanto l' acciar, che pel famoſo Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo ſcudo, e glielo paſsò netto,
Tutto che foſſe appreſſo un palmo groſſo,
Dentro, e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'oſſo.

CXVII

E, ſe non che la lancia non ſoſtenne
Il grave ſcontro, e mancò al primo aſſalto,
E rotta in ſchegge, e in tronchi aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto,
L' uſbergo apria (sì furioſa venne)
Se foſſe ſtato adamantino ſmalto,
E finia la battaglia; ma ſi roppe.
Poſero in terra ambi i deſtrier le groppe.

CXVIII

Con briglia, e ſproni i Cavalieri inſtando,
Riſalir feron ſubito i deſtrieri;
E donde gittar l' aſte, preſo il brando,
Si tornaro a ferir crudeli, e fieri.
Di quà, di là con maeſtria girando
Gli animoſi cavalli atti, e leggieri,
Con le pungenti ſpade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

CXIX

Non ſi trovò lo ſcoglio del ſerpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la ſpada tagliente,
Nè 'l ſolito elmo ebbe quel dì alla fronte,
Chè l' uſate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Laſciato avea ſoſpeſe ai ſacri marmi,
Come di ſopra avervi detto parmi.

CXX

Egli avea un' altra aſſai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè queſta, nè quella, nè più dura
A Baliſarda ſi ſarebbe retta,
A cui non oſta incanto, nè fattura,
Nè finezza d' acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di quà, di là sì ben lavora,
Che al Pagan l' arme in più d' un loco ſora.

CXXI

Quando ſi vide in tante parti roſſe
Il Pagan l' arme, e non poter ſchivare
Che la più parte di quelle percoſſe
Non gli andaſſe la carne a ritrovare,
A maggior rabbia, a più furor ſi moſſe
Che a mezzo il verno il tempeſtoſo mare.
Getta lo ſcudo, e a tutto ſuo potere
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII

Con quella eſtrema forza, che percuote
La macchina, che in Po ſta ſu due navi,
E levata con uomini, e con ruote,
Cader ſi laſcia ſulle aguzze travi,
Fere il Pagan Ruggier quanto più puote
Con ambe man ſopra ogni peſo gravi.
Giova l' elmo incantato, chè ſenza eſſo
Lui col cavallo avria in un colpo feſſo.

CXXIII

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia, e gambe aperſe.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverſe.
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non ſofferſe,
Chè volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Diſarmata laſciò di ſe la mano.

CXXIV

Rodomonte per queſto non s' arreſta,
Ma s' avventa a Ruggier, che nulla ſente,
In tal modo intronata avea la teſta,
In tal modo offuſcata avea la mente:
Ma ben dal ſonno il Saracin lo deſta;
Gli cinge il collo col braccio poſſente,
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che dall' arcion lo ſvelle, e caccia in terra.

CXXV

Non fu in terra sì tosto che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell' onta
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

CXXVI

Quel gli urta il destrier contra; ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira,
E con la destra intanto al Cavaliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fa sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.

CXXVII

Rodomonte, che in mano ancor tenea
Il pome, e l' elsa della spada rotta,
Ruggier sull' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta;
Ma Ruggier, che a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

CXXVIII

Sua forza, o ſua deſtrezza vuol che cada
Il Pagan sì, che a Ruggier reſti al paro.
Vo' dir che cadde in piè; chè per la ſpada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da ſe, nè di accoſtarſi ha caro.
Per lui non ſa laſciar venirſi addoſſo
Un corpo così grande, e così groſſo.

CXXIX

E inſanguinargli pur tuttavia 'l fianco
Vede, e la coſcia, e l' altre ſue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elſa, e 'l pome avea in mano il Pagan' anco,
E con tutte le forze inſieme unite
Da ſe ſcagliolli, e sì Ruggier percoſſe,
Che ſtordito ne fu più che mai foſſe.

CXXX

Nella guancia dell' elmo, e nella ſpalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo ſente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa,
E ritto ſi ſoſtien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coſcia offeſa era impotente;
E 'l volerſi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI

Ruggier non perde il tempo, e di grande ur-
Lo percuote nel petto, e nella faccia, [to
E ſopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia;
Ma tanto fa il Pagan ch' egli è riſurto.
Si ſtringe con Ruggier sì, che l' abbraccia.
L' uno, e l' altro s' aggira, e ſcuote, e preme,
Arte aggiungendo alle ſue forze eſtreme.

CXXXII

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coſcia, e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea deſtrezza, avea grande arte,
Era alla lotta eſercitato molto:
Sente il vantaggio ſuo, nè ſe ne parte;
E donde il ſangue uſcir vede più ſciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

CXXXIII

Rodomonte pien d' ira, e di diſpetto
Ruggier nel collo, e nelle ſpalle prende;
Or lo tira, or lo ſpinge, or ſopra il petto
Sollevato da terra lo ſoſpende;
Quinci, e quindi lo ruota, e lo tien ſtretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier ſta in ſe raccolto, e mette in opra
Senno, e valor per rimaner di ſopra.

Dd 4

CXXXIV

Tanto le prefe andò mutando il franco,
E buon Ruggier, che Rodomonte cinfe;
Calcogli il petto ful finiftro fianco,
E con tutta fua forza ivi lo ftrinfe. [co
La gamba deftra a un tempo innanzi al man-
Ginocchio, e all' altro attraverfogli, e fpinfe;
E dalla terra in alto follevollo,
E con la tefta in giù ftefo tornollo.

CXXXV

Del capo, e della fchiena Rodomonte
La terra impreffe, e tal fu la percoffa,
Che delle piaghe fue, come da fonte,
Lungi andò il fangue a far la terra roffa.
Ruggier, che ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarfi il Saracin non poffa,
L' una man col pugnal gli ha fopra gli occhi,
L' altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI

Come tal volta ove fi cava l' oro
Là tra' Pannoni, o nelle mine Ibere,
Se improvvifa ruina fu coloro,
Che vi conduffe empia avarizia, fere,
Ne reftano sì oppreffi, che può il loro
Spirto appena, onde ufcire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppreffo
Dal vincitor, tofto che in terra meffo.

CXXXVII

Alla vifta dell' elmo gli apprefenta
La punta del pugnal, che avea già tratto;
E che fi renda minacciando tenta,
E di lafciarlo vivo gli fa patto;
Ma quel, che di morir manco paventa
Che di moftrar viltade a un minimo atto,
Si torce, e fcuote, e per por lui di fotto
Mette ogni fuo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII

Come maftin fotto il feroce alano,
Che fiffi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna, e fi dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con fpumofe labbia,
E non può ufcire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia,
Così falla al Pagano ogni penfiero
D' ufcir di fotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX

Pur fi torce, e dibatte sì, che viene
Ad efpedirfi col braccio migliore,
E con la deftra man, che 'l pugnal tiene,
Che traffe anch' egli in quel contrafto fuore,
Tenta ferir Ruggier fotto le rene,
Ma il Giovane s' accorfe dell' errore,
In che potea cader per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

CXL

E due, e tre volte nell' orribil fronte
(Alzando, più che alzar ſi poſſa, il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto naſcoſe, e ſi levò d' impaccio.
Alle ſquallide ripe d' Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Beſtemmiando fuggì l' alma ſdegnoſa,
Che fu sì altera al Mondo, e sì orgoglioſa.

Fine del Canto Quarante ſimoſeſto,

Ed ultimo dell' Orlando Furioſo

di

Lodovico Arioſto.

STANZE DI LUIGI GONZAGA,

DETTO RODOMONTE

A M. LODOVICO ARIOSTO.

I

SAGGIO Scrittor della memoria antica [me
Del ſangue illuſtre Eſtenſe, al cui gran ſe-
Fu ſempre tanto voſtra Muſa amica,
Che invidia forſe altrui ne punge e preme;
Del qual cantando in verde piaggia aprica
Il ricco Po, quando più irato freme,
Torna sì umile a' voſtri alti concenti,
Qual Ebro al ſuon de' più ſonori accenti.

II

Mentre del dolce, vago, alto dir voſtro
Miro il divino ſpirto, e 'l ſacro ingegno,
E le ſcelte parole, onde il bel noſtro
Perduto ſtil drizzate al primo ſegno,
Le colte rime, e 'l ben purgato inchioſtro,
Il parlar figurato, e di voi degno,
E tutto quello, onde il più ricco fregio
Rubate agli altri, e l' onorato pregio,

III

Veggio fra quei, che ritrovar la ſtrada,
Che a' primi Padri oſcura nebbia tolſe,
Quando ſmarrir la bella, alta contrada,
Che 'l gran Virgilio, e gli altri pochi accolſe,
Annoverata in cambio della ſpada
La penna voſtra; che ſe mai ſi dolſe,
Fu ſol per ſcherzo, e per moſtrar di fuori
Solo a Madonna i mal graditi amori.

IV

Ond' io ſapendo quanto biaſmo ſia
Veſtir gran lode ove non giunga il merto,
Temo non forſe per mio ſcorno ſia
All' altra etade alcun mio detto aperto;
E veduta la baſſa Muſa mia,
Sia 'l fallir noſtro, a' ſecoli ſcoperto,
Chiaro indizio alle genti, che nell' arte
Dell' armi, ebbi il valor, che in ſcriver carte.

V

Però vi prego, ſe d' interno amore
Cercate pur di farmi eterna fede
Più di quella ch' io ſteſſo abbia nel core,
Che dal ſuo intende il voſtro affetto, e vede,
Servate queſte rime, e queſto onore
A miglior tempo. Or troppo il merto eccede;
Ch' uopo mi fia che troppo in alto ſaglia,
Se debbo far che un voſtro verſo io vaglia.

VI

Pur, s' effer vi può fpeme, evvi al prefente,
Se non di lode, almen d' onefta morte;
Poi che la fiera fpada d' Oriente
È quafi giunta alle Tedefche porte;
E volto il tergo al già vinto Occidente
Il mio Signor poft' ha 'l fuo petto forte
Per farne fcudo; e chiama all' alta imprefa
Italia, Francia, e la Romana Chiefa.

VII

Ma, fe tornar di ricche fpoglie adorno
Mi darà 'l Cielo ove il mio fiume fcende
In Po, sì chetamente, che d' intorno
Dall' umil corfo il fuo bel nome prende,
Potrete allor quel fortunato giorno
Scriver nel tempio, che all' età contende,
E che col gran tefor, che in voi s' interna,
Alzato avete alla memoria eterna.

VIII

Ove fculti faran quei voftri Eroi
Per fe felici, e per sì chiara tromba,
Che, la voftra mercè, vivran dappoi
La morte ancora, ed ufciran di tomba;
E fovra tutti, quei dei giorni fuoi
Puri n' andran, qual candida colomba,
Fuor d' ogni invidia forfe, ch' altri fcriva
Del Figliuol di Laerte, e della Diva.

IX

Tra' quali Ercole veggio il via più degno
(Non vi ſia grave, anime altere e belle)
Grado ſalire, e paſſar tanto il ſegno,
Che gloria altrui non fia, che giunga a quelle.
Queſto ſia maggior ſomma al voſtro ingegno,
Che non d' Atlante il ſoſtener le ſtelle;
Ed io con queſto a volo alzar mi fido;
E lui ſeguendo acquiſtar fama, e grido.

X

Di cui non vo' parlar, ch' ogni mio detto
Fora al gran mare un picciol rivo d' acque;
Chè ſolo al voſtro grave alto concetto,
Non a quel d' altri in queſto Mondo nacque.
Beato voi di così bel ſoggetto,
E lui beato, che a voi tanto piacque,
Degno voi ſol di ragionar di lui,
E degno ei ſol che ne parliate vui.

XI

Ma ben vi prego, mentre che lontano
Seguo de' miei penſier l' antica traccia,
Vogliate a quel Signor corteſe, e umano,
Che con la ſua virtù l' anime allaccia,
Baciar la bella, e valoroſa mano,
E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
Servirſi ognor, che a lui biſogno ſia,
Del picciol ſtato, e della vita mia.

XII

E voi, benchè il valor voſtro mi toglia
Coſe offerir del ſuo gran merto digne,
Non penſate però, che mi diſcioglia
Del grato nodo mai, dove mi ſtrigne
La virtù voſtra; chè in me può la voglia
Più che 'l poco poter, che la reſpigne.
Baſtivi ſol che voi potete, quanto
Di forza è in me, di me prometter tanto.

F I N E.

Nella Officina Iſtorica di Gio. Felice Aſtolfi a carte 27 nel paragrafo de' Giganti moderni egli ſcrive un fatto di queſto Signore degno di memoria: dice adunque che Carlo V aveva nel ſuo eſercito un Moro di ſtatura Giganteſca, il quale era ſuo ſtaffiere. Venne un giorno alla prova di forza con Luigi Gonzaga, che ſi trovava allora nella corte dell' Imperatore, ed in fatti il Gonzaga lo ammazzò, acquiſtandone da quell' onorata impreſa nome di Rodomonte, che gli durò ſino che viſſe, e poco fu, imperocchè, eſſendo accampato con le genti di Clemente VII a Vigoardo, fu nella ſpalla ſiniſtra ferito, per la qual ferita in quattro giorni morì. Giovio.

TAVOLA DI TUTTI
I NOMI PROPRJ,

E di tutte le Materie principali nel Furioso.

Il primo numero dinota il Canto, il secondo la Stanza.

C

accettato

M

FINE.